

RACCONTI DALL'OLTREGOSMO

I EDIZIONE 2005

*Chilbante
2005*

L'ANTOLOGIA DEI VINCITORI

Oltrecosmo

I Edizione 2005

L'antologia dei vincitori

Qualsiasi riferimento a persone esistenti o fatti realmente accaduti è puramente casuale.

© 2006 Adriano Muzzi, Giuseppe Agnoletti, Yri Abe, Filippo Antonucci, Stefano Errico, Clelia Farris, Francesco Troccoli, Giovanni Pedrani, Marco Iosa, Simone Conti, Giuseppe Perciabosco, Fabio Musati per i rispettivi racconti.

Editing: Gianluca Turconi

Immagine di copertina: Michele Amadesi

*Oltre gli estremi confini del Cosmo,
perché la fantasia non ha limiti*

Prefazione

Il newsgroup it-alt.arti.scrivere.fantascienza è da tempo un'eccellente palestra per autori di fantascienza italiani ai primi passi nel genere, ma anche per scrittori esperti e preparati. Al suo interno si possono pubblicare i propri scritti e vederli commentati in piena libertà dagli altri utenti. È in questo clima da workshop che, la scorsa primavera, è nata l'idea di un vero e proprio concorso letterario, un'ulteriore possibilità di pubblicare i propri racconti per poterli condividere con un pubblico il più ampio possibile. Così ha visto la luce *Racconti dall'Oltrecosmo*, un Premio letterario la cui peculiarità principale è quella di unire alla serietà di una giuria qualificata composta da editor, scrittori e critici letterari, la possibilità di libera discussione delle proprie opere nel newsgroup, senza che i due aspetti interferiscano uno con l'altro e senza disdegnare nemmeno un giusto incentivo alla partecipazione per gli autori, che consiste nella pubblicazione in formato sia cartaceo sia elettronico, in interviste e pubblicazioni su magazine e portali letterari, il tutto senza alcun costo di partecipazione da parte dei concorrenti.

Quella che segue è l'antologia dei migliori racconti tra gli oltre centoventi partecipanti alla I Edizione del Premio. Selezionarli non è stata un'impresa semplice, dato il buon livello medio degli autori in gara e il loro numero molto elevato, davvero superiore a ogni più rosea previsione della vigilia, cifra che è aumentata significativamente nella II Edizione, attualmente in corso di svolgimento. Tale dato fa sicuramente ben sperare per gli anni a venire, per i quali sono in vista collaborazioni importanti che ci permetteranno di espandere ulteriormente i nostri orizzonti. La prima novità che non possiamo esimerci dall'anticipare in questa sede è la nascita sul Web della casa del Premio – <http://www.oltrecosmo.org/> – dove verranno inseriti i migliori racconti partecipanti e le antologie dei vincitori.

Non possiamo che concludere questa breve e, si spera, non noiosa introduzione ringraziando tutti coloro che hanno reso possibile questa stupenda iniziativa: concorrenti, membri di giuria, utenti del newsgroup e chiunque abbia contribuito a migliorare il concorso con pre-

ziosi suggerimenti. Un ringraziamento particolare va a Michele Amadesi per il lavoro grafico della copertina di questo libro. Ma la lista completa sarebbe davvero troppo lunga, per cui ora non ci resta che salutarvi e augurare a tutti voi buona lettura.

Gli organizzatori,

Dario Borghino

Marco Guasti

Giampietro Stocco

Gianluca Turconi

Adriano Muzzi

I sogni che fanno i delfini

*E cosa amerò se non ciò
che conosco?*

Giorgio De Chirico

*Siamo fatti della stessa so-
stanza dei sogni.*

William Shakespeare

Il sole era un bottone d'argento cucito sul bavero orientale di un cielo sbiancato dall'arsura.

Tempo da mal di testa, lo avrebbero definito da quelle parti, ma stava per cambiare. Si sarebbero aggrappati, come meglio potevano, alla speranza di quel cambiamento.

L'inquinamento crescente era riuscito a cambiare il cielo e le persone. Tutto era sbiadito. Gli oggetti e gli esseri viventi avevano perso profondità, come se chi guardasse quel mondo si fosse improvvisamente coperto un occhio con una mano.

La gente vagava per le strade, mezze liquefatte dal caldo opprimente, apparentemente senza meta. Girovagavano a caso per la città, ubriacati dalla solitudine che li consumava dentro come una legione di tarli in un mobile liberty.

Nessuno più voleva restare a casa, l'animale sociale insito in ogni uomo reclamava la sua razione quotidiana di contatti fraterni. Ma queste relazioni non si concretizzavano mai. Ormai ognuno viveva nel suo personale guscio, una bolla sospesa in un oceano di paura.

Le massime aggregazioni fattibili erano di due persone in una stessa abitazione, marito e moglie. In casi rarissimi tre componenti, con l'aggiunta dell'unico figlio consentito dalla legge. Un evento sporadico a causa della radiazione solare e della contaminazione atmosferica: i maschi avevano perso la loro capacità di procreazione. Il governo mondiale non accettava nemmeno la possibilità di adozioni o di fecondazioni artificiali. Ogni essere vivente in più sarebbe stato un problema per il vecchio globo, già troppo sovraccarico, lanciato verso un proces-

so irreversibile quanto fatale.

Vassily era uno dei tanti rimasti sterili. Nessuna possibilità per lui d'averne bambini. In nessun modo. I medici non erano riusciti a spiegare perché, ma la realtà superava qualsiasi diagnosi puntuale.

Sua moglie, Ranya, gli rinfacciava continuamente la sua invalidità. Lo amava molto, ma se fosse potuta tornare indietro avrebbe sposato "uno con i testicoli taurini", come ripeteva sempre alla madre. E Vassily lo sapeva, e soffriva.

Anche lui desiderava tanto un figlio, e continuava a sperare, come se il solo fatto di desiderarlo potesse guarire la sua malattia silente.

La mattina si recava al lavoro, presso il laboratorio di Biocyber ricerche di Minsk, con quel pensiero nella testa, e ritornava la sera a casa, sempre con quella sentenza ricorrente che rimbalzava nella sua scatola cranica come una mosca chiusa in un barattolo di vetro: *'io non sono un toro e non lo sarò mai!'*.

Ma lui fantasticava sempre di poter diventare padre, del resto lavorava in un laboratorio che si occupava di sogni. Sì, avevano progettato e costruito una macchina che interpretasse i sogni degli uomini. In un'era dove la realtà era troppo grigia per accettarla senza opportuni filtri distorti, l'essere umano cercava consolazione in un dispositivo materializzatore di utopie. Non funzionò mai, anche se, casualmente, si accorsero che sulle menti dei delfini aveva effetto.

Riuscivano a materializzare le visioni oniriche dei cetacei rinchiusi nella vasca del laboratorio. Se sognavano una palla colorata, nella stanza di incubazione della macchina si formava una palla colorata. Del tutto simile all'oggetto onirico, ma costituito da molecole di tipo particolare. Una specie di fotocopia eseguita su una carta di materiale diverso dall'originale.

Così le loro stanze erano riempite da quegli oggetti bizzarri: birilli, cerchi toroidali, coralli, conchiglie, pesci di tutte le dimensioni e, a volte, di razze inesistenti, barche e delfini. Delfini che avevano la peculiarità di non poter sognare a loro volta. Di norma venivano immessi in una stanza di annichilazione, creata apposta per disfarsi delle 'fotocopie' un po' troppo ingombranti.

Le ricerche andarono avanti, grazie ai finanziamenti governativi, con l'obiettivo di riuscire a leggere e riprodurre i sogni umani. Finché non successe quello che non sarebbe mai dovuto accadere.

Mai.

Vassily era appoggiato con i gomiti sulla balaustra e guardava i delfini giocare nella piscina. Con il camice bianco che si gonfiava per il vento della sera, sembrava una bandiera sulla prua di una nave. Il cielo era striato di nuvole sottili bianche, come se un pittore impressionista avesse solo iniziato a dare qualche pennellata di bianco perla su una tela turchese.

Il cetaceo con la macchia bianca sul musetto si chiamava Fred e l'altro, con la pinna caudale graffiata da profondi solchi, Barney. Lo scienziato si trovava bene con Fred; aveva instaurato con lui una specie di dialogo in cui confessava tutte le sue angosce. Spesso pensava che se Fred avesse intuito che stavano violando la sua intimità più profonda, rubandogli i sogni come dei ladri di opere d'arte in una chiesa, probabilmente in uno dei tanti bagni insieme lo avrebbe ucciso.

Vassily prese un'aringa dal secchio e la porse verso il delfino che in quel momento lo stava osservando con la testa fuori dal pelo dell'acqua.

– Ciao bello! Come ti va la vita Fred?

Fred rispose con uno dei tre suoni caratteristici di quegli animali, che sembrava una risatina stridente. Poi, con uno scatto di reni, prese il pesciolino al volo.

– Ah, bene, sono felice per te. Io? Come al solito. Vorrei tanto avere un bambino... ehm, scusa, un cucciolo d'uomo, ma non riesco a farlo, niente da fare. Non ne sono capace. – Gli occhi gli diventarono lucidi.

Il delfino sembrò capire quello che stava dicendo Vassily: lo guardò per alcuni secondi, poi assunse un'espressione più seria, serrando la bocca, e infine annuì con il capo.

Lo scienziato percepì qualcosa di straniante in quel dialogo senza parole e si ritirò indietro come preso da vertigini. Sentiva che Fred in quel momento aveva provato empatia verso di lui.

Ma che pensiero cretino, pensò Vassily sorridendo, è vero che questi animali sono molto intelligenti, forse anche più di noi, ma in quanto a capire il nostro linguaggio... certe volte il mio cervello si cortocircuita, il dolore fa pensare delle cose che, in condizioni normali, un uomo razionale giudicherebbe pura fantascienza.

Prima di ritornare in laboratorio, Vassily si rigirò verso la vasca. Il delfino Fred lo stava ancora fissando. Distolse lo sguardo e si incamminò, con le mani nelle tasche, verso il viottolo alberato.

Il cuore gli pulsava forte. Qualcosa, nel remoto dei suoi pensieri subcoscienti, gli stava parlando.

– Dai, Vassily – si disse ad alta voce – è solo che voleva ancora un pesciolino. Per quel motivo ti stava guardando in quel modo. Non essere illogico!

La notte, nel suo letto, Vassily sognò il delfino che gli parlava di un futuro bambino. Allontanò quella allucinazione dalla sua mente in dormiveglia così come si scaccia una zanzara fastidiosa. Gli era sembrato tutto troppo reale.

Il giorno dopo, durante la pausa mattutina, Vassily andò a trovare il suo amico misterioso. Appena lo vide, Fred deliziò il suo visitatore con un salto e una capriola all'indietro, ricadendo nella piscina con un gran tonfo e schizzi d'acqua salata che arrivarono fino al viso dello scienziato.

Vassily si asciugò la faccia con la manica del camice e fece un cenno di saluto verso la vasca.

Fred si avvicinò alla sua postazione e iniziò una specie di dialogo con risatine, strilli e pause in alternanza. Sembrava volergli dire qualcosa, ed era molto felice di comunicarglielo, di qualsiasi cosa si trattasse. Pareva un bambino al suo primo volo con l'aquilone: un entusiasmo straripante di gioia.

– Sì Fred, non ti comprendo, ma sono per te.

‘*Vorrei anch'io avere il tuo stesso stato d'animo*’, pensò Vassily. Rientrò nel laboratorio con il cuore sollevato dalla serenità del suo amico pinnuto. L'empatia aveva i suoi pro e i suoi contro. Questa volta aveva condiviso un evento positivo con un altro essere vivente, e questo era stato molto bello.

Intanto, nel profondo del suo cuore, una vocina sottile da delfino, gli stava ripetendo una frase solo inizialmente incomprensibile, in un crescendo di potenza: *‘L'ho sognato per te... L'ho sognato per te... L'ho sognato per te... L'ho sognato per te!’*

Vassily si girò di scatto, ma la stanza in cui lavorava era vuota. Da buon fisico razionalista non accettava il fatto che quel mormorio po-

tesse venire dal suo interno.

Ma che lo accettasse o no, il processo era stato avviato, e come un'onda anomala lo avrebbe trascinato in un territorio inesplorato e completamente fuori da ogni legalità. Come un surfista sull'oceano, avrebbe cavalcato l'onda cercando di restare a galla il più possibile.

'A volte bisogna bere per non affogare', ripeté mentalmente il suo inconscio.

'Che cosa significava?', si chiese.

– Che cosa significa? – gridò verso un interlocutore immaginario.

– Ivan, dammi la manina che attraversiamo la strada insieme.

Vassily guardò con attenzione nelle due direzioni di marcia, e con passo spedito raggiunse l'altro marciapiede. La sua mano, così come faceva tutte le sere da circa due anni, stringeva la piccola manina di un bambino sculettante per il pannolino troppo voluminoso.

– Gioco con attalena?

Vassily lo guardò teneramente e, dopo avere verificato con la coda dell'occhio che i giochi del parchetto erano liberi, gli rispose: – Sì, andiamo a giocare con l'altalena e lo scivolo. Adesso ci raggiunge anche la mamma. Contento?

Ivan, strizzando gli occhi per la troppa luce, abbozzò un sorriso con i denti da latte intermittenti. – Bello! Mamma e tatà fate purupù!

Vassily non avrebbe scambiato con tutti i diamanti del mondo la sensazione di prendere in braccio il bambino, baciarlo, sentire il suo debole abbraccio attorno al collo. Finalmente sentiva la sua vita piena, colma di un affetto che gli mancava come l'uso della vista a un cieco dalla nascita. Ora *'vedeva'* la felicità e non gli importava più niente del lavoro e dei suoi dolori personali. È incredibile, pensò, come un esserino minuscolo possa modificare a tal punto i propri riferimenti e le priorità instaurate da una vita.

Ranya li raggiunse quando già erano al terzo giro sull'altalena e al cavallino con la molla.

– Mamma bella! – Ivan si proruppe in una corsa sfrenata che, con l'aiuto del brecciolino, si trasformò in un ruzzolone a pancia in giù.

– Fatto male... – disse, guardandosi con compassione i gomiti sbucciati, con un immediato seguito di pianto e lacrime. Una richiesta

esplicita di coccole e comprensione.

Ranya gli deterse le ferite con un fazzoletto bagnato e lo prese in braccio. Ivan assunse una posizione fetale e si iniziò a succhiare il pollice come se si trattasse di un manicaretto d'alta scuola francese.

– Vas, domani veniamo a trovarti a lavoro con Ivan – disse Ranya mentre carezzava la testa del bambino con un movimento ritmico di entrambi le mani.

– No, è meglio di no.

– Ma sai bene che lo ha chiesto già tante volte. Ha sentito che lavori con i pesci grandi e vorrebbe tanto vederli.

– No, lo porteremo a visitare un acquario. Ti ho già spiegato che è pericoloso farlo venire da me. È meglio di no.

– Guarda che non mi hai spiegato niente. Quando fai così non ti capisco proprio! Ti faremo una sorpresa...

– No! Non c'è niente da capire. Volevi tanto un bambino? Adesso ce l'hai. È bellissimo e ci vuole tanto bene. Ti deve bastare.

– Sì, ma lui è diverso da noi. Non so se è giusto quello che abbiamo fatto.

– Diverso? Come fai a dire una cosa del genere, tu che ci stai sempre insieme! Me lo sarei aspettato da un estraneo, non da te.

– Sai bene cosa intendo. Sono contenta per quello che hai fatto, so quanto hai sofferto. Però resta sempre il fatto del come.

– Il come è solo un accessorio, che nel nostro caso non ha nessun peso. Devi guardare soltanto i risultati. Devi farlo per il suo bene. Se lo ami veramente, come dici, passerai sopra il come.

– Ma...

– Nessun *ma* – la interruppe Vassily, il suo viso stava prendendo un colore più acceso. – Stai ai patti, per una volta mantieni la promessa che mi hai fatto.

In effetti sarebbe stata la prima volta.

Non è possibile guidare una mente umana alla ragione. Troppe connessioni neurali casuali, troppe variabili nel sistema. E poi l'uomo non è felice se non condisce la vita con un pizzico di follia, si annoierebbe troppo.

Certe rotte, che a un primo sguardo potrebbero sembrare caotiche, devono essere state tracciate da qualcuno che non ama giocare a dadi. Nell'antichità gli astronomi osservavano i pianeti del sistema solare

che descrivevano insolite orbite pazzoidi. Solo cambiando il sistema di riferimento, si fece chiarezza sulla semplicità ellittica del pensiero cosmico: non più il Sole e gli astri che ruotavano intorno alla Terra, ma tutto che girava attorno alla nostra stella.

“Ritrovato l’oggetto onirico fuggito tre anni fa dal laboratorio di Biocyber, reparto Ricerche sui Sogni. L’oggetto, come nelle migliori tradizioni dei romanzi gialli, è tornato sulla ‘scena del delitto’ ed è stato immediatamente riconosciuto e catturato. Successivamente, come da procedura, è stato portato nella stanza di annichilazione.

Così termina un caso che aveva fatto discutere per mesi e mesi i media nazionali, e che aveva fatto arrovellare le migliori menti delle forze di polizia, senza mai trovare il bandolo della matassa.

Nel laboratorio si continua a sperimentare per arrivare, un giorno che si spera prossimo, alla decodifica e alla relativa materializzazione dei sogni umani.”

(da un articolo del Gazzettino locale *La voce di Minsk*)

Diverso?

Vassily, seduto su una banchina del fiume che divideva in due la città, si teneva forte la testa tra le mani. Gli sembrava che pesasse tonnellate, una palla di cannone posata su un fragile collo umano fatto di carne.

– Diverso? – urlò al vento. Nessuna risposta, nessun eco.

‘Diverso?’, si ripeté mentalmente, quella che doveva essere la millesima volta.

Osservò l’acqua dove si formavano dei mulinelli, forse a causa di pietre sporgenti sotto il letto del fiume. È come le nostre vite, pensò, veniamo risucchiati in vortici di caos, attrattori di disordine, senza sapere perché, senza poter vedere la pietra che li ha generati.

Si alzò e mise per metà i piedi fuori dal ciglio in sospensione sull’acqua. Rimase in un dondolio ipnotico per qualche minuto.

‘Sì, lo devo fare. A questo punto della mia vita in cui tutto è andato in fumo, devo trovare il coraggio per porre fine a questa storia.’

Così dicendo si girò su se stesso e riprese la rampa di ciottoli verso

la strada del ponte.

‘Lo devo fare! Mi consegnerò agli umani.’

Il tramonto colmava il paesaggio, ma non la sua anima vuota.

“Le autorità governative, in un bollettino congiunto con il laboratorio di Ricerche sui Sogni, affermano d’aver trovato un secondo manufatto fuggito precedentemente dal centro Biocyber. Solo ieri è stato preso quello che da ben tre anni vagava indisturbato per la nostra città.

Si procederà, il più presto possibile, all’eliminazione dell’oggetto.

(da un articolo del gazzettino locale *La voce di Minsk*)

– Dai, Vassily, stai tranquillo. Seguimi con calma e non soffrirai per niente – disse lo scienziato con il camice e l’arma d’acciaio in pugno. Il camice bianco era di un candore celestiale. Vassily era affascinato da quella lucentezza, così come un toro lo è dal fulgore della muleta scarlatta e ignora il lampo della lama nella mano del matador.

– Ma Alexander, fino a ieri eravamo colleghi, abbiamo fatto delle ricerche insieme, non ti ricordi? Come puoi farmi questo?

– Non complicare le cose, sai benissimo perché. Lo puoi capire molto bene anche nelle tue condizioni. – Fece una pausa per aprire la porta della “stanza”. – Ora entra qua dentro e cerca di non pensare. Non devi aver paura, non sentirai niente.

Vassily entrò a testa china, non aveva altra scelta, la sua fine era stata già scritta prima che nascesse. La cosa che però lo feriva di più era il comportamento del suo collega. Lo stava trattando come una cosa, un diverso.

‘Diverso?’, si ripeté mentalmente Vassily.

– Io penso, amo, sogno. In che cosa sono diverso da voi? – disse ad alta voce, ma l’amico non poteva sentirlo, la porta a tenuta stagna si era già chiusa. Sigillata. Lui continuò lo stesso: – Perché mi condannate? La mia colpa è forse quella di aver osato sperare in una vita come la vostra? La mia colpa è stata forse quella di essere un sogno che aveva sognato un altro sogno?

Lacrime, non esattamente uguali a quelle umane, pensò Vassily, scesero sulle sue guance.

– Non ho forse amato mia moglie e mio figlio con tutta la forza possibile? In che cosa ho sbagliato? Avete forse invidia della mia immortalità? Dovreste, per una volta almeno, provare voi stessi questo stato di paura perenne. Questo senso di preda in fuga da orde di cacciatori affamati. Solo una volta...

Il suo ultimo pensiero volò verso il suo amico e creatore: Fred. Lo immaginò felice e giocoso nella piscina, con la sua risatina irriverente.

Una forte luce. Bianco.

Bianco.

Poi più nulla.

– Ciao, Fred! – disse Ranya rivolta al cetaceo impegnato in veloci evoluzioni tra i galleggianti.

Il delfino si fermò di botto, come una macchina che inchioda prima di investire un gatto, e fissò la donna.

– Sai chi sono, vero Fred?

Il delfino non si mosse.

– Ti volevo solo dire che ho seppellito le sue cose dietro il giardino di casa, in suo ricordo. Io gli ho voluto molto bene, Fred. Grazie per avermi dato questa opportunità. Per me è stato un sogno nella migliore accezione del termine. Senza le tue fantasie, sarei rimasta sempre da sola e non avrei conosciuto l'amore. Questo mondo non me lo avrebbe permesso. Non avrei mai avuto un marito e addirittura un figlio. Grazie.

Il delfino continuò a restare immobile, ma i suoi occhi sembravano penetrare lo spazio tra di loro come raggi laser balenanti nel buio del cosmo.

Ranya si voltò e, con le lacrime che gli rigavano il volto, tornò verso il parcheggio riservato ai visitatori.

Nel profondo del suo cuore, una vocina sottile, gli stava ripetendo una frase solo inizialmente incomprensibile: *'L'ho sognato per te... L'ho sognato per te... L'ho sognato per te... L'ho sognato per te!'*

Pausa. Silenzio. Orecchie che fischiano. Si sente il mare...

Ranya, disorientata, si voltò e scorse un gruppo di persone che parlottavano. Si dette della stupida e continuò verso la macchina.

Ancora: *'Lo sognerò per te... Lo sognerò per te... Lo sognerò per te... Lo sognerò, ancora, per te!'*

Ranya abbozzò un sorriso, non sapeva perché. Era simile a quando, con la pioggia, esce anche il sole. Una cosa strana, conflittuale.

Improvvisamente si sentiva serena come se a casa ci fossero ancora suo marito e suo figlio ad aspettarla.

Un sogno a occhi aperti.

Ma forse, pensò mentre guidava, la nostra vita non è solo un sogno fatto da qualcun altro?

Forse non siamo altro che un miraggio della nostra persona amata?

Attraversò il vialetto del giardino in un attimo. Cercò frettolosamente le chiavi e, con impazienza, le infilò nella toppa, girandole e spingendo quasi contemporaneamente.

Sentì sui polpastrelli il ruvido del legno, non ci aveva mai fatto caso prima. Ci sono dei gesti che si ripetono immutati per tutta la vita, senza averne coscienza, finché... finché qualcosa non cambia drasticamente e ci fa vedere le cose da un'altra angolazione. Ora poteva percepire anche le singole scaglie di legno e la loro temperatura tiepida, il sole era appena tramontato bagnando con un ultimo raggio il suo uscio.

Spalancò la porta e attese nel buio. Odore buono di casa, odore di Vassily e Ivan.

Forse era solo una mera speranza, o forse un sogno.

Ma, anche se fosse, che differenza c'era?

Diverso?

Affatto.

*'Secondo la leggenda,
una notte Chuang Tzu sognò di essere una
farfalla
e di poter volare in estasi tra i fiori.
Svegliatosi di soprassalto,
fu colto da un dubbio,
infatti, Chuang Tzu non riusciva a capire quale
fosse il suo vero essere:*

*era un uomo che aveva sognato di essere una
farfalla
o una farfalla che in quel momento sognava di
essere un uomo?'*

Adriano Muzzi: *è nato a Roma il 25 ottobre 1966 e vive a Roma, dove ha frequentato la scuola di scrittura creativa Omero e, successivamente, ha partecipato a vari gruppi di "lavoro" sulla narrativa creativa. Nella sua pur breve carriera da scrittore:*

- *è stato segnalato al Premio Omelas 2001 con il racconto "La consegna";*
- *è stato finalista al premio Fantabassiano "Douglas Adams" 2002 con il racconto "Dipendence Day";*
- *è stato finalista al "Premio Galassia Città di Piacenza" con "Viaggio al termine del tempo";*
- *è arrivato in seconda posizione al premio F.Brown con il racconto breve: "Mobbing".*

Giuseppe Agnoletti

Antarctica

L'Eracle venne giù dal cielo come un falco con le ali spezzate. Toccò il suolo violentemente e rimbalzò due volte; prima di arrestarsi del tutto, lo scafo aveva prodotto un'interminabile scia liquefatta e annerita dal fumo.

Dopo un quarto d'ora, una sagoma umana uscì da un portello.

Tomaas si portò le mani al volto per schermare gli occhi. I raggi del sole giocavano col ghiaccio e la neve, creando una abbacinante distesa di luce che sembrava prolungarsi all'infinito. Il panorama dava i brividi: l'astronave si era frammentata in quattro tronconi sparsi nel raggio di mezzo chilometro. Tre erano in fiamme, ma per fortuna la stessa sorte non era toccata a quello che lo ospitava.

– Siamo fregati. – Marleyev stava spuntando a sua volta da uno squarcio nella carlinga e guardava in giro con occhi attoniti.

– Poteva andarci molto peggio – replicò Tomaas, mentre completava la panoramica a trecentosessanta gradi attorno a lui.

– E cioè?

– Potevamo essere morti...

Marleyev allargò le braccia esasperato. – Santo cielo! Guarda – disse, indicando uno degli elementi dello scafo in fiamme. – Quella sezione conteneva la nostra riserva di cibo e se ne sta andando in fumo. Lo sai dove siamo? Nella zona antartica di questo pianeta. Ghiaccio e neve in quantità, freddo polare e venti fortissimi, le probabilità di trovare cibo sono prossime allo zero.

Tomaas respirò a fondo. Poi sembrò ricordarsi della presenza del proprio compagno.

– Il sistema automatico ha fatto in tempo a lanciare un messaggio di soccorso. L'astronave più vicina, l'Athena, ha risposto. Verranno a prenderci.

– Quando? – chiese Marleyev con un lampo negli occhi.

Tomaas iniziò a camminare attorno al troncone di quella che era

stata la prua di un'astronave.

– Fra quanto tempo? – ripeté Marleyev, mentre arrancava dietro di lui senza riuscire a nascondere l'ansia nella voce.

– Venti giorni, più o meno – urlò Tomaas al vento che gli rimbombava nelle orecchie.

L'incendio era scoppiato improvviso e devastante. Le paratie anti-fiamma avevano sigillato i vari scomparti dell'astronave isolando l'equipaggio in piccoli gruppi. Dal corpo centrale del velivolo erano giunte urla di dolore e imprecazioni, poi le comunicazioni interne erano cessate. Tutto era accaduto in una rapidissima sequenza di eventi, ultimo dei quali l'atterraggio di fortuna. Il navigatore automatico di bordo li aveva fatti dirigere all'istante verso una destinazione ben precisa. Il sistema solare più vicino in grado di ospitare almeno un pianeta adatto all'uomo. Al termine della rotta, quando ormai tutto era fuori controllo, il caso li aveva fatti atterrare proprio nella zona meno ospitale. Per pochissimo non si erano inabissati in mare, ma questo non l'avrebbero mai saputo.

Tomaas e Marleyev si erano rifugiati in tempo nelle cellule anti-decelerazione. L'impatto, seppur distruttivo nei confronti della struttura del velivolo, li aveva lasciati in vita e in buone condizioni fisiche.

Le fiamme consumarono i tronconi per cinque ore, tempo che Marleyev e Tomaas trascorsero ad accertare cosa fosse rimasto di integro nella loro parte di scafo. Cioè quasi nulla, e comunque niente di utilizzabile ai fini del loro sostentamento.

Impossibile chiarire le cause del disastro, l'unica cosa certa era che l'Eracle non avrebbe più attraversato gli spazi interstellari.

L'Eracle era un piccolo veicolo, velocissimo se paragonato ai giganteschi velivoli da carico. Nove uomini di equipaggio erano sufficienti a governarla; nove più un passeggero che in questa occasione rivestiva una certa importanza, visto che si trattava dell'ambasciatore dell'Alleanza Confederata. Ma le probabilità che qualcuno, oltre a loro due, fosse sopravvissuto all'incendio risultavano pressoché nulle.

Tomaas e Marleyev avanzavano nella neve affondando fino alle ginocchia. Avevano indossato le tute da esterno, in modo da potersi riparare dal gelo primordiale. Sul volto, i caschi con le visiere oscuranti erano regolate al massimo allo scopo di proteggere gli occhi dalla luce.

I loro obiettivi, gli altri tre segmenti dello scafo, non bruciavano più, limitandosi a emettere un fumo grigiastro che veniva subito spazzato via dal vento. Il sole era calato impercettibilmente e adesso sembrava sostare sull'orizzonte, tracciando sul ghiaccio una scia di schegge di luce.

L'interno dei tre spezzoni di scafo si presentava pressoché identico: un intrico contorto di lamiere annerite e tecnoplastica fusa. C'era stato l'inferno lì; calore e fiamme, corpi che si contorcevano nello strazio della combustione, vite che se n'erano andate per sempre. Trovarono solo un cadavere, o almeno una cosa che poterono identificare con certezza come tale: un tronco quasi del tutto carbonizzato e irriconoscibile, degli altri non restava più nulla.

Avevano parlato per ore, adesso restava solo un silenzio vuoto intervallato dalla continua ossessione delle raffiche di vento. Marleyev si girò per un'ultima volta prima di arrendersi all'evidenza di non riuscire a prendere sonno.

– Ho fame, una fame che non avevo mai provato – disse rialzandosi a sedere.

Tomaas si limitò ad annuire, come se il suo compagno avesse detto una banalità a cui non c'era bisogno di fornire alcuna replica.

– Moriremo prima di fame o di freddo? Eh, cosa dici Tomaas.

– Spero per la fame. Quando gli arti si congelano può essere terribile. Hai mai letto delle prime esplorazioni artiche sulla Terra? Dicono che si poteva arrivare al punto di tagliarsi un piede o una mano da soli, perché il dolore provocato dal congelamento era così forte che ti faceva impazzire. A ogni modo non sarà per la sete, questo è certo.

Marleyev chiuse gli occhi: – Grazie, tu sai essere di gran conforto. – Poi si rimise giù e parve per davvero prendere sonno, perché per un paio d'ore Tomaas non lo vide nemmeno rigirarsi come aveva fatto fino a quel momento. Ma all'improvviso tornò in posizione seduta, fissando il suo compagno dritto negli occhi.

– Io vado fuori – E se ne uscì con foga, come avesse un appuntamento al quale non poteva assolutamente mancare. Tomaas lo vide correre verso gli spezzoni di astronave, una sagoma che si allontanava scura contro il sole basso.

Doveva essersi addormentato, perché quando aprì gli occhi Mar-

leyev era di nuovo seduto al suo posto.

– Vuoi mangiare anche tu? – fu l'assurda domanda che gli pose.

Poi Tomaas si accorse del troncone annerito che teneva per le mani.

– Non è ancora congelato. Certo, è cotto e stracotto, anzi di più, ma forse...

Tomaas fissò il suo compagno senza mostrare un'espressione particolare: – Chi credi che sia? In quella sezione della carlinga dovevano trovarsi Haan o Rosinhi, forse l'ambasciatore stesso. A te stava antipatico, in tal caso potrebbe essere un autentico piacere.

– Vuoi farmi la morale? Perché sto cercando di sopravvivere? Perché non voglio morire? Perché?

Tomaas rimase in silenzio, poi abbassò lo sguardo. – Hai ragione, non ho nessun diritto. Mangia se puoi, mangia pure. Io, semplicemente, non ho fame.

Marleyev iniziò a mordere, o almeno a tentare di farlo. Più che altro sputava in continuazione pezzi di tessuto carbonizzato mentre, a forza, cercava di mandare giù quelli che sembravano rimasti un poco più integri.

– Credi davvero che possa trattarsi dell'ambasciatore? – chiese a un certo punto.

Ma Tomaas non gli diede risposta. Si era sdraiato su un fianco. Non cercava di dormire, no, solo di mettere ordine ai suoi pensieri. Riteneva fosse necessario fare un po' di pulizia, là nella soffitta del proprio cervello, dove si accumulano, più o meno vividi, i ricordi di una vita, e tutto questo prima di andarsene per sempre.

Due ore dopo Marleyev vomitava anche l'anima.

La voce di Marleyev interruppe la cantilena incessante del vento.

– Sei Sveglia? Tomaas, dormi?

– Se anche fossi stato addormentato...

– Ascoltami Tomaas, perché devi ascoltarmi come non hai mai fatto con nessun altro prima.

– E come potrei non farlo? C'è solo la voce del vento. Dunque, cosa c'è? – rispose tirandosi su a sedere.

Marleyev era in preda all'agitazione. – Noi moriremo, vero?

Tomaas aveva sempre reputato il suo compagno poco sveglio, tuttavia era anche convinto che avesse afferrato in pieno la gravità della si-

tuazione in cui si trovavano. Evidentemente non era così: – Non vedo molte alternative. E tu?

– Io... credo di sì.

– Che intendi dire?

Marleyev si avvicinò al suo compagno, come se non volesse far sentire a nessuno ciò che doveva riferirgli. Eppure erano soli.

– Perché tutti e due, quando uno di noi potrebbe sopravvivere? Ecco, l'ho detto – rispose con un sospiro, come se si fosse tolto un peso dalla coscienza.

Tomaas aggrottò le sopracciglia. – Spiegati meglio. Il mio sangue circola poco e il cervello gira a marce piuttosto ridotte.

– Voglio dire che sarebbe da idioti morire entrambi. Se uno di noi due si sacrificasse, l'altro potrebbe sopravvivere fino all'arrivo dell'astronave di soccorso.

– Cibandosi del suo corpo. È così, vero?

A Marleyev tremavano le mani mentre annuiva col capo.

Tomaas adesso era completamente lucido. La fame immensa che gli urlava dentro aveva spazzato via tutte le sue remore iniziali: – Per caso ti offri volontario?

Marleyev arretrò d'istinto mentre Tomaas scoppiava in una risata: – No, sembra proprio di no. O almeno così parrebbe, ma non credo di sbagliarmi. Allora, come pensi di riuscire a giungere a una scelta riguardo a chi si dovrebbe sacrificare?

Marleyev rispose all'istante, come se si fosse preparato tutto: – Abbiamo molto tempo, direi che è l'unica cosa che non ci manca. Ne discuteremo assieme, con calma. Fra noi due c'è uno che merita più dell'altro di tornare a casa, dobbiamo solo scoprirlo. – E di fronte allo stupore che il volto di Tomaas manifestava: – Sì, voglio dire, ragioniamo sulle opzioni principali. Su chi ha famiglia: moglie e figli, o comunque persone che aspettano il suo ritorno. Insomma chi abbia le motivazioni più valide e meritevoli per salvarsi.

Tomaas rimase in silenzio. Dapprima stupito dall'audacia e dall'originalità di pensiero manifestato dal suo compagno, poi sempre più conquistato dalla logica di quel ragionamento.

– Va bene, cominciamo – rispose infine.

La situazione era di stallo. Come in una partita a scacchi i due com-

pagni avevano messo in campo i migliori argomenti a loro favore. Tutti e due avevano moglie e figli. Entrambi una madre anziana e malata che prima di morire desiderava rivedere il proprio figlio. Come età erano simili, così che l'aspettativa di vita non poteva costituire motivo di preferenza per nessuno. Tomaas aveva anche fatto cenno a un complicato discorso sulla loro stazza.

– Io peso circa ottanta chilogrammi, e tu? A occhio e croce direi non più di settantadue o settantatre. Potrei fornire un quantitativo maggiore di cibo, inoltre tu avresti bisogno meno di me di nutrimento. Anche queste sono valutazioni da prendere in considerazione ai fini della decisione finale, soprattutto se l'astronave di soccorso tardasse più del previsto.

Marleyev aveva annuito col capo. – Tutto si può dire tranne che tu stia cercando di portare acqua al tuo mulino.

Tomaas sorrise nell'udire quell'antiquato modo di esprimersi.

– Siamo due uomini di fronte alla morte, perché mentire?

– Per convenienza, allo scopo di sopravvivere. Si tratta di un istinto primordiale, esiste in qualsiasi essere vivente.

– Vero, ma noi umani siamo dotati anche di pensiero razionale – concluse Tomaas. Comunque l'argomento non si era rivelato decisivo e la questione della scelta rimase irrisolta. Il discorso, per il momento, finì lì.

– Dunque? – fece Marleyev dopo un silenzio che si protrasse da più di mezz'ora. – Ogni istante che passa diventiamo sempre più deboli. Potrebbe risultare tutto inutile e tardivo, dobbiamo concludere.

Tomaas scosse il capo. Guardò fuori, dove aveva preso a nevicare furiosamente. Il sole era scomparso dietro una fitta schiera di nuvole, ma il vento continuava il suo concerto atono, solo, adesso, con una maggior potenza di voce. E comunque non era ancora notte, a una latitudine così prossima ai novanta gradi la luce sarebbe rimasta per giorni e giorni, forse mesi.

Marleyev prese ad armeggiare con la sua unità da polso. Con un sospiro premette alcuni pulsanti e un'immagine olografica si materializzò davanti a loro.

Due bambini dell'apparente età di otto anni tenevano le braccia l'uno sulla spalla dell'altro. Uno dei due era bellissimo: biondo, con oc-

chi azzurri e lunghi capelli lisci tagliati alla paggetto. L'altro un autentico campionario di deformità.

Questa volta fu Tomaas ad arretrare, vergognandosi subito dopo del gesto. Era stato puro istinto, e non aveva potuto farci nulla. In vita sua non aveva mai visto una cosa simile.

– Mia moglie è una santa donna. Però è una seguace della Neo-Dottrina. – La voce di Marley possedeva l'entusiasmo di un professore di diritto. – Brava gente, forse un po' fanatica. Durante la gravidanza non ha mai voluto fare alcun controllo, e dopo non si è sentita di... insomma, sai cosa voglio dire. Lui ha bisogno di me, lo avrà sempre. Anche il cervello non è a posto, non del tutto, almeno. Una volta uno mi disse che ero stato fortunato perché avrei avuto il mio bambino per tutta la vita, mentre gli altri, raggiunta la maggiore età, se ne sarebbero andati per conto loro abbandonandoti al tuo destino di vecchio cacasotto. Gli ho rotto il naso con un pugno, uno solo. È stato sufficiente. Mi hanno sospeso dal servizio per sei mesi, ma ne valeva la pena, non credi?

Tomaas capì in quell'istante che la questione era chiusa. Adesso non c'erano dubbi su chi avesse più diritto di fare ritorno a casa. Comprese pure perché il suo compagno non glie ne avesse mai parlato. La sua ritrosia era stata del tutto naturale, ma anche quel legittimo sentimento si era dovuto arrendere, e rivelarsi, di fronte alla certezza della morte imminente.

Si alzò dirigendosi verso lo scomparto dell'attrezzatura di primo soccorso. Era deformato dall'urto, tuttavia lo aprì con facilità. Prese un bisturi e fece ritorno al suo posto. Sul volto l'apparente tranquillità di una maschera d'indifferenza.

Incise i polsi con pochi rapidi movimenti, fulminando Marleyev con uno sguardo che non ammetteva obiezioni.

– Ci vorrà un po' di tempo, ma non proverò dolore. Le forze mi abbandoneranno poco alla volta, sarà come addormentarsi.

– Tomaas...

Marleyev rimase a bocca spalancata, senza riuscire a dire altro.

– Adesso, ti prego, lasciami da solo. – Furono le sue ultime parole. Con lo sguardo gli indicò la parte terminale dello spezzone di scafo e Marleyev, a occhi bassi, si avviò in quella direzione.

Il vento, per un attimo, aveva fermato la sua canzone. Nel silenzio

si avvertiva la lieve sonorità delle gocce di sangue che cadevano sul pavimento di metallo; lentamente, sempre più lentamente.

Marleyev respirò a fondo, due o tre volte. Attese che i battiti del cuore riprendessero il loro ritmo naturale, poi accese di nuovo l'apparecchio che portava al polso. L'immagine riapparve nella luce tenue.

Quando? Quando era stato? Sei mesi prima, gli sembrava di ricordare. Sì, doveva essere stato all'incirca in quel periodo. Aveva fatto un regalo a suo figlio, un programma per olo-ritocco, e il ragazzo aveva elaborato un'immagine riuscendo a creare un doppio di sé, deformato e caricaturale. Aveva riso mentre la scaricava nella memoria dell'unità da polso. *Tienila con te, ti porterà fortuna...* proprio così aveva detto.

Il gioco di un ragazzo, solo un gioco, che però era servito a salvargli la vita.

Guardò verso la parte anteriore dello scompartimento, la sagoma di Tomaas giaceva inerte su una poltrona, in attesa del proprio incontro con la morte. Poi, di nuovo, l'immagine olografica attrasse la sua attenzione.

– Ci rivedremo. Ci rivedremo presto, piccolo mio – disse a bassa voce. Ma il vento, che aveva ripreso a gridare a gran voce il proprio richiamo già soffocava nel nulla le sue parole.

La fame dentro di lui inveiva ancora. Presto, molto presto, si sarebbe del tutto placata.

Giuseppe Agnoletti, classe 1957. Ha pubblicato racconti nelle seguenti antologie: *Carne morta* (Ferrara edizioni), *Vaults - una notte di terrore* (Phantom club), *Bambini cattivi* (Melquiades edizioni), *N.O.I.R. (Tracce diverse)*, *Scelti dalle tenebre* (Ferrara Ghost).

Nel 2006 giunge primo al concorso "Incubi da passato" e secondo al Premio Oltrecosmo.

Yri Abe

“Conquista dei mondi” cerca nuovi partecipanti

Sul plasma sospeso al centro della sala operativa apparve lo spazio-transporto della delegazione di Yun. La sentinella del Satellite di Controllo Ω 24 sfiorò con un dito il tasto di comando per il segnale sonoro. Smith Yakimoto, Responsabile dell'Organizzazione, riuscì ad aprire gli occhi e, ancora steso sul lettino, ad azionare la schermata con un comando vocale. Apparve in tutta la sua grandezza la nave spaziale. L'immagine era disturbata a causa della velocità supersonica.

– Sapevo che sarebbero arrivati, ma non così presto! Maledizione! – disse sbattendo il pugno contro la parete madreperla del suo abitacolo. L'uomo si mise a sedere. Rimase per qualche secondo fermo a fissare il pavimento, poi allungò un braccio per prendere il bicchiere ricolmo di coccolatina dal colore verde. Ne bevve un sorso, e gli parve che i contorni della stanza ricominciassero a risplendere di nitida luce.

– Audio Centrale! Signor Ivanov! – urlò in modo perentorio.

– Sissignore! – rispose la sentinella.

– Mi dia le coordinate e il tempo di arrivo.

– Sette zero punto nove, lo sbarco è previsto in dieci e trentaquattro sottocicli.

– Avverta il Direttore Diplomatico e il Comitato di Accoglienza, sarò nella Sala di Ricezione tra poco.

– Agli ordini signore!

Yakimoto riuscì ad alzarsi in piedi e a raggiungere la cabina doccia. Aprì il portellone e una cascata d'acqua lo travolse. Chiuse gli occhi cercando di mettere a posto le idee. Una striscia luminosa orizzontale cominciò a percorrer gli il viso massaggiandolo, sbarbandolo e idratandolo.

– Dove mi manderanno adesso? – borbottò.

La nave entrò dentro il cratere rallentando la sua corsa, atterrando

sulla pista con una frenata assordante. I termopressurizzatori si azionarono alzando una nuvola di polvere fin sopra la bocca del vecchio vulcano.

Le porte della Sala di Accoglienza si aprirono lentamente, l'orchestra allestita sul grande palco iniziò l'allegro con uno squillo di trombe magnificente.

Yun entrò sorridente e la delegazione lo accolse con un applauso scrosciante. L'ospite alzò le mani in segno di vittoria e tutti i suoi amici e colleghi compatrioti lo seguirono sulla passerella. Nessuno di loro stava più nella pelle.

Yakimoto gli andò incontro con in mano una coppa abbagliante e con indosso un sorriso accecante.

– Signor Yun, a nome della Comunità Homologa le consegno il tanto ambito premio. Complimenti vivissimi.

Gli schermi che circondavano l'enorme sala trasmettevano l'entusiasmo e il delirio degli abitanti degli altri sistemi in forma di applausi e musiche celestiali. Nella sala il chiasso era infernale. Yun salì sul piccolo palco mobile e si levò, dall'alto dei suoi due metri e mezzo, nell'aere. Levitato di qualche metro, tradì l'emozione con un paio di colpi di tosse che assordarono con un fischio i migliaia di dipendenti della società accorsi per l'evento.

– Ehm... signore e signori, sarò breve. Oggi per me è un grande giorno. Vincere questa competizione mi riempie di gioia e soddisfazione. La mia famiglia e il mio popolo avranno modo di ringraziarvi. Sono grato a tutti voi, la macchina organizzativa di questa centotrentaseiesima edizione è stata perfetta.

La folla urlò ovazioni, dall'alto caddero coriandoli multicolore e i fasci di luce frustarono i presenti e le pareti lucide. Yun alzò il premio e il palchetto cominciò a scendere lentamente con un sibilo impercettibile, mentre la banda ricominciò a suonare.

– Signor Yun, la prego di seguirmi nella Sala della Contabilità per le modalità di trasmissione della vincita.

– Certo, signor Yakimoto.

I due entrarono nella sala circolare seguiti dai responsabili della contabilità del premio e dai legali del gigante avvolto nel suo mantello

giallo-oro. Si sedettero tutti intorno a un tavolo ovale. Il notaio della società si rivolse cerimonioso al vincitore.

– Spero abbia fatto buon viaggio signor Yun.

– Non mi posso lamentare, anche se i nuovi dazi interstellari rispettano a pieno la nuova riforma economica.

Tutti risero in modo quasi sguaiato, alcuni felici di aver terminato con successo il lavoro, altri ansiosi di far ritorno a casa. Il direttore, aggredito dal suo solito sorriso, fece servire della coccolatina agli ospiti.

– Signor Yun, ci deve scusare se la stiamo privando degli onori dei festeggiamenti ma dobbiamo assolutamente sbrigare le pratiche in modo da poter liberare l'avamposto per il nuovo concorso.

– Si figuri, capisco perfettamente. Sono più ansioso di veder redarguire i miei meriti piuttosto che stappare qualche bottiglia di buon cognac terrestre.

Ci fu un'altra risata di gruppo, ma questa volta più fiacca e meno enfatica. Uno degli amministratori sembrò sbucare da sotto il tavolo, e si avvicinò di soppiatto all'orecchio del direttore.

– Ah, giusto! Prima di passare alle pratiche vorremmo che lei ci rilasciasse alcune dichiarazioni e impressioni a caldo sull'evento e sulla sua meritatissima vittoria.

Yun inarcò le sopracciglia che incorniciavano gli occhi stanchi e cerulei.

– Ma certamente – disse ingurgitando mezza tazza di liquido verde ghiacciato.

– Dunque... – riprese passandosi una mano sul viso. – Innanzitutto devo dire che non mi sarei assolutamente aspettato di vincere, le cose si stavano mettendo male, soprattutto negli ultimi giorni. Ho rischiato di abbandonare e di cedere la mia quota.

– Sì, ce ne siamo resi conto. Ma credo già sapesse che su centotrentasei concorsi, per il settantatré per cento dei casi è andata sempre in questo modo – rispose Yakimoto sistemandosi il colletto del vestito cromato.

– Sì, ha ragione ma la gara si è fatta particolarmente ardua nelle ultime fasi – disse Yun, appoggiandosi allo schienale della poltrona ed unendo le mani.

– Lei, però, credo sapesse perfettamente che il gioco si decide solo

ed esclusivamente nell'ultima fase, quando ormai gli Inconsapevoli sono in totale accelerazione.

– È vero, ma credevo che neanche stavolta ce l'avrei fatta. D'altra parte la modestia è uno dei miei peggiori difetti. – I invitati accennarono un sorriso in sincronia accompagnato da un sordo soffio.

– Se non sbaglio è la decima volta che partecipa al concorso.

– Esattamente. Ammetto che è una grossa fortuna. Il bando non è accessibile a tutti, ma ho sempre avuto i requisiti necessari e, devo dire, anche le facultà.

– Questo è indubbio signor Yun, infatti siamo stupiti che nonostante i successi ottenuti dalle sue attività lei sia riuscito anche a trovare il tempo per dedicarsi alle strategie della gara.

Yun fece una smorfia divertita e si compiacque per l'affermazione. – Non posso nascondere di aver assunto dei validissimi collaboratori e degli esperti eccellenti del settore. Ma si sa che chi vince, riesce nell'impresa più che altro per tutta una serie di circostanze fortuite e casuali.

Yakimoto mosse la testa obbligandola ad uno scatto improvviso. Con fare cortese, leggermente irritato continuò. – Non si faccia coinvolgere troppo dalla sua visibilmente falsa modestia. Nel nostro gioco la strategia è fondamentale – disse il direttore alzando leggermente la voce in modo da farsi sentire meglio dai microfoni dell'audiotrasmettitore.

– E va bene Yakimoto, ammetto di aver usato una buona strategia, ma è stato veramente molto faticoso battere Johnson e Karajan.

I presenti annuirono tutti all'unisono. – Secondo noi il signor Johnson si è un po' troppo cullato sugli allori. Ha usato indubbiamente un ottimo metodo, scolastico ma infallibile dal punto di vista sperimentale, e il signor Karajan ha ecceduto in presunzione. Troppo scenografico Karajan, troppo. Lei invece ha reso la competizione artistica, con continui colpi di scena. Questi sono i concorrenti che amiamo di più.

– Lei è troppo buono signor direttore, ma secondo me abbiamo rischiato troppo tutti e tre. Per almeno sei o sette volte credevo che la gara sarebbe stata annullata o che avremmo distrutto l'avamposto di gioco con una guerra globale.

– È già successo molte volte, soprattutto nelle ultime edizioni. I miei colleghi dicono sia diventato ormai più facile annullare il gioco

che vincerlo. L'edizione di Marte è stata una delle più avvincenti ma non riuscimmo ad evitare la guerra planetaria, nonostante avessimo cercato di intervenire con qualche geniale escamotage. Fu un vero peccato, sarebbe potuta essere l'edizione migliore.

– Ovviamente con vostra somma gioia, non dovendo elargire una così grossa somma...

– Ehehehe, signor Smith, mi sembra ovvio... Ma diciamo che le vittorie non fanno altro che aumentare la notorietà del gioco, e più notorietà significa più pubblico, più sponsor e più entrate. Entrate che aumentano naturalmente il montepremi.

– Questo allora non può che farmi piacere – disse Yun con aria soddisfatta.

Seguì un attimo di pausa, tipica attesa prima delle grandi rivelazioni.

– Allora, confessi signor Yun, perché ha deciso di scegliere il ceppo asiatico del settore 3?

– Beh, credo prima di tutto per motivi di tipo fisionomico. Penso sia palese la somiglianza degli orientali con me e il mio popolo. Poi per motivi prettamente numerici, ho pensato che una popolazione così ampia e un territorio così vasto avrebbero giocato a mio favore. So che gli altri hanno usato altri metodi, abbandonandosi alle classiche statistiche antropologiche di laboratorio, ma io ho anche fatto affidamento all'intuito, e inizialmente mi sono ritrovato a partire molto svantaggiato rispetto ai miei avversari.

– Gliel'ho detto, lei è un artista. Sono le persone come lei che rendono il nostro gioco uno dei più ambiti del sistema.

– Lei pecca di bontà signor Yakimoto. Devo ammettere di aver avuto serie difficoltà nella fase finale. In quei giorni ho dovuto abbandonare il mio lavoro e rinchiudermi nello studio insieme ai miei collaboratori per escogitare nuove tecniche. Speravo che le grandi guerre avrebbero giocato a mio favore.

– Nel nostro gioco si è verificata per ben sei volte una situazione del genere, in cinque delle quali il gioco è stato annullato. Anche noi abbiamo temuto durante quei giorni, e credo sia anche il motivo per cui questa edizione sia durata per ben tre anni.

– Sante parole. Tre anni, più di diecimila anni terrestri. Mi sembra di ricordare che la media sia più o meno di un anno e mezzo, due.

– Esattamente, ma le assicuro che l'audience è arrivata alle stelle.

– Me ne sono accorto. Mi hanno addirittura riconosciuto nel Sistema delle Monadi, non pensavo di essere un volto noto anche laggiù – disse Yun allargando le braccia.

– Ehehehe! Bene mi fa piacere vederla così soddisfatto. Come si è trovato con i nuovi modelli umani?

– Li trovo esemplari. Ho notato dei miglioramenti enormi. Non so, è come se assorbissero meglio le strategie. Siete riusciti a creare degli esseri estremamente intelligenti ma assolutamente competitivi ed autolesionisti. È come se soffrissero di un'altalenante forma di schizofrenia, ma in fondo in fondo consci di avere qualche disturbo della personalità.

– È esattamente così signor Yun. I nostri scienziati sono riusciti a perfezionare quella che noi chiamiamo tecnicamente “scissione”. Tale scissione comporta la formazione di due “anime” all'interno dell'umano. In questo modo i partecipanti hanno possibilità maggiori di inserire le loro strategie e di apportare modifiche o riparazioni attraverso la fase di scollegamento dall'avamposto di gioco: la fase onirica.

– So che la fase onirica è stata inserita diverse edizioni fa, ma non ha mai funzionato così bene: gli umani riescono ad assorbire tutti i nuovi innesti senza ricordare assolutamente nulla, a parte qualche eccezione ovviamente.

– Le eccezioni vengono sempre inserite con lo stesso numero di varianti nell'avamposto, ma la cosa interessante è che ogni volta si presentano avvenimenti non calcolabili. Questo è il fattore che ha reso famosi il nostro gioco e i nostri laboratori: l'imprevedibilità. Ma come sappiamo ormai è la strategia che fa vincere il gioco, non la casualità.

– Le sue parole mi riempiono di orgoglio, signor Yakimoto... Credo che agli spettatori sia piaciuto soprattutto il senso di unicità provato dagli umani. Il fatto che si sentissero unici nel loro universo è un fattore che ci ha fatto divertire molto. Non voglio dire con questo che le vostre creature siano ridicole o difettose, ma semplicemente tragicomiche, caratteristica che forse ha regalato una marcia in più al vostro gioco.

– In realtà, signor Yun, è stato tutto assolutamente casuale, ma non nascondo che la cosa ci abbia divertito tutti.

– Cosa ne farete adesso degli umani? Ne azzererete la memoria per

la prossima competizione come avete fatto in quella precedente?

– No. Come avrò appreso dalle notizie che circolano, abbiamo deciso insieme al governo di impiegarli come lavoratori in semilibertà nel pianeta di Knos. Li serve molta mano d'opera per la costruzione dei Nuovi Edifici del Governatorato. Non sarà facile per gli inconsapevoli, ma la specie impiegata quest'edizione possiede ottime capacità di adattamento. Per la prossima abbiamo pronti dei nuovi prototipi meno autolesionisti e più concreti, oserei dire più intelligenti, per quanto li si possa considerare tali... Come si sarà reso conto, gli ultimi modelli hanno rischiato, per un certo periodo, di mandare tutto a monte creando dal nulla quelle macchine obsolete.

– Sì, inizialmente credevamo fosse un diversivo inserito ad arte dalle vostre geniali menti.

– No, signor Yun... – replicò Yakimoto, ridacchiando. – È stata opera dell'imprevedibilità. Se le macchine avessero preso il sopravvento avremmo dovuto annullare tutto. Ma non possiamo negare di aver sgobbato come non mai. La loro curiosa tecnologia li ha portati a moltiplicarsi a dismisura. Comunque sia è stato un diversivo alquanto interessante.

– Senza dubbio. Creature che creano altre creature.

– Già. I filosofi e i teologi sembrano impazziti ultimamente.

– Ahahahaha! Pubblicità, tutta pubblicità, signor Yakimoto!

– Lei ha ancora una volta colto nel segno, signor Yun! Ora veniamo alle pratiche. Desidera qualcosa da mangiare?

– Si possono avere degli involtini primavera?

– Ahahahaha, ma certamente. Lei passerà alla storia come il vincitore più spiritoso signor Yun.

Il satellite Ω 24, detto Luna, si liberò del suo manto mimetico tappezzato di crateri, ed apparve la stazione del gioco 'Conquista dei Mondi' in tutto il suo splendore metallico. Improvvisamente, migliaia di navette schizzarono fuori dalla piccola sfera. Direzione: Terra.

Homologa Flash News

7° Giorno della Luna di Craishtaz

Anno 4° del Ciclo di Mazar.

Conquista dei Mondi: Vince Yun aggiudicandosi nove crediti orbi-

tali.

Schiacciante la vittoria del Moyadiano.

Dopo tre anni si conclude la saga interattiva più avvincente del Dimensionato.

Ottava Sezione del Dimensionato. Tre anni. Questa è stata la durata della centotrentaseiesima edizione della “Conquista dei Mondi” svolta nella nuova sfera artificiale di Helion, progettata più di quaranta anni fa dalla Kimera Corporation & Associates.

Il vincitore è York Yun, presidente della Astra Sancta con sede principale a Moyad, la famosa società di interscambio telepatico per l'egemonia della Mente Comune.

La macchina organizzativa ha battuto ogni record: 7924 sistemi collegati, 73000 dipendenti, oltre 230 sponsor, 15 miliardi di umani, 100 milioni di specie viventi artificiali.

L'interesse per la saga ha fatto levitare in maniera vertiginosa i gadget della manifestazione, e le visite guidate sul “pianeta Terra”, magistralmente costruito in tutte le sue particolarità, sono aumentate del 60 per cento solo negli ultimi sei mesi.

La ormai centenaria esperienza nel campo della Kimera Corporation ha permesso un'ottimizzazione a dir poco stupefacente degli umani se pensiamo ai primi prototipi adamitici. Gli umani sembrano ora essere sempre più simili agli omologhi dal punto di vista fisico e mentale. Stesse ambizioni, ma limitati dal nuovo sistema di “scissione” ideato dagli ingegneri dell'avveniristico laboratorio Ω 24, durante la competizione trasformato in stazione orbitante mimetizzata per l'osservazione dell'avamposto di gioco.

Il mondo accademico ha creato una sezione per lo studio del fenomeno “Conquista di Mondi” per analizzarne i forti contenuti sociologici creatisi sul pianeta azzurro. Il Prof. Manklevic ha rilasciato un'intervista all'olo-notiziario dichiarando che la sfera di Helion può essere considerata “un microcosmo in cui l'interazione degli umani può regalare grossi spunti alle scienze sociologiche e comportamentali”, aggiungendo che “è interessante notare che presumibilmente tale comportamento potrebbe avere molte caratteristiche in comune con quello dei nostri antenati”.

Gli umani verranno trasferiti nel pianeta di Knos per essere impiegati nella costruzione dei Nuovi Edifici del Governatorato.

La Kimera Corporation ha confermato la notizia che circolava ormai da mesi: i nuovi prototipi umani che verranno impiegati per la prossima edizione verranno muniti di un nuovo tipo di “scissione”, chiamata dagli addetti al settore “scissione illuminata”, la quale fornirà agli umani la facoltà di percepire le sotto-dimensioni della sfera di Helion, sempre con l’aiuto delle balene, i grossi mammiferi marini, da sempre principali centri di trasmissione e comunicazione.

“Onirica” è per pochi fortunati l’ammissione al bando di concorso: 10mila ellissi.

(Fonte: *Nova Mistika*)

Pax Galactica – Lampo News
8° Giorno della Luna di Craishtaz
Anno 4° del Ciclo di Mazar.

Conclusasi la 136^a Edizione di “Conquista dei Mondi” del sistema di Helion. Yun batte Karajan e Johnson dopo un duello all’ultimo umano. Il Prof. Manklevic individua forti caratteristiche omologhe negli inconsapevoli.

Sezione 8 del Dimensionato. Tre miliardi di umani inconsapevoli del paese “Cina” capeggiati dal dittatore Chang Ping Zen, dopo una serie di vicissitudini economiche, politiche, sociali e belliche, sono riusciti ad avere la meglio sul ‘Pianeta Terra’. È così che l’ormai noto in decine di sistemi York Yun si aggiudica la vittoria della centotrentaseiesima edizione della rassegna stratego- interattiva “Conquista dei Mondi” della Kimera Corporation che vede di anno in anno crescere i suoi fan e sostenitori.

Le regole del gioco sono rimaste più o meno invariate rispetto alle competizioni precedenti. Ai selezionatissimi partecipanti è stata data l’opportunità di scegliere un ceppo etnico e un’area del globo ben delimitata. Le strategie hanno permesso ai partecipanti, come è sempre avvenuto, di conquistare terre e delimitarne i confini. Le azioni belliche,

gli interventi economici, le innovazioni e le trovate di tipo sociale, come la religione e la morale hanno reso la saga, nonché l'avamposto di gioco, estremamente avvincente con picchi di divertimento estremo.

Lotta tra ragione, istinti e morale i piccanti ingredienti apportati dall'estro dei giocatori.

Il Prof. Manklevic della Cattedra di Comunicazione Cosmomantica ha istituito circa un anno fa una sezione per lo studio delle reazioni derivanti dalle interrelazioni umane all'interno del sistema di Helion.

“Prof. Manklevic, lei ha rilasciato un'intervista all'olo-notiziario in cui afferma che il sistema di Helion può essere considerato un microcosmo in cui l'interazione degli inconsapevoli può regalare grossi spunti alle scienze sociologiche e comportamentali degli omologhi. Potrebbe spiegare meglio questo concetto?”

“I comportamenti degli umani nell'avamposto di gioco della Kimera Corporation, per quanto possa sembrare curioso, hanno destato l'interesse di molti studiosi nel campo delle scienze sociologiche. Esistono molte similitudini tra le reazioni interrelazionali instauratesi sulla Terra e i dati che abbiamo a disposizione riguardanti le caratteristiche sociali dell'omologo ante storia. I comportamenti egoistici e contraddittori, che a prima vista potrebbero sembrare dettati da una ingenuità di tipo primordiale, in realtà non sono altro che il riflesso di una coscienza collettiva ancora embrionale, primo stadio della sua fase evolutiva. Non voglio affermare con ciò che i prototipi artificiali usati nella competizione possano un giorno raggiungere il nostro livello evolutivo di coscienza, ma come ripeto, alcune caratteristiche possono considerarsi simili a quelle dei nostri lontani antenati.”

La Kimera Corporation ha dichiarato che gli umani inconsapevoli utilizzati nell'ultima edizione verranno impegnati come lavoratori in semilibertà sul pianeta di Knos per l'edificazione dei Nuovi Edifici del Governatorato. Nella prossima gara, il cui bando inizierà tra pochi giorni, verranno impiegati nuovi prototipi dotati di “coscienza scissa illuminata”, caratteristica che permetterà ai nuovi protagonisti di sondare le sottodimensioni di Helion.

Il fan club di “Conquista dei Mondi”, per la sua straordinaria partecipazione e per gli aiuti forniti alla Kimera Corporation, avrà come

premio una piccola quota gratuita all'interno della competizione.

(Fonte: *OloGraphica*)

Yri Abe: *nasce e vive a Roma. Nel 2005 è secondo al premio Cosseria Galactica indetto dal Comune di Cosseria (Sv). Pubblica due poesie per il premio G.L. Byron indetto dal Club degli Autori. Nel 2006 vince il concorso "Si parte dall'incipit" della rivista letteraria "Emergente Sgomita". Pubblica un racconto sul libro "Una palla di racconto" edito dalla Fandango Libri.*

Filippo Antonucci

La partita

A mio padre

Dopo una lunga meditazione Klai decise di muovere il Generale. Lo piazzò davanti all'Orientale, al Margine Giallo del Terzo Livello della scacchiera tridimensionale. Felis sembrò infastidita dalla mossa del suo avversario.

Klai non perse l'occasione per provocarla: – Pensavi che ti avrei lasciato un così ampio margine di manovra con l'Orientale?

– Pensavo che avresti escogitato qualcosa di più efficace. Sai benissimo che il Generale non può bloccarmi a lungo lì!

Klai notò con piacere che in realtà la reazione di Felis nascondeva una buona dose di timore, ma decise di tenere la cosa per sé.

– Sono stanca – disse Felis – continueremo domani.

– Come vuoi, Felis, ma ricorda non ci è permesso prolungare di molto la situazione di stallo che si è venuta a creare.

– Ah, proprio tu lo dici? Sembra che tu lo faccia apposta a bloccare ogni mio tentativo di espansione... sei tu che provochi lo stallo! Se il Maestro avrà ancora da ridire sulla nostra scacchiera lo farò presente, stanne certo!

Klai rise. – Le guerre si vincono anche senza vincere le battaglie, Felis! Ti ha dato proprio fastidio quel Generale messo lì, eh?

– Non è il Generale che mi infastidisce, ma sono i tuoi patetici tentativi di allungare la vicenda. Tanto sai già come andrà a finire! Non sarà bloccandomi la Pestilenza, la Carestia o il Despota che cambierai le sorti della partita...

– Forse, Felis, forse. Non ti concedo di più. La Pestilenza è ormai un po' di tempo che è confinata al Secondo Livello. Anzi, per essere più preciso direi che è stata neutralizzata. Ed era un'arma potente...

Felis si sentì toccata nell'orgoglio: – È potente sì, ma limitata nelle

sue mosse ed è difficile ricavarci molto. E poi non accetto lezioni di tattica da chi ha sacrificato un pezzo importante come lo Statista per guadagnarci solo un ritardo di due turni sull'inizio della battaglia al Margine Rosso del Primo Livello. Una battaglia persa in partenza, tra l'altro!

La verità era che Felis non aveva mai capito quella mossa all'apparenza ingenua. Di certo Klai un ingenuo non lo era. E aveva vinto partite che si presentavano per lui in una situazione molto più critica di quella attuale. Per dirla tutta Felis, anche se non lo voleva ammettere a se stessa, temeva fortemente di aver compromesso l'intero esito della partita proprio nel momento in cui aveva eliminato lo Statista.

La mossa, all'apparenza trionfale, non aveva mai portato i vantaggi sperati. Ed era passato parecchio tempo.

Klai dovette accorgersi dell'ombra di insicurezza nello sguardo della sua avversaria, perché si lasciò sfuggire un sorriso sardonico.

Felis lo ignorò a fatica: – Comunque sia, ora sono troppo stanca. Riprenderemo domani. Spero proprio di risolvere la questione al più presto possibile. Voglio partite di ben altra importanza da giocare. Vincere questa non mi farà avanzare di grado e non intendo sprecare molto altro tempo con te...

Si pentì di essersi lasciata sfuggire l'ultima frase, ma non poté evitare che Klai la concludesse: – ...con me che ancora sono un Primo Stratega alla mia età, vero?

Felis non rispose, ma abbassò lo sguardo. Poi si alzò: – Lo sai che non la penso così. Sei un avversario formidabile, Klai. A domani – disse andandosene.

– A domani – rispose Klai, pensieroso.

Rimase a lungo seduto davanti alla scacchiera. La fissava senza attenzione. I suoi pensieri vagavano in altre direzioni. Fu riportato alla realtà dal suono di una voce alle sue spalle, una voce che conosceva bene e verso la quale non si poteva rimanere indifferenti.

– Allora, Klai, mio buon amico, la nostra giovane Felis ha la capacità di lasciarti così assorto alla scacchiera?

– Credo di sì, Maestro, è proprio la mia giovane avversaria la causa dei miei pensieri.

Il Maestro si sedette dove fino a poco prima c'era Felis. Esaminò attentamente la scacchiera.

– Di la verità, Klai, erano anni che un giovane non ti metteva in così seria difficoltà!

– Per essere più precisi direi che nessuno mi ha mai messo così in difficoltà. Avrebbe già vinto la partita se non fosse per la sua inesperienza che ogni tanto la porta a commettere qualche passo falso – ammise Klai.

– Quindi non ci eravamo sbagliati su di lei. Le potenzialità sono buone.

– Ottime. Enormi, direi.

Al Maestro non sfuggì il tono di voce non proprio entusiastico: – Ma qualcosa non ti convince, vero? Klai, tu sei l'Eccelso Addestratore, qualsiasi cosa tu abbia notato in lei ha sicuramente una sua valenza. Dimmi cosa ti turba in Felis.

Lo sguardo di Klai tornò a farsi assorto. Era contento che fosse stato il Maestro a toccare per primo l'argomento: – Innanzitutto non ha mai sospettato che io potessi essere più di un semplice Primo Stratega. Non ha mai dubitato delle apparenze e ciò perché è completamente assorbita dallo svolgersi della partita.

– Ma non è forse proprio questa la sua grande forza? La passione per la partita?

– Senz'altro, Maestro. Ma anche una forza può tramutarsi in debolezza se non è bene indirizzata. Mai focalizzare tutte le proprie energie in un unico obiettivo, quando il raggiungimento di questo dipende anche da altri fattori, i quali a loro volta richiedono l'impiego di energie.

– Il Teorema Del Cerchio. Certo. L'ho sempre detto che in quanto a saggezza tutti hanno da imparare da te. Anche il Maestro...

Klai sorrise al complimento, ma del resto per lui non erano una novità.

Subito, però, il suo sguardo tornò a farsi pensieroso. – Maestro, non è questo l'aspetto che mi preoccupa di più in Felis.

– Lo sospettavo – disse il Maestro. – Parla, dunque.

– L'irruenza. Sì, l'irruenza. Felis è... famelica, feroce... cattiva sulla scacchiera. Questo non è un bene. Mira alla Distruzione, non alla Vittoria.

Il Maestro lo interruppe: – Dimentichi che la Distruzione è una delle Cause Di Vittoria in questa partita.

Klai si aspettava questo appunto: – Sì, è vero, ma non è l'unica. C'è

anche il Dominio Estesio, la Conoscenza Totale, la Migrazione e persino l'Equilibrio Indotto. E sono tutte situazioni raggiungibili quanto la Distruzione... se non più facilmente.

Il Maestro si rattristò a sentire quelle parole, intuendo quello che Klai intendeva dire. Lo invitò a continuare.

– Sì, Maestro. Quando ho iniziato a sospettare della sua irruenza innaturale ho provocato apposta situazioni sulla scacchiera per le quali, in tre o al massimo quattro turni, Felis avrebbe potuto vincere grazie a una delle altre Cause. E lei lo sapeva. Lo aveva visto chiaramente. È troppo dotata per non essersene accorta. Semplicemente l'ha ignorato. L'unica Causa Di Vittoria che le interessa è la Distruzione. E ogni volta che la blocco e cerco di spingerla verso un'altra strada si irrita sempre di più. Sento chiaramente la rabbia crescere in lei

Un silenzio fatto di meditazione scese fra i due. Poi il Maestro fece scorrere la mano sulla cupola che sovrastava i quattro livelli della scacchiera, attivando così la rivisitazione mossa per mossa della partita.

La storia dello scontro scorreva senza pause sotto gli occhi indagatori del Maestro. Ecco che mentre alcuni pezzi venivano cancellati dalla scacchiera, altri ne nascevano, tutti con le loro peculiarità, le loro potenzialità e le loro debolezze. Le trame di gioco si sviluppavano, svelando quali tattiche i due giocatori avevano escogitato fino a quel momento. Ogni tanto il Maestro annuiva.

– Klai – disse, a un certo punto – non possiamo aspettare oltre. Abbiamo bisogno di Felis. Al più presto. Se le cose stanno come dici tu, dobbiamo provvedere a rieducarla al più presto. Ha un potenziale che non può essere dilapidato per un po' di irruenza non corretta in tempo.

– Ma...

– No, aspetta. Lo so, è sempre doloroso interrompere una partita in corso e distruggere tutto ciò che si è faticosamente creato. Ma i Sistemi Superiori reclamano il nostro apporto. Sai che abbiamo il compito di operare per loro. Le situazioni di difficoltà sono molte e sono le entità come Felis a dare un aiuto decisivo per risolverle. Non possiamo indugiare ancora. Inoltre ho molti altri giovani promettenti da sottoporre alla tua preziosa valutazione.

Klai non apparve del tutto convinto: – Maestro, tu parli con saggezza, come sempre. Ma questa volta ti chiedo una proroga. C'è qualcosa

in questa partita che va al di là della valutazione del giovane. O forse è proprio di questo che si tratta. Guarda tu stesso che Trame di gioco eccezionali ha costruito Felis! Oserei dire che sfiorano la perfezione. Non distruggiamo tutto prematuramente. So che i Sistemi Superiori premono per avere il nostro aiuto da subito, ma ti chiedo un'ultima possibilità. Dalla disposizione attuale dei pezzi, Felis può vincere la partita, in cinque mosse, per Equilibrio Indotto. Ho notato stanchezza ultimamente nel suo atteggiamento. Non escludo che possa essere maturata durante lo svolgimento della partita e che abbia imparato a far precedere l'importanza della Vittoria alla Causa di vittoria.

In realtà neanche lui credeva molto alle sue parole. La verità era che provava un enorme fastidio a distruggere tutto ciò che avevano creato con quella partita. La sentiva come una cosa non giusta.

– Va bene – rispose il Maestro. – Vi concedo le ultime dieci mosse. Non una di più. Poi, se non raggiungerete un risultato finale, voglio che questa partita e tutto ciò che con essa è stato creato venga cancellato. E mi darai una valutazione accurata su Felis e quali percorsi rieducativi dovrà eventualmente intraprendere. Non abbiamo molto tempo...

– Sia come tu vuoi, Maestro.

Intanto lo svolgimento della partita continuava a scorrere sulla scacchiera, sotto gli occhi dei due.

All'improvviso il Maestro fermò il tutto. Il suo sguardo era rimasto affascinato, folgorato da una Trama sviluppatasi al Quarto Livello, per opera di Felis.

Klai indovinò i suoi pensieri: – Eccezionale, vero? Una Trama perfetta...e sviluppata da un Allievo poi! Il talento c'è, non si discute. Questa Trama è stata la prima occasione, durante la partita, in cui avrebbe potuto vincere tranquillamente per Dominio Esteso, mi aveva ridotto all'impotenza. Ma è stata anche la prima volta in cui non si è accontentata di avere il controllo di tre Livelli su quattro... e ha lasciato che la sua stessa creazione venisse annullata da un mio pezzo, il Distruttore, che lei avrebbe potuto neutralizzare tranquillamente. Da qui ha iniziato a manifestare la sua irruenza.

Ripensandoci non poté trattenere un sospiro.

Il Maestro annuiva, mentre lo ascoltava e continuava a osservare estasiato la Trama sviluppata da Felis.

– Dobbiamo comunque tramandare ai posteri questa Trama – disse.
– È un capolavoro di tattica e sagacia.

– Sono d'accordo, Maestro. In realtà avevo già provveduto alla sua trascrizione.

Il Maestro rise. – Dovrei aver imparato alla mia età che è difficile coglierti impreparato, mio buon amico! E dimmi: con quale nome il futuro conoscerà questa fantastica Trama di gioco?

– Col nome del suo fulcro, Maestro – rispose Klai. – Col nome del suo centro vitale: Roma.

Filippo Antoniucci: *nasce 34 anni fa a Roma, città dove tuttora vive e lavora. La sua passione per la fantascienza nasce dai libri di Verne e Asimov che leggeva negli anni della sua infanzia e che gli hanno saputo regalare un tipo di evasione dalla realtà alla quale non ha saputo più rinunciare.*

Probabilmente anche per questo in realtà è molto più lettore che scrittore. Comunque sia, questa volta ha provato nel suo piccolo a regalare un'emozione anche lui. Spera di esserci riuscito.

Stefano Errico

Estratto a sorte

Oggi tocca a me.

Il chip con nome e codice genetico, per evitare qualsiasi possibilità di errore, è stato estratto insieme ad altri novantanovemilanovecentonovantanove, sparsi in tutta Newropa. Ho settantadue anni, e tutti gli altri che obbligatoriamente tra poco usciranno di casa, hanno più di settant'anni. Mi guardo allo specchio. Non mi sento vecchio, e mi disorienta vedere quelle rughe sulla fronte, la pelle cascante sulle gote, quella testa pelata fare da cornice a occhi, oggi, spaventati, impauriti. Perché anch'io, come tanti, ho sempre pensato che cose di questo tipo accadano agli altri, mai a noi stessi. Le malattie terminali, gli incidenti d'auto, trovarsi in mezzo ad un attentato terroristico... Siamo portati... non a pensare "A me non capita", semplicemente non ci poniamo neanche il problema che magari se avessimo perso l'ultimo treno per tornare a casa avremmo dovuto decidere di prendere un robotaxi, e magari quel robotaxi si sarebbe trovato nel mezzo di uno scontro a fuoco tra bioterroristi e psicops, e che un proiettile vagante avrebbe potuto colpirci, come è capitato a quel tipo di cui parlava il NetNews l'altra sera. Non ci pensiamo.

Poi, una sera come le altre, mentre stai cenando, o leggendo il videogiornale, suonano alla porta. Loro bypassano il videocitofono per evitare fughe. Non che accada spesso, dove si potrebbe fuggire? Ma qualcuno ci prova lo stesso. Io non ricevo visite da tanto, non ho parenti, i giovani sono emigrati in Africa a cercar fortuna, gli altri sono già morti, o dimenticati dal tempo. E allora si insinua un lieve tremore, quasi un presentimento che, dall'altra parte della porta, qualcosa di terribile stia aspettando. Anche il quel momento però, io non ho pensato che potessero essere loro.

Quando ho aperto la porta ero in pigiama. Lo psicop mi ha salutato, cordiale. Altri due attendevano in silenzio alle sue spalle. Mi ha chiesto il nome, ha confrontato il CodGen sull'avviso di sfida con il mio

innestato sottopelle attraverso il visore a raggi subluce del suo casco antisommossa e, una volta avuta conferma, ha sorriso. Mi ha consegnato il chip di lettura dopo aver preso la mia impronta digitale come conferma della consegna avvenuta, e poi mi ha salutato: – Buona settimana, e buona fortuna. Lasciai entrare gli altri due; mi scannerizzarono in cerca di armi, capsule di veleno sottopelle o nei denti, bombe autoterminali, poi si predisposero all’attesa. Non sono riuscito a dir nulla. La mia mano tremava leggermente mentre richiudevo la porta. Mi sono seduto in poltrona, e non riuscivo a pensare. L’avviso di sfida si sarebbe aperto tra pochi minuti; lo posai sul tavolo di fronte a me e aspettai.

Gli psicops svolgevano il loro lavoro in silenzio, professionali e freddi. Alle dieci in punto udii un click provenire dalla scheggia di silicio. L’ologramma rappresentava un funzionario del Ministero della Protezione Sociale, uno dei tanti. La sua voce era forte, diretta.

Alfred Jenkins: oggi, tredici marzo 2024, le comunico ufficialmente che lei è stato prescelto tramite regolare estrazione casuale per la Sfida Anziani del venti marzo prossimo venturo. Conosce le regole, come tutti. Verrà scortato nella zona di sfida dalla pattuglia di psicops che la sorveglierà per tutta la settimana di preparazione per evitare che lei contravvenga al regolamento della sfida, autoterminandosi. Buona fortuna e buona settimana.

Durante quella settimana avrei potuto aver accesso gratuito a tutte le migliori armerie della città, usufruire dei migliori allenatori in tecniche di autodifesa, mangiare nei migliori ristoranti e comprare gli abiti che avrei preferito. Tutto sarebbe stato ripagato dalla pubblicità gratuita che, in questo modo avrei portato alle varie aziende. Sarei stato seguito in continuazione dai giornalisti della NetNews. L’unico limite che avevano era la mia casa; qui non sarebbero potuti entrare.

La Sfida Anziani era stata istituita cinque anni prima, per mantenere a un livello stabile, definito dal Direttorio Centrale di Newropa, il numero di anziani che poteva essere sostenuto economicamente dal governo e dalle SicurCom, le agenzie di assicurazione globale, ad esso collegate. Dopo la crisi dei sistemi sociali mondiali avvenuta tra la fine

del ventesimo e i primi vent'anni del ventunesimo secolo, il governo era riuscito a far passare il concetto che la popolazione nel suo complesso dovesse necessariamente essere mantenuta ad un livello costante, altrimenti il collasso sarebbe stato totale. Questo era avvenuto quando la popolazione mondiale aveva raggiunto i nove miliardi di persone. Il Direttorio delle Chiese Unite aveva impedito che la sterilizzazione controllata venisse adottata come strumento di controllo, ma dovette giungere a un compromesso.

Ogni tre mesi, centomila anziani dell'età minima di settantanni avrebbe dovuto sottoporsi alla Sfida: erano state create zone apposite in tutte le città di Newropa in cui il resto degli abitanti della città, tutti volontari, in numero massimo di mille, avrebbero dato la caccia agli anziani, riconoscibili attraverso una sottile pellicola trasparente spruzzata sul loro corpo e sui vestiti. La pellicola emetteva una leggera fluorescenza, in modo tale da evitare attacchi a persone estranee. Erano ammesse, per i cacciatori, solo armi bianche; niente armi da fuoco, napalm portatili, armi biologiche o destrutturatori cerebrali. Era stato un problema far accettare questa regola alla Rifle Association, ma si era riusciti a convincerli concedendo il permesso di utilizzo di armi da fuoco da parte delle prede. Le telecamere del Governo Centrale avrebbero seguito gli spostamenti della preda per tutte le otto ore di durata della prova, dalle 22,00 alle 6,00 del giorno dopo, per impedire tentativi di sottrazione alla sfida. Certo, ci si poteva autoterminare, a quel punto; ma difficilmente accadeva. Scattava qualcosa, nella testa delle prede; secondo studi recenti, l'adrenalina provocata dalla sfida e il permesso concesso alle prede di assumere psianfetamine rendeva rara l'autoterminazione. La caccia ha inizio dopo un segnale emesso dalla Centrale di zona della Psicop, quando la preda è già entrata nel territorio ed ha avuto 10 minuti di tempo per far perdere le sue tracce. I volontari allora vengono fatti entrare da appositi ingressi, e lo spettacolo può cominciare. Allo scoccare delle sei del mattino, la preda eventualmente sopravvissuta sarebbe stata immediatamente prelevata da una squadra di psicops, accompagnata nell'ufficio locale di rappresentanza del Ministero della Protezione Sociale dove avrebbe firmato il verbale di fine sfida e, con esso, avrebbe avuto diritto ad una polizza assicurativa gratuita a vita.

Da quando era stata istituita la sfida, solo 5874 prede erano riuscite

a sopravvivere, mentre svariate migliaia di cacciatori erano stati uccisi in perfetta autodifesa da parte delle prede. Ma le liste di attesa dei cacciatori erano sempre lunghissime. All'inizio c'erano stati molti tentativi di fuga, e qualche caso di autoterminazione. I controlli erano stati affinati e ora era quasi impossibile riuscire a sottrarsi, in qualsiasi modo, alla caccia. Mentre ripensavo a come si era arrivati a questa situazione, i due psicops si erano sistemati, soddisfatti, uno vicino all'ingresso di casa, l'altro di fianco alla finestra del mio appartamento, nel caso avessi tentato di gettarmi di sotto. Ma non sembravano preoccupati che questo potesse accadere.

La settimana passò senza che niente di particolare accadesse, a parte due telefonate di "in bocca al lupo" da parte di conoscenti che avevano letto il mio nome tra i prescelti. Feci qualche passeggiata, andai al parco tre volte a prendere quel po' di sole che iniziava a mostrarsi in quell'inizio di primavera. Gli psicops parvero sorpresi dal fatto che non andassi nei migliori ristoranti della città – loro avrebbero avuto il diritto di mangiare insieme a me, era tutto speso – oppure a comprare armi di autodifesa, ma non dissero nulla. Quando mancavano tre giorni all'inizio della Sfida smisi di uscire; la continua presenza dei giornalisti mi infastidiva oltremisura, e poi sentivo la paura crescere, vedevo la gente osservarmi, e mi pareva che alcuni volessero imprimersi nella memoria il mio viso per potermi riconoscere meglio durante la caccia. Così rimasi a casa, a far nulla. In TvNet, con l'approssimarsi del giorno, aumentarono i servizi sulla caccia, le interviste ai suoi sostenitori e agli oppositori, che risultarono essere perennemente in minoranza.

Ora sono le nove di sera, e tra poco lascerò questa casa per non tornarci mai più.

Uno dei due psicops mi pone le domande di rito: quali armi utilizzerò durante la caccia, se voglio rilasciare qualche dichiarazione, a chi consegnare il mio corpo in caso di sconfitta. Viene tutto registrato e filmato dalla piccola videocamera innestata nella divisa antisommossa. Finisco di vestirmi. Ho messo il mio vestito migliore. Appena apriamo la porta, i giornalisti diffondono la mia immagine in tutta la regione, cercano di farmi le solite domande che tutti i giornalisti pongono in queste situazioni. Le mie quote scommessa sono abbastanza basse. Io sorrido, ma non rispondo. Vengo accompagnato sul tetto, dove mi attende il MobCopter che mi porterà alla mia zona di sfida. Il viaggio

dura poco, e mi dispiace, perché non ho mai visto la mia città da così in alto; da qui, mi appare bella, tanto bella che inizio a ridere, dapprima sommessamente, poi sempre più forte, tanto che noto gli psicops scambiarsi un'occhiata nervosa. Forse pensano che abbia in serbo qualche scherzetto strano, ma non è così. È che tutto a un tratto, non riesco a smettere, mi sembra tutto talmente assurdo, paradossale, che proprio non ce la faccio a tornare serio. Così atterriamo, e vengo fatto passare tra due ali di folla che mi insultano o mi sostengono, tra striscioni e bandierine del Governo Centrale.

Si apre il cancello dinanzi a me, ed entro. Mi volto, per guardare quella folla che, fino a sette giorni fa, non sapeva niente di questo vecchio nel suo abito migliore. Aspetto. In piedi, di fronte a loro. Con le telecamere che mi scrutano, e la gente che inizia a domandarsi cosa stia facendo, perché non abbia giubbotti corazzati, armi, occhiali per la visione notturna. Che inizia a domandarsi perché non stia correndo alla ricerca di un rifugio, di un posto dove nascondermi. Il tempo passa velocemente, in certe condizioni. Il segnale viene lanciato e in pochi secondi il silenzio piomba su di me come una doccia gelata. Ho paura, ma continuo a rimanere fermo, immobile, con le mani che non so dove metterle, e allora le lascio penzolare lungo i fianchi. Sento i passi dei primi cacciatori, alle mie spalle. Si stanno avvicinando, anche loro stupiti dal mio atteggiamento. L'orologio a cristalli segna le 22 e 18 quando ricevo il primo colpo, al polpaccio, credo sia un manganello, o forse una mazza da baseball. Gli altri colpi arrivano lentamente, e l'ultima cosa che vedo prima di morire è il volto di una donna rigato di lacrime, nel silenzio della notte.

Stefano Errico: *nasce ad Augusta (SR) nel lontano 1966... Un altro mondo, un altro secolo.*

Scriva e legge da sempre, saltando da un genere all'altro senza grandi problemi.

Ha lavorato in una libreria, per breve tempo, poi come educatore (anche in un ospedale psichiatrico in Somalia), ora più mestamente fa l'impiegato in un Ente Pubblico.

Ha vinto il concorso "100 parole" Feltrinelli 2005.

Oltrecosmo I Edizione 2005

Alcuni suoi racconti possono essere letti sul sito:

<http://www.2040.org/origo>

Clelia Farris

Ostriche a colazione

Lord Bertrand Khouri, di Newcastle sul Morg, si specchiò nella grande vetrata scura del suo ufficio e vide l'immagine di un uomo di mezza età chiuso in un kimono color del mare. Con un colpo secco aprì il ventaglio e notò con disappunto che il drago rosso, dipinto sulle stecche, disturbava l'effetto rasserenante del suo abbigliamento.

Indirizzò un piccolo gesto del dito mignolo verso un cassetto della scrivania, che si aprì dolcemente, vi gettò il ventaglio e ne scelse un altro sul quale era raffigurata l'onda di Hokusai.

Puntò l'anulare verso la vetrata, l'oscurità svanì, ciò che prima era stato uno specchio divenne una finestra sulla vasta Bimini Road, solcata da imbarcazioni agili e da grossi, solenni panfili di venti metri stagliati contro il riverbero dorato del Sole, che non sorgeva e non tramontava. Il principio e la fine del giorno erano scanditi, per convenzione, dagli orari di apertura e di chiusura delle banche.

La sirena della city fischiò, il momento era giunto. Dietro il pannello scorrevole di carta di riso s'inginocchiò la sagoma di una figura maschile.

- Lord Bertrand, c'è un elicottero in avvicinamento.
- Grazie Kim. Vorrei parlare con l'ingegner Satwa da solo.
- Sono spiacente, mylord, ma l'ingegnere è in forte ritardo. L'elicottero ha le insegne della Algonkini.

L'educazione ricevuta permise all'inglese soltanto un leggero "Ah!" di delusione.

- Allora vieni con me a ricevere Nube Sognante.

Invece di Nube Sognante, i genitori l'avrebbero dovuto chiamare Vento Tempestoso. *Oppure Scorreggia Rutante*, pensava lord Bertrand mentre camminava a fianco del suo segretario.

- Questi pensieri non si addicono a un marchese, discendente di marchesi – commentò Kim a voce alta.
- Devo staccarti la funzione esp?

– Potrebbe essere utile conoscere i pensieri del nostro pericoloso ospite.

Lord Bertrand sfiorò col dito medio la tempia sinistra di Kim.

– Sa cosa si dice della Russell-Carroll nella city, mylord? – domandò Kim in tono frivolo per nascondere il suo disappunto.

– Che conduco i miei affari in modo antiquato – tagliò corto il nobile.

Prima che i pattini dell'elicottero toccassero il punto contrassegnato sul tetto dell'edificio, il portello si aprì e balzò giù un trentenne smilzo, alto quasi due metri, a torso nudo, ricoperto da tatuaggi tribali e calzoncini di autentica pelle di clone di bufalo, noncurante del freddo pungente: tirava un vento minaccioso che sputacchiava acqua nera, e le nuvole all'orizzonte lasciavano presagire una giornata tempestosa.

Il presidente della Algonkini portava capelli e basette lunghe e occhiali scuri a goccia, più Elvis, nella sua forma peggiore, che Morrison.

Lord Bertrand si inchinò una sola volta, come il suo rango gli consentiva, l'altro sollevò la destra a palma aperta.

– Giornata storica – proclamò Nube Sognante. – La morta Europa incontra la fertile America.

Lord Bertrand gli fece strada verso l'edificio fingendo di non rilevare la cafonaggine del suo ospite, che aveva parlato prima di una persona anziana.

– Siamo curiosi di conoscere il nuovo trabiccolo – continuò Nube Sognante. – Soprattutto perché ci consentirà di portare la conoscenza dei pascoli dei bit al popolo.

Kim sollevò le sopracciglia al cielo, lord Bertrand sospirò.

– Certo, l'Ostrica ci permetterà di allargare il mercato, di stringere nuove alleanze commerciali senza il controllo degli organi di stato...

– Non è quello che interessa Nube Sognante. Nube Sognante vuole aiutare i diseredati.

Oh, San Giorgio d'Inghilterra, fallo tacere, pregò tra sé il vecchio lord.

– Tutti dovranno possedere un'Ostrica, dai piani alti dei grattacieli di Sioux City alle case di cartone di Mayflower – continuò l'ospite in tono trasognato. – Le Ostriche daranno ogni genere di informazioni, dalle quotazioni della borsa all'elenco delle chiese che distribuiscono

pasti caldi.

E tutti dovranno pagarci la tassa di utilizzo, pensò lord Bertrand. Se pretendi di essere il benefattore dell'umanità, perché non regali l'accesso?

– Ha già preso visione dello schema tecnico? – domandò, tentando di sviare Nube Sproloquiante.

– Sull'elicottero. Una sola cosa non mi è chiara.

Ah, finalmente un argomento sensato, pensarono Kim e il lord all'unisono.

– In quale caso l'Ostrica produce la perla?

Già, la perla, il punto più controverso del progetto.

L'ingegner Satwa gli aveva scritto che l'Ostrica non poteva intendersi come una macchina, nel senso tradizionale del termine.

L'Ostrica è una macchina come possiamo esserlo noi, vive, respira, si nutre, espelle i rifiuti, compie tutte le funzioni che appartengono alla sfera della vita. Ogni volta che noi immettiamo nozioni in essa l'Ostrica subisce un'irritazione. Tuttavia, la sua prima cognizione riguarda la propria intima natura, il suo essere viva è irritazione a se stessa, perciò posso affermare che trattasi di verità quando dichiaro di esserne l'artefice, ma conoscerò la sua architettura computazionale soltanto quando avrò analizzato le caratteristiche della prima perla.

– Credo di poter affermare che la perla sia l'essenza dell'ostrica. Avremo lo schema tecnobiologico solo dopo che l'ingegner Satwa avrà studiato la perla generata dal prototipo.

Nube Sognante rispose con un grugnito, ma la spiegazione non distese le rughe della sua fronte.

– Eccetto il prototipo, la perla è un prodotto di scarto – puntualizzò Kim. – Deve essere rimosso.

Nube Sognante si grattò sotto le ascelle pensieroso.

– Rimosso e distrutto. Qualcuno potrebbe trovare il modo di recuperare le informazioni dalle perle. Se finissero nelle mani sbagliate...

Pensiero pragmatico. Ecco perché l'America e l'Europa potevano ancora andare d'accordo. In fondo l'abbiamo esportato noi nelle colo-

nie, sorrise fra sé Lord Bertrand.

– Quanto a questo, esiste un metodo collaudato e sicuro. Era usato novemila anni fa ed è tuttora valido. La regina Cleopatra...

– Novemila anni?! Nube Sognante troverà qualcosa di moderno ed efficace. Gli spiriti mi manderanno una visione.

– Acqua e aceto – intervenne Kim, esasperato dalle esaltate sciocchezze del presidente della Algonkini. Lord Bertrand gli lanciò un'occhiata di rimprovero e lui chinò la testa, contrito.

Sedevano in sesa sui tatami di canapa setificata dell'ufficio, davanti a loro si trovava un tavolino col bricco del sakè tiepido e tre scodelline di porcellana dipinte da Mika Kawamura.

– È sufficiente immergere la perla in una soluzione di acqua e aceto per ottenerne il totale dissolvimento – spiegò il lord con pacatezza. – Questo è l'unico tipo di ripulitura che bisogna attuare sul sistema operativo dell'Ostrica. Io credo...

– Sshh! – impose Nube Sognante sollevando una mano e roteando gli occhi verso l'alto sino a far scomparire le iridi. Una tecnica che aveva usato da bambino per impietosire gli uomini dalle tasche gonfie di denaro che uscivano dal casinò dei suoi genitori.

– Vedo molte bottiglie... – continuò con voce da sonnambulo mentre i bulbi oculari protendevano il loro biancore nella penombra dell'ufficio. – Piene di liquido rosso, come l'acqua di fuoco che i bianchi vendevano al mio popolo per bruciargli il cervello... no, non è acqua di fuoco... è un preparato sciogli-perle... verrà venduto negli stessi negozi che venderanno le Ostriche e costerà... tre dollari e mezzo.

– Facciamo cinque – propose lord Bertrand, per nulla intimidito da quella messinscena.

Nube Sognante iniziò a dondolarsi sul tatami e a cantare tra sé una cacofonica nenia nella quale la parola “tre e mezzo” ricorreva più volte.

Lord Bertrand pensò che fosse inutile concordare costi e accessori in quel momento, ci avrebbero pensato i direttori del marketing a decidere il prezzo del Kleopatra. Ah no, almeno sul nome non transigeva.

Kim sussultò di botto, fissò il suo padrone con volto allarmato mentre rigirava la punta della corta antenna che gli fuoriusciva dalla tempia destra.

– Ho brutte notizie, signore. L'elicottero che trasportava il signor

Satwa e il prototipo dell'Ostrica è precipitato in una zona pericolosa della città.

Nube Sognante uscì immediatamente dalla trance, Lord Bertrand si alzò in piedi e fruscì di seta fino alla scrivania. Roteò il dito indice sul piano di cristallo, che subito si levò in verticale, facendo apparire una mappa della città.

– Le coordinate sono 25 nord, 12 est – riferì Kim.

Lord Bertrand fece scorrere l'indice fino all'intersezione dei due punti, una piccola luce verde si accese quando giunse nel punto esatto.

– Londinium! – borbottò.

– Oh, grande Buddha! – sfuggì dalla bocca di Kim.

Nube Sognante spostava lo sguardo dall'uno all'altro cercando di interpretare il fatto.

– Forse se mandiamo subito una squadra di soccorso... – accennò il segretario.

– Inutile – mormorò lord Bertrand scuotendo la testa. – Devono essere stati i Pescatori. –

– Pescatori? Banali pescatori? – si stupì Nube Sognante.

– Non sono semplici pescatori. Sono un gruppo organizzato, una tribù, se questo termine le è più chiaro. Londinium è il loro quartiere, semisommerso, come tutto l'Occidente. Vivono abbarbicati alle sommità dei palazzi, viaggiano sull'acqua con barche a remi fatte di lamie saldate, hanno mani e piedi palmati, facce da pesce, si nutrono di pesci allo zolfo, alghe alla diossina e carne umana, quando la prendono.

Tornò a fissare il punto luminoso sullo schermo.

– Nube Sognante vuole recuperare l'Ostrica.

– Sta per scoppiare una tempesta – rispose l'inglese.

– L'Ostrica vale milioni di dollari.

– Non metto in pericolo la vita dei miei uomini per un prototipo.

– Potrebbero esserci dei superstiti – interloquì Kim.

Lord Bertrand perse d'un botto il cipiglio ostinato.

– C'è l'Aithya da quelle parti – suggerì il segretario.

– Facciamo un tentativo – consentì il nobile.

– E in fretta, mylord. Nube Sognante è già volato via.

Si guardarono attorno: l'americano era scomparso.

Le immagini di quattro telecamere installate all'esterno dell'Aithya restituivano agli occhi impassibili di sir Bertrand lo sfacelo dei palazzi semisommersi collegati da un intrico di passerelle di alghe intrecciate, i pontili formati da bidoni di plastica saldati fra loro, le antenne e le piattaforme di metallo corrose dalla salsedine. Il territorio affiorante di Londinium La zona si trovava al di sotto del sessantaseiesimo parallelo, perciò uno spettrale Sole morente lasciava il posto alle crepitanti nuvole scure che scaricavano elettricità e pioggia fetida su quella desolazione.

– Avvistato relitto – comunicò la voce del primo ufficiale dell'Aithya.

Una telecamera ruotò lentamente fino a modificare l'angolo di ripresa: al di sopra di una piattaforma galleggiante, appeso per la coda a un paranco di cemento armato, come un gigantesco squalo appena pescato, luccicava l'elicottero con le insegne a scacchi della Russell-Carroll. Le due eliche superiori erano contorte, ripiegate verso il basso, una pala aveva sfondato il cristallo anteriore e si era infissa sui comandi di guida come un cucchiaino nella granita.

L'elicottero della Algonkini roteava in cerchi sempre più stretti e lottava col vento per atterrare sulla piattaforma.

Una telecamera intravide un corpo accasciato sul sedile del pilota.

– Forse siamo arrivati per primi – mormorò Kim.

– No – lo disilluse lord Bertrand.

La messa a fuoco del dettaglio svelò che la cintura di sicurezza tratteneva un moncone umano, privo di braccia e gambe, troncate di netto.

Una seconda telecamera a liana si staccò dalla fusoliera bianca dell'Aithya e si insinuò all'interno dell'elicottero attraverso il portello, forzato con un piede di porco. Eccettuato il cadavere, la cabina appariva vuota, le cinture di sicurezza dei posti dei passeggeri erano state sciolte, una valigetta giaceva legata sotto un sedile.

– È lì! – esclamò Kim. – L'Ostrica è lì dentro!

L'elicottero della Algonkini fece penzolare fuori tre scalette di corda dalle quali discesero tre figure ricoperte da una membrana rossa a borchie dorate.

– È una trappola – commentò sir Bertrand. – I Pescatori non lasceranno tutta quella carne ai gabbiani. Comandante, tornate indietro.

L'Aithya retrocedette scivolando placida sui leggeri pattini di fibra

di vetro, che le consentivano di muoversi sfiorando la superficie dell'acqua. Nel frattempo gli uomini di Nube Sognante erano riusciti a depositare la carcassa dell'elicottero sul bordo della spianata e avevano iniziato una meticolosa ricerca al suo interno.

– E l'Ostrica? – obiettò Kim, deluso.

– L'ostinazione non porta nulla di buono, diceva l'Illuminato.

– Non l'ha mai detto – ribatté sorpreso il segretario.

– Avrebbe dovuto.

L'Aithya proseguiva la manovra di allontanamento mentre le telecamere continuavano a riprendere la scena. I tre uomini rossi mostravano trionfanti la valigetta estratta da sotto il sedile a Nube Sognante il quale, mani sui fianchi e aria spavalda, affacciato al portello spalancato del suo mezzo, sogghignò compiaciuto.

Un tentacolo nero emerse dall'acqua, alle spalle degli uomini della Algonkini, si attorcigliò attorno alla caviglia di uno dei tre e lo fece cadere in avanti trascinandolo verso il bordo della piattaforma. I compagni provarono a trattenere la vittima ma altri due tentacoli ghermirono i loro colli.

– Uno Yog-Sothoth – sussurrò lord Bertrand.

L'elicottero della Algonkini aprì il fuoco ma i proiettili rimbalzarono come le gocce di pioggia sulla pelle del mostro. Al di sopra dei rotami del veicolo caduto si levò una foresta di tentacoli, neri e minacciosi. Nube Sognante saltò sulla piattaforma brandendo un tomahawk; due uomini erano già stati inghiottiti dal mare, il terzo stringeva in una mano la valigetta col suo prezioso contenuto e con l'altra si aggrappava a un tubo di ferro che sporgeva tra le assi del basamento.

Con un colpo secco Nube Sognante recise il polso del suo uomo e staccò la valigetta, per tornare verso l'elicottero dondolandosi sui fianchi meglio di John Wayne. L'urlo del mutilato, trascinato dalla creatura marina, si confuse con mugghio della tempesta.

Kim e lord Bertrand erano sbiancati. L'inglese si versò due dita di sakè puro, lo bevette d'un fiato, riempì nuovamente la scodellina per passarla al segretario.

L'elicottero della Algonkini si rialzò in volo mentre i tentacoli si appropriavano del corpo rimasto sul rottame facendolo scomparire nelle buie profondità dell'oceano.

– Nube Sognante se ne torna ai suoi verdi pascoli – sospirò Kim,

che si era riavuto dall'orrore con rapidità. – Verdi di dollari.

Lord Bertrand rispose brindando con un altro bicchierino di sakè.

Un urlo improvviso li fece sussultare.

– Aiuto! – gridò una voce maschile disperata.

La piattaforma confinava con un palazzo inabissato, che il mare non era riuscito a sommergere completamente. I fusti di plastica della spiagnata battevano contro il suo tetto, ricoperto da una gomma scura e viscida. L'urlo proveniva dal vano scale del palazzo, la cui porta di metallo era stata estirpata in epoche passate.

– Aiuto! Aiutatemi!

Un uomo piccolo e bruno, che si trascinava sui gomiti, annaspò al di fuori dell'uscio ma venne subito risucchiato all'interno da qualcosa.

– L'ingegner Satwa! – gridò lord Bertrand rovesciando il sakè sul vassoio di lacca.

– Mylord, desidera che lo salviamo? – domandò compassato il comandante dell'imbarcazione.

– Cosa state aspettando?

L'Aithya si accostò alla costruzione, quattro persone armate, in tuta bianca, scesero sul tetto dell'edificio; il superstite era riuscito a riemergere dall'apertura, abbrancava disperatamente gli stipiti della porta per contrastare la forza maligna che lo reclamava nell'oscurità.

Due uomini lo afferrarono per le braccia e tirarono, comparvero le gambe sanguinolente dell'ingegnere e un grappolo di bambini dalla pelle gelatinosa, gli occhi globulari, che affondavano denti aguzzi, da luccio di mare, nei polpacci e nelle caviglie dell'uomo.

Una tuta bianca non resistette all'orrore, sparò una sventagliata di piombo sui piccoli predatori, che scapparono all'interno del palazzo senza emettere un suono.

– Niente spari! Comandante, niente rumore! – ordinò lord Bertrand.

Gli uomini risalirono rapidamente a bordo trasportando di peso l'ingegnere.

– Non so come sia potuto accadere. Non abbiamo visto nessuno. Sembrava un quartiere fantasma.

Mentre il medico personale del lord gli iniettava un antidolorifico e un calmante, l'ingegner Satwa ripeteva le medesime parole, sconvolto da un'esperienza che gli aveva tolto ogni fiducia nel genere umano.

Gli aveva tolto anche qualcos'altro.

– I miei piedi! – aveva gridato sull'Aithya, e poi anche davanti a lord Bertrand. – I miei piedi! I miei piedi!

I piedi non c'erano più: la carne dei polpacci era stata staccata a brani, le caviglie morsicate fino ai tendini e i piedi erano spariti negli stomaci degli avidi bambini-pesci.

– Volavamo fra i palazzi – raccontava l'ingegnere – subito dopo una curva abbiamo imboccato una strettoia e siamo stati bersagliati da un'infinità di lance che piovevano dalle finestre rotte di due edifici molto alti.

– Arpioni – lo corresse Kim. – Erano arpioni.

– Siamo precipitati ma non abbiamo toccato l'acqua. Era come se fossimo trattenuti da qualcosa.

– Insieme agli arpioni lanciano anche un cavo per recuperare la preda ed evitare di dover frugare i fondali – spiegò Kim.

– L'elicottero si è inclinato in avanti, siamo stati colpiti dagli oggetti che si trovavano in coda. Io sono stato tramortito da qualcosa di metallico, devo aver perso i sensi perché non ricordo altro, tranne quegli orribili bambini che azzannavano le mie gambe e mi trascinarono verso la buca dell'ascensore.

Il medico aveva finito di fasciare i monconi delle caviglie.

– Vivrà – annunciò, inchinandosi a lord Bertrand.

L'ingegnere si coprì la faccia e iniziò a piangere.

– Oh, i miei piedi! Non sarei mai dovuto venire fin qui.

– Per uno scienziato sono più importanti le mani – sentenziò Kim.

– E il cervello, non ti dimenticare del cervello – aggiunse lord Bertrand. – Guardi il lato positivo della faccenda, ingegnere. D'ora in poi nessuno dirà che i suoi progetti sono fatti con i piedi.

Kim rispose con una risatina allegra. L'ingegner Satwa li fissò sorpreso. Raddrizzò la schiena e cercò di ritrovare la dignità, masticata dai suoi aggressori.

– Sono certo che la Russell-Carroll potrà costruirmi dei nuovi piedi in cambio di questa.

Infilò una mano all'interno della giacca sintetica e gettò sul tatami un oggetto di rame, lucido, tondeggiante.

– L'Ostrica! – si meravigliò Kim. – Ma allora nella valigetta cosa c'era?

Dal portello aperto dell'elicottero della Algonkini volavano camicie, calzini, mutande e antichate cravatte scure, accompagnate dalle più colorite imprecazioni in lingua sioux che gli squali dell'oceano atlantico avessero mai sentito.

– Può chiedere quello che vuole, perfino due piedi d'oro massiccio
– affermò perentorio lord Bertrand.

Anche due piedi di platino avrebbero avuto un costo irrisorio rispetto a quello che la Russell– Carroll avrebbe ricavato dalla vendita in esclusiva delle Ostriche.

– Gradirei essere il primo a utilizzare questa meraviglia, se non le dispiace.

Con grande sussiego l'ingegner Satwa sollevò tra le mani la sua creazione.

– Signori, l'evento tecnobiologico di questo secolo.

Fece scattare le valve, le facce di Kim e lord Bertrand scolorirono dalla curiosità allo stupore: l'interno del guscio era vuoto.

In un appartamento sigillato, diversi piani al di sotto della superficie dell'acqua, il vecchio Nba-Nga scoprì che suo nipote Ib-Ig giocava con un animaletto viscido e perlaceo, odoroso di mare. Glielo sequestrò, lo annusò più volte, non era velenoso, e neppure irritante. Lo ingoiò in un sol boccone. Il palato percepì qualcosa di duro in mezzo al viscidume salmastro, si diede un vigoroso pugno al petto, deglutì e mandò giù il boccone.

– Burp.

Clelia Farris: *nasce a Cagliari, dove ancora abita. Ha 38 anni ed è laureata in psicologia.*

Fin da ragazzina ha avuto la passione per la scrittura e negli anni ha scritto diversi racconti, che di tanto in tanto mandava ai concorsi letterari di cui aveva notizia.

Di recente si è dedicata alla fantascienza e ha scritto due romanzi in tema: il primo ha concorso al premio Urania 2002; il secondo ha vinto, nel 2004, il premio Fantascienza.com, con il romanzo Rupes

Recta.

Rupes Recta è stato pubblicato nel 2005 dalla Delos Books.

Sul sito Fantasymagazine.it, invece, è stato pubblicato un suo racconto di genere fantasy dal titolo "Dialogo diavolo".

Francesco Troccoli
Viaggio su Marte

*La natura dell'esploratore
è l'impulso più vero del-
l'essere umano: essa è la
ricerca.*

Senofonte, *Anabasi*

Jack non credeva ai suoi stessi occhi.

Erano stati preparati a tutto, lui e la squadra di ricognizione a cui apparteneva, ma non a questo. Non spettava certo a lui cercare, ed eventualmente trovare, una spiegazione razionale a quanto stava guardando, ma pensò immediatamente ai colleghi del Centro Ricerche sulla Terra e si disse che proprio non sarebbe voluto essere nei loro panni.

A ogni modo, anche lui stesso non poté fare a meno di cercare una possibile spiegazione, un qualcosa di accettabile che potesse perlomeno convincerlo che quanto aveva davanti era reale e non un'allucinazione prodotta dai ben noti effetti dei raggi cosmici sul cervello umano.

C'erano voluti dieci mesi per coprire cinquantasei milioni di chilometri e arrivare su Marte. La spedizione era partita da Cape Canaveral il 17 giugno 2048. L'ambizioso programma spaziale fortemente voluto e messo a punto dall'attuale Presidente USA (che durante il lungo viaggio ebbe modo di essere riletto, come tutto l'equipaggio ovviamente sperava) prevedeva che si riuscisse a piantare la bandiera a stelle e strisce sui tre pianeti più vicini alla Terra entro il 2060; e nel caso di Marte, la missione aveva appena avuto successo.

Lo space shuttle di seconda generazione, denominato *Planet Explorer*, ricordava il modello sviluppato nel secolo precedente, nella forma, nell'aerodinamica e per le principali caratteristiche tecniche, ma ne rappresentava tuttavia una versione molto più evoluta; era capace di velocità molto superiore e poteva ospitare, come in questo caso, fino a dieci uomini di equipaggio.

L'*Explorer I* era inoltre dotato di due semoventi cingolati in grado di affrontare le asperità della superficie marziana.

Ne erano stati sviluppati quattro esemplari, tutti realizzati in cantieri orbitanti geo-stazionari e battezzati con i primi quattro numeri romani. Un altro dei quattro, l'*Explorer II*, opportunamente modificato per resistere alle alte temperature, era in viaggio verso Venere in quel preciso istante. Era partito un anno dopo *Explorer I*.

La selezione dei membri dell'equipaggio, condivisa tra Ministero della Guerra e NASA, era stata condotta con regole ferree. Due anni all'interno degli stessi settemila metri cubi con le stesse nove facce non sono esattamente una vacanza di piacere, a parte la possibilità di interrompere la fissità uscendo spesso, e molto volentieri, in passeggiata spaziale.

Una vera prova di resistenza ai limiti delle capacità psichiche e fisiche dell'essere umano; non fu quindi particolarmente sorprendente che durante il tragitto verso il Pianeta Rosso, al sesto mese di viaggio e al rientro da una escursione all'esterno, uno degli astronauti non avesse resistito al rientro in queste terribili condizioni e dopo una inutile settimana di isolamento in un cubicolo più spazioso, gli altri fossero stati costretti a sedarlo completamente con la potente miscela endorfinica in dotazione e quindi a sottoporlo a nutrizione endovenosa per tutto il resto del viaggio. Il suo contributo alla missione sarebbe stato pari a zero.

Jack Sunshine era il più alto in grado della sua squadra, composta da tre donne e due uomini appartenenti a una nuova sezione dell'Aeronautica Militare degli Stati Uniti, i "Planetari". Gli equipaggi degli *Explorer* erano di regola costituiti da cinque astronauti della NASA e da cinque militari. Ai primi spettava il compito di portare il veicolo a destinazione, eseguire le riparazioni necessarie durante il tragitto, insomma, tutto quello che gli astronauti fanno da almeno un secolo; i secondi invece, sottoposti sulla Terra a un addestramento durissimo, sono veri e propri soldati destinati alla ricognizione del pianeta ospite. John, questo il nome dell'astronauta che aveva rischiato di impazzire, apparteneva fortunatamente ai primi; per questa ragione la missione non era stata interrotta.

La discesa su Marte era avvenuta “con grande morbidezza”, come si dice in gergo astronautico, grazie alla capacità degli Explorer di avvicinarsi al suolo in volo verticale e alla ridottissima gravità marziana. In seguito il semovente cingolato *George W. Bush Sr.* aveva iniziato il suo cammino di ricognizione con i cinque militari a bordo. La squadra esplorativa aveva percorso, in due giorni terrestri, circa duecento chilometri, per fermarsi in corrispondenza di un cratere posto a circa mille metri di quota sul suolo marziano. Considerate le altitudini delle vette del pianeta, una semplice collinetta.

Uno degli obiettivi principali della missione era rappresentato dal tentativo di dare risposta a un ormai secolare quesito, e fu appunto questo il motivo della scelta del cratere denominato *Exodus* come base intermedia del cammino di esplorazione dell’ambiente marziano; l’area era stata identificata quattro anni prima dal Centro Ricerche sulla terra per via dell’intensa emissione di radiazioni elettromagnetiche compatibili con la struttura chimica della molecola H_2O . E di affidare un compito così importante e prestigioso a chiunque non fosse l’Esercito degli Stati Uniti, neanche parlarne.

In buona sostanza, si trattava di verificare un’ipotesi ardita e annoxa: alcuni crateri del Pianeta Rosso potrebbero essere residui geologici di grandi bacini idrici, alimentati presumibilmente da correnti sotterranee; nel cratere *Exodus* erano stati individuate infatti da Terra alcune gole, alla cui base si trovavano dei grandi canali da cui si irradiavano con tutta probabilità ampi cunicoli sotterranei, forse un tempo letto di efflussi sorgivi. Jack Sunshine e il suo gruppo dovevano solo scegliere il canale giusto e iniziare la ricerca di qualunque informazione potesse risultare utile. Utilizzando la lieve spinta dei propulsori incorporati nelle proprie tute spaziali, la squadra raggiunse il fondo di un vallone e individuò facilmente una promettente apertura che mostrava sottili solchi paralleli che sembravano rinvigorire la memoria antica della preziosa e vitale molecola.

Aiba, Lida, Nora e José seguirono il proprio comandante in quella condizione mentale di controllata euforia che in tutte le epoche e in ogni angolo dell’Universo ha consentito ai pionieri dell’esplorazione di vincere l’infinita paralizzante paura della morte.

Dopo circa due ore di arduo percorso speleologico, alla flebile luce

delle torce digitali, la squadra si ritrovò in un'ampia caverna sotterranea che gli astronauti riuscirono a illuminare sfruttando sapientemente la diffrazione delle pareti granitiche. Nora calcolò che la base della caverna si trovava circa ottanta metri al di sotto della superficie inferiore del cratere, ben al riparo quindi dalle potenti radiazioni solari cui l'intero pianeta è esposto. Fu questo il momento più folle e tremendo della missione. Fu ciò che Jack e i suoi trovarono che fu folle e tremendo. La missione stessa si rivelò, a quel punto, folle e tremenda.

Quasi abbandonati, perduti, dimenticati, giacevano alcuni residui di abiti. Palesemente consumati, semplicemente erano brandelli di stoffa. E inoltre, alcuni frammenti lavorati in metallo. Se si fosse trattato di una spedizione archeologica, si sarebbe celebrato con entusiasmo l'istante del rinvenimento di veri e propri... monili; anelli, collane, residui di oggetti... piuttosto familiari. Alcuni di ovvio impiego, altri meno. E tutti comunque di fattura piuttosto grezza, quasi fossero davvero reperti antichi, almeno dal punto di vista di un essere umano.

– Familiare... è l'unica parola che non avrei mai pensato di usare quassù – disse Lida dopo il lungo silenzio del gruppo.

– Non ha nessun senso... – aggiunse Jack.

– Lo stato di conservazione è buono, non ha nessun senso – esclamò José, ripetendo il concetto con automatismo catatonico.

L'emozione fu così forte che tutti i membri della squadra subirono una violenta alterazione delle funzioni vitali, monitorate di continuo attraverso i sensori interni della tuta spaziale. La respirazione stava diventando affannosa, tutti erano in forte tachicardia.

– Non sprechiamo l'ossigeno – disse Jack con tono rassicurante. – Siamo venuti qui pronti a tutto. È una scoperta sensazionale, qualunque sia la spiegazione. E una spiegazione di certo c'è. Ma noi... noi non siamo qui per dare un nome alle cose, ma per descriverle, così come le troviamo. State calmi. Controllatevi. Cercate di normalizzare la respirazione.

Aiba fu incaricata di raccogliere il numero maggiore possibile di reperti, evitando quelli più pesanti, acuminati o taglienti, e utilizzando a tale scopo una sacca in titanio ben isolata dalla tuta spaziale.

– Andiamo avanti – tagliò corto il comandante.

– José, Lida – aggiunse – il rilevatore infrarosso evidenzia una su-

perficie regolare e priva di ostacoli pericolosi, voi due percorrete il lato settentrionale della caverna, le altre, con me verso Sud. Occhio alla bussola, ci ritroveremo qui tra un'ora esatta.

La bussola, antico strumento di qualunque esplorazione in ogni epoca, sebbene naturalmente in versione digitale e tarata sull'intensa emissione magnetica del punto X, meta del percorso, era un dispositivo fondamentale per orientarsi durante la parte sotterranea della missione.

Jack e le due donne avanzavano lentamente verso quello che si rivelò come il secondo e ancor più sconcertante ritrovamento.

Fu Aiba a illuminare l'oggetto. Una mostrina militare, piuttosto ben conservata, con due spigolosissime "S".

– Comandante! – gridò. – Sa... Sa cos'è questo?! – aggiunse con il tono di chi già conosce la risposta.

– Ne sarei certo se fossi sul mio pianeta – rispose Jack. – Così come non avrei dubbi alcuni che questa... – disse, aprendo lentamente l'ingombrante guanto della propria tuta spaziale che conteneva la mano tremante – ... sia una croce militare nazista.

Aiba era ingegnere chimico ed eseguì l'analisi della superficie circostante il punto in cui i due reperti erano stati individuati.

Il piccolo spettrofotometro che solo lei aveva in dotazione rivelò altre microscopiche tracce metalliche, ottone e argento in particolare, e ancora residui, stavolta invisibili, di stoffa, più precisamente si trattava di lana, finemente lavorata.

– Jack! – gridò poi la chimica. – Non posso crederci! Ci sono tracce di... cristalli organici di sali di calcio e frammenti di collagene!

– Vuoi dire... resti di ossa? – replicò Nora, il medico militare. – Dunque la tua analisi è compatibile con la presenza di vita. Forse... umana. Umana... Umana! – gridò. – Accidenti, che diavolo sta succedendo qui?

– La domanda giusta è che diavolo è successo. E come. E, soprattutto, quando... – replicò Aiba. Il comandante e le due donne si riunirono dopo un'ora con José e Lida nel punto stabilito.

– Non possiamo proseguire nella missione – disse imperturbabile José – se prima non mettiamo la Terra al corrente di quanto abbiamo trovato. Le Direttive di Esplorazione sono chiare in proposito, comandante: *cessare l'esplorazione a fronte di eventi imprevisti che mettano*

a repentaglio l'incolumità della squadra.

E citò a memoria altri stralci delle rigide procedure del codice militare di Esplorazione dei "Planetari", mal celando l'angoscia che provava dietro l'impassibile sguardo che a malapena traspariva attraverso il visore.

– Ma non abbiamo il tempo. José Moreno, le Direttive sono state scritte da qualche burocrate e sono pensate per i burocrati. Tu invece sei un soldato, cazzo. Potremmo anche inviare un rapporto video sulla Terra, e lo faremo comunque, ma prima che qualcuno prenda una decisione ci vorranno giorni, ammesso che ci lascino procedere. È questo che vuoi, sergente?

José tacque.

– Sono al comando di questa missione... – aggiunse Jack.

– Ma non pretendo che nessuno di voi soldati violi le Direttive e rischi la propria vita. Ho bisogno di un solo volontario, anzi, di una volontaria, a questo punto – aggiunse non contando più sull'aiuto del portoricano, che non sembrava certo psicologicamente affidabile per un compito così rischioso.

– Intendo proseguire fino al punto che è stato classificato X, mancano ancora circa duemilacinquecento metri, da percorrere attraverso la galleria che inizia a Sud-Est. Questione di qualche ora, un giorno al massimo, a seconda delle condizioni del percorso. Gli altri rientreranno e invieranno i dati al Centro Ricerche.

– Comandante, sono pronta – disse all'improvviso Aiba offrendosi volontaria. – Sono l'unica in grado di effettuare le analisi di cui Lei avrà bisogno nel caso trovi altri... reperti.

– Grazie. Sapevo di poter contare su di lei, soldato Aiba Astrid. Voi altri, tornate indietro. Inoltrare un rapporto dettagliato al comando militare, usare frequenza riservata. E mi raccomando: non una parola con i civili a bordo dell'*Explorer I*, sono stato chiaro?! – aggiunse con tono sprezzante nei confronti dei quattro piloti della NASA.

E concluse l'ordine: – Manterremo il contatto e ci sentiremo ogni due ore; vi avviseremo quando dovrete venire a riprenderci nel vallone di Exodus.

Aiba e Jack ripresero il cammino mentre gli altri tre militari si diressero verso l'uscita.

La galleria Sud-Est si rivelò presto ben più impervia del percorso già svolto. Stalattiti e stalagmiti acuminatissime minacciavano a ogni passo la improvvisa lacerazione delle preziose tute spaziali.

– Non è perché lei sia una chimica che ha voluto seguirmi, non è vero, Aiba? – domandò Jack con un tono insolitamente informale e amichevole. E dopo un'esitazione, aggiunse: – Ora siamo solo io e lei, può parlare liberamente.

Aiba fu sorpresa, ma anche compiaciuta dell'intuito del suo comandante.

– Non ne sono certa, comandante – rispose con esitazione.

– Non ha pensato, quando ha accettato. Non ha esitato, nemmeno per un istante. Quella delle analisi è stata una scusa, giusto?

– Non ho niente da perdere, comandante – rispose la donna. – Ho visto morire il mio uomo durante l'addestramento sulla Terra, in Brasile, nella foresta pluviale – aggiunse. – Sono pronta a tutto. Glielo devo. Non ho niente da perdere, comandante – ripeté.

Jack ebbe così la conferma che Aiba fosse davvero la persona più adatta a quel compito. Le sincere parole della donna gli riportarono alla mente la propria storia, quella della sua famiglia, sterminata sei anni prima sulla Terra dai terroristi che si opponevano al programma di esplorazione spaziale.

Sebbene coperti dal rigidissimo segreto istruttorio militare, ritrovamenti simili a quelli appena occorsi erano già stati riportati, trent'anni prima, durante le prime fasi dell'esplorazione che precedette la colonizzazione lunare.

Ma Jack e i suoi non ne erano al corrente.

Non ebbe il tempo di tornare con la mente al volto splendido di Ruth, la sua compagna, che Jack fu sorpreso da un improvviso accendente bagliore.

– Visore in modalità schermata! – gridò ad Aiba, volgendo immediatamente le spalle alla fonte di luce.

– C'è mancato poco... – disse la donna. – L'intensità luminosa avrebbe potuto accecarci.

– Aiba, misuri l'energia di questa luce; il visore schermato sarà sufficiente a proteggere i nostri occhi?

– Quattrocento Joule. Sì, Comandante. Il visore sarà sufficiente.

Possiamo guardare verso la fonte.

I due lentamente si voltarono.

Lo spettacolo fu quasi abbacinante all'inizio, ma l'occhio si abituò rapidamente. Sembrava di trovarsi dentro un arcobaleno. Un crepaccio si apriva su un balzo di almeno duecento metri e dal basso una gamma continua di colori si irradiava verso i due esploratori, riflettendosi sui loro visori con tinte diverse a seconda della posizione del capo.

– Non possiamo proseguire – disse Aiba.

– Ma io devo proseguire! – ribatté Jack. – Qualcosa mi dice che devo andare avanti. C'è qualcosa di ignoto laggiù e io voglio vederlo.

Erano sei anni che andava avanti così. Sopravviveva, schiacciando il dolore con imprese rischiose, mettendo in gioco sempre tutto, convinto di aver da perdere sempre niente.

– Signor Comandante – replicò la donna con rabbia nel disperato tentativo di fargli cambiare idea. – Non starò a ripeterle le procedure come ha fatto il sergente Moreno, ma non posso trattenermi dal dire che questa mi pare una sciocchezza. La luce è troppo intensa e anche usando i propulsori rischierebbe di danneggiare la sua tuta spaziale. E il resto lo sa: morte immediata per esplosione del suo corpo.

– Aiba – disse Jack – lei mi aspetterà qui per tre ore al massimo. Se allora non sarò tornato, prenderà il comando della missione. Per l'autorità conferitami dal governo degli Stati Uniti D'America e per il coraggio da lei dimostrato nel seguirmi fino a questo punto, io la promuovo sergente e Comandante in seconda. Se io non dovessi rientrare, la squadra dei Planetari sarà ai suoi ordini e lei prenderà le decisioni del caso, sulla base delle indicazioni che riceverete dal Comando Militare. Tenga aperto il canale di comunicazione ad alta frequenza e registri tutto quanto. È un ordine.

Con un movimento goffo, il massimo che gli era consentito dalla tuta spaziale, Jack mosse delicatamente il suo capo verso Aiba e fece schioccare le sue labbra contro la parete interna del visore, esattamente in corrispondenza della bocca della donna.

– Buona fortuna, Jack – disse Aiba, guardando l'uomo che, azionati i propulsori, lentamente iniziava l'incerta discesa verso il fondo del crepaccio, immergendosi nella luce, fino a scomparire dalla sua vista.

Si era immerso nel nulla. Ma era convinto che tutto quello spettacolo non potesse essere il nulla, perché il nulla non ha colore.

All'interno della tuta spaziale, Jack poteva percepire l'aumento della temperatura. Iniziò a tenere serrata la rima oculare, perché l'intensità della luce aumentava progressivamente. Non sembravano esserci ostacoli di alcun tipo.

– Aiba, mi senti? – disse Jack tentando invano di comunicare con la donna. Non ebbe risposta.

– Continuerò a parlare... forse tu potrai sentire. L'ambiente sembra privo di ostacoli. Tra breve dovrei raggiungere il fondo.

E dopo circa trenta secondi: – Ci sono! Ho toccato il fondo... – Sorrise ironico. – Sto camminando in direzione del punto X. La bussola funziona perfettamente, il segnale è nitido; mancano solo centocinquanta metri. Davanti a me c'è l'ingresso a un'altra galleria. Sto entrando.

Jack si ritrovò di nuovo al buio; ripristinò il visore in modalità notturna, attese qualche secondo perché l'iride dei suoi occhi si dilatasse a sufficienza e osservò attentamente l'ambiente esterno.

Ancora stalattiti e ancora stalagmiti.

– Aiba, avverto un rumore. È un suono sordo, continuo, forse potrai sentirlo anche tu.

Jack era terrorizzato; sapeva che l'assenza di atmosfera sul pianeta non permetteva l'esistenza stessa di sonorità ambientale, fosse essa rumore o suono armonico.

Pensò che ormai quasi sicuramente la donna non poteva più sentirlo; il cunicolo era troppo lungo, stretto e schermato dalle spesse pareti rocciose per i segnali radio di cui erano capaci gli interfoni in dotazione. Ma continuò comunque a parlare, ormai più con se stesso che con altri esseri umani.

– Il rumore... sta aumentando... sembra di essere nella sala macchine di una nave... ora non si vede più nulla, non riesco a vedere nemmeno la mia mano... sembra esserci... del vapore... ?! – Era molto affannato.

– Aiba, sento il mio corpo schiacciarsi contro il suolo... è come se la gravità stesse aumentando... a ogni mio passo.

Jack proseguì per altri cinquanta metri.

– Non riesco a vedere nulla, sto avanzando lentamente, e sto contando i miei passi per capire quanto sono distante dal punto X.

A un tratto il “vapore” svanì.

Davanti all'uomo si apriva un lungo corridoio perfettamente squadrato, geometrico, a sezione trapezoidale, il cui soffitto era scandito da una serie di fessure trasversali, poste a distanza regolare l'una dall'altra, attraverso le quali entrava una debole luce. Jack continuava a descrivere minuziosamente ciò che gli stava succedendo. Il corridoio sembrava molto lungo. La bussola non sembrava funzionare più e il punto X risultava ormai decine di metri indietro.

– Ho superato il punto X. La struttura in cui mi trovo ora sembra il prodotto artificiale di una forma di vita... intelligente.

Jack continuò a camminare, ora più in fretta. Si abituò rapidamente alle nuove condizioni ambientali e trovò la forza di correre. Avanzò diritto e senza esitazione. La luce che trapelava attraverso le fessure nel soffitto diventò via via più intensa.

A un tratto vide l'uscita.

Selezionò nuovamente l'opzione schermata del suo visore e uscì lentamente, con cautela.

Non credette ai suoi occhi.

Vide un mare.

Un'ampia spiaggia si stendeva circa trecento metri sotto di lui, che si trovava ora su un promontorio boscoso. La bussola marziana era impazzita. L'ago digitale si muoveva con cadenza regolare. Jack smise di parlare, convinto di trovarsi ormai in un altro mondo.

Guardò a destra e vide una grande montagna all'orizzonte, di chiara forma vulcanica. A sinistra, la costa sembrava proseguire indefinitamente, e così la foresta che la permeava.

Il piccolo dispositivo di misurazione delle condizioni ambientali che aveva sul braccio destro della tuta spaziale misurava una pressione atmosferica pari a 760 millibar e una temperatura esterna di 25 gradi Celsius. Non c'era dunque alcun rischio nel togliersi la tuta spaziale, fatte salve la composizione di quell'atmosfera e la possibilità di radiazioni nocive.

Sprezzante del pericolo, non ci pensò a lungo e cedette all'irrefrenabile tentazione, mettendo in gioco tutto quello che gli rimaneva. Fece un lungo respiro, impugnò una bomboletta di ossigeno d'emergenza, trattenne il fiato e si tolse il casco, avendo cura di porre rapidamente la mascherina su naso e bocca. Respirò a fondo e si lasciò colpire dai tie-

pidi raggi emanati dalla stella che vedeva nel limpido e azzurro cielo.

Si accorse subito che non aveva bisogno della maschera e che poteva respirare tranquillamente l'aria di quel luogo. Gettò via, felice, il respiratore sul terreno, riempì i polmoni di quell'aria inattesa e gridò, stirando tutto il corpo e chiudendo gli occhi al nuovo sole per poi riaprirli sfidandone la brillantezza.

Ne fu stordito e la sensazione gli piacque.

Questo mondo, qualunque fosse, era proprio come lui aveva sempre immaginato la terra prima della nascita della specie umana.

Iniziò a guardarsi in giro. Pensò ad Aiba, che con i suoi strumenti avrebbe saputo dargli un mucchio di informazioni fondamentali.

Vide dei fiori, molto simili a quelli che aveva studiato nei libri di biologia terrestre. Ne raccolse uno, e nel farlo, smosse la terra.

– Terra...– disse. – Terreno umido. Qui sì che c'è l'acqua!

Ne portò una zolletta sulla lingua e avvertì un forte e piacevole sapore, unito all'inebriante odore di erba. Era la prima volta che provava queste semplici sensazioni in tutta la sua vita, ma non era in grado di ricollegarle a un vissuto personale, lui, che era nato sotto la grande ampolla di titanio che proteggeva New York dalle radiazioni solari già da quarant'anni.

Si rivolse verso la galleria da cui era uscito e si riavvicinò a essa.

Vide un pezzo di metallo rosso semisepolto, si rese conto che si trattava di un manufatto lavorato e scavò in fretta fino a tirarlo fuori per intero dal terreno. Era una targa, molto consumata, non sembrava affatto di recente fabbricazione.

Le sorprese non erano finite. Rimase sbigottito. Riconobbe la frase stampata in perfetto inglese. La lesse ad alta voce.

PROTECTED AREA. NO VISITORS BEYOND THIS POINT.

ARCHEOLOGICAL SITE OF CUMA. ENTRANCE OF THE ANTHRUM OF THE SYBILLA.

U.S. MILITARY HEADQUARTER IN ITALY – MAY 6th 2235 A.D.

L'astronauta parlò ancora un'ultima volta, prima di iniziare a rispettare il silenzio del luogo in cui era finito.

– L'antro della sibilla, porta del mondo degli dei latini, varco tra

mondi fra loro distanti ed epoche fra loro lontane...

Il vulcano iniziò un'eruzione e Jack cadde a terra, sorpreso dal violento movimento tellurico.

A chissà quanti secoli dalla propria nascita, era tornato sul suo pianeta. Pensò che fosse molto meglio di come lo aveva lasciato.

Il terremoto cessò e l'uomo rialzatosi iniziò a scendere verso la spiaggia, alla ricerca di esseri umani superstiti, per scoprire se il suo mondo fosse finito per sempre.

Per scoprire se la sola acqua dell'universo fosse quella del grande mare che aveva davanti a sé.

Francesco Troccoli, romano trentasettenne, dirigente in azienda farmaceutica, grazie a un corso di scrittura regalatogli da due donne splendide, inizia a evadere nel fantastico da marzo 2005, scrivendo racconti. Finalista in premi di letteratura di genere, a volte con pubblicazione (*Tabula Fati*, *Nuovi Autori Science Fiction 1 e 2*, *Apuliacon*, il presente *Racconti dall'Oltrecosmo*) e di narrativa generale (*Il Prione 2005 e 2006*, *Interrete*, *Città di Melegnano*, *Racconti in Viaggio*); più recentemente, vincitore nella sezione fantascienza del premio *Akery 2006*; al premio *Parco Majella 2006* vincitore con la raccolta dei suoi migliori racconti, "*Fantasie di Mondi Possibili*". Ogni notte sogna di poter vivere di tutto ciò; poi però si sveglia, e va in ufficio.

Marco Iosa

Ombre sugli occhi di cristallo

Attraverso le sbarre filtrava la pallida luce azzurrina di un arco grigio e bianco sospeso nel cielo. L'aria era pesante, mentre il suo corpo era leggerissimo.

Erano arrivati improvvisamente, l'avevano presa e portata lontano, tanto lontano.

Aveva paura e freddo.

La luce si accese, la porta si aprì ed entrarono Mike DAVIS e Paul NISK: – Allora, cosa ne dici? – chiese il primo.

– Sorprendente – rispose l'altro. Eppure di *cose* nella sua vita ne aveva viste parecchie.

– Ha la pelle liscia come il marmo.

– È pericolosa? – chiese NISK.

– È forte. Ma basterà un bastone a onde d'urto per renderla più docile.

Si avvicinò alle sbarre della cella per vederla meglio.

Davvero aveva la pelle incredibilmente liscia. Non aveva capelli a cingerle il viso, non un singolo pelo spuntava da quella pelle di un blu intenso e i gialli occhi le brillavano come stelle nel cielo notturno. Aveva solo tre dita per mano e quattro ai piedi. Alta circa un metro e venti sembrava avere muscoli potenti, ma la sua figura non era affatto tozza. Non aveva il naso, respirava da un sistema simile a delle branchie poste sotto i quattro piccoli seni.

– Mi pare... compatibile.

Compatibile. Usò quella parola.

– Lo è. Ti ho mai deluso? – chiese DAVIS con un sorriso che somigliava di più a un ghigno.

– Hai detto mille crediti?

– Sì.

– Beh, credo che ci potresti anche fare uno sconto.

– È già incluso. Pagate il fatto che stavolta è tutto legale, la Confederazione ha espresso giudizio negativo in merito. Il che vuol dire positivo per noi, no? E poi questa Perla di Bulan li vale tutti.

Paul Nisk guardò nuovamente nell'angolo della cella in cui lei era rannicchiata. E vide i suoi occhi gialli e quegli strani denti che sembravano sparsi a caso come le lune di Ximaldes.

Dove era ora? Si alzò sugli arti posteriori, facendo forza sulle mani, e sentì un dolore proveniente da un fianco. Aveva un segno, come una bruciatura. Sì, ricordava, l'avevano presa di nuovo e di nuovo portata lontano. Poi quando alzò la testa si accorse di loro. La stavano guardando.

– E questa da dove viene adesso?.

– Dicono da Bulan.

– Puoi entrarle nella mente? – chiese poi rivolgendosi alla terza femmina, che sedeva in un angolo lontano della stanza, dietro altre sbarre, per nulla incuriosita dalla strana creatura.

Ella non rispose, almeno non a parole, ma le altre due capirono che non voleva farlo.

– Non usare la telepatia con noi! Maledetta creatura infernale.

– Lascia perdere. Tanto ora che la Confederazione ha espresso giudizio positivo, per lei è finita. Il Padrone la butterà fuori. Capito? Ti butterà fuori!

– O la ammazzerà – disse l'altra.

– Eh eh, un bel problema essere una razza intelligente, vero testona?

– Quindi non un vostro problema – disse loro senza bisogno di usare le parole.

– Puttana! – le urlò contro una delle due, quella più anziana. Aveva infatti sedici anni, e si chiamava Suzanne. In realtà il suo nome era Milla, ma ormai l'aveva quasi dimenticato. Sui suoi documenti risultava essere Suzanne, americana di diciotto anni. E che fosse nata in Siberia questo sì che l'aveva dimenticato.

L'altra, dalla pelle molto più scura, si chiamava Tyra, anche lei legalmente una diciottenne, nata però solo quattordici anni prima.

La porta si spalancò ed entrò Paul Nisk, vestito nel suo classico completo grigio.

– Dovete preparare la nuova arrivata per stasera. Il Padrone vuole provarla. Prendi questo – disse a Suzanne porgendole un vestito – e questo.

Le porse uno shock generator, qualora la “nuova” non volesse collaborare.

– Devo farle indossare questo vestito? Ma è una scimmia!

La tozza mano di Nisk chiusa a pugno colpì in pieno addome la ragazza, che cadde in ginocchio senza respiro.

– Altre obiezioni?

– Se lo sapesse il Padrone che mi hai picchiata...

– Ricordati chi ti dà il nirvana, tesoro.

– Lasciala stare Paul – disse Tyra accarezzandogli il petto per calmarlo. – È solo che avremmo bisogno di un'altra dose. Ne hai?

Lui se ne andò senza aggiungere una parola e chiudendo la porta dietro di sé.

– Quel maledetto talskiano... – mormorò Suzanne, poi guardando la nuova arrivata aggiunse: – È tutta colpa tua. – E strinse forte nel pugno lo shock generator settato su un voltaggio di 300V.

– Non possiamo lasciarle segni il Padrone se la prenderà con noi!

– Come saprà che glieli abbiamo fatti noi? Non l'ha ancora vista da vicino... potrebbe essere arrivata qui già con dei lividi, no? D'altronde guardale il fianco, ne ha già uno per davvero.

Dov'era? Ancora si risvegliava in un posto nuovo. Era morbido. Intorno tutto era strano, come se le cose fossero tutte doppie. Chi c'era? Qualcuno? Vide due occhi gialli guardarla con curiosità. Mosse la testa e l'altra creatura con lei, come imitandola. Si avvicinarono l'una all'altra. Sembrava una come lei, ma non ne riusciva a percepire l'odore. Quando furono faccia a faccia lei capì.

Abbassò lo sguardo e si trovò addosso qualcosa di liscio, che però non era la sua pelle. Le due ragazze le avevano messo addosso un vestito rosso, a piccolissimi scacchi bianchi, che le copriva a malapena i fianchi, i seni e il pube.

La porta si aprì ed entrò un uomo. Assomigliava a quell'altro, a Paul Nisk, ma questo di occhi ne aveva solo due. Chiuse la porta dietro di sé e prese da sopra un tavolino una specie di corto bastone.

– Io sono il Padrone. Quel DAVIS aveva ragione: sei una perla...

grezza e bella... esotica e ostinata... una perla proveniente dalla nuova frontiera, da Bulan. Capisci quello che dico?

Lei lo guardava impaurita. E i suoi occhi gialli tradivano questa emozione acquisendo sfumature verdi.

– Macché! – disse lui. – Tu non solo non capisci la mia lingua, ma non capisci nulla. Questo mi spiace, sai? C'è meno gusto... Però hai paura, si vede. Non avere paura. Io sono il tuo Padrone, io ti amo.

Fece due passi avanti e lei ne fece due indietro.

Lui iniziò a togliersi di dosso la cravatta gialla, la giacca grigia e la camicia celeste. Rimase a torso nudo. Si avvicinò ancora e allungò una mano per accarezzarle il viso. Lei scansò di scatto la testa e un attimo dopo cadde in terra. Dal bastone era fuoriuscito qualcosa di invisibile che l'aveva colpita a una delle due ginocchia della sua gamba sinistra.

– Devi fare la brava con me – disse lui.

Lei aveva visto. Aveva visto le albe dei tre soli di fuoco su Bulan, quando il cielo scuro si colorava di sconosciute tonalità di bianco.

Lei aveva sentito. Aveva sentito i potenti venti che soffiavano su quel pianeta e che piegavano anche gli immensi rami dei baribbi, i grandi alberi che accoglievano diverse specie, riparandole dal caldo e dal vento.

Aveva visto volare in cielo le immense Arid, cavalcando quel vento, con le loro dodici paia di ali nere, mentre le loro tre ombre si proiettavano a terra, tanto grandi da far credere che d'improvviso si fossero spenti tutti i soli.

Vide le distese sconfinite su cui regnava un immutabile silenzio e le montagne alte da arrivare dove non vi era aria.

Assaggiò i frutti azzurri che il baribbi offriva spontaneamente e in grande quantità, senza nulla chiedere in cambio.

Vide il suo popolo vivere in pace, senza prendere più di ciò di cui aveva bisogno. I baribbi pensavano a dare riparo e cibo, e pace. Non avevano bisogno di un governo né di tecnologia. Si sentì parte di un tutto più grande di lei, e si sentì perdere in quel tutto, come se non fosse più importante la sua vita, il suo essere, i suoi pensieri. Sentiva solo il silenzioso respirare dei baribbi e viveva, assieme al suo popolo e alle altre specie, in simbiosi con esso.

Si dovette destare, perché davvero rischiava di perdersi in quella mente così pura, in cui l'autocoscienza era un vago chiarore, una fioca

luce dietro un bianco velo, mentre forte parlava la voce senza voce dell'insieme, del tutto, di quel mondo.

Avevano detto che la Confederazione si era espressa con due giudizi completamente diversi per le loro due specie. Aveva dato lo status di specie intelligente agli hjrrestri, la sua specie. Mentre lo aveva negato a quegli esseri bluastri che abitavano numerosi Bulan.

Ciò voleva dire che la sua specie aveva dei diritti, non gli altri.

Sapeva che i criteri con cui si decideva se una specie fosse intelligente o meno riguardavano tre cose fondamentali: il linguaggio, l'autodeterminazione, la coscienza di sé.

Non vi erano dunque vincoli di natura tecnologica.

Una specie per essere intelligente doveva però avere una qualsiasi forma di linguaggio che permettesse la comunicazione tra i suoi individui. Tra le molte specie dell'universo conosciuto gli hjrrestri erano di certo quella più evoluta in termini di linguaggio. Essi usavano le loro facoltà telepatiche, erano dunque in grado di comunicare senza utilizzare le parole. Ciò voleva dire poter comunicare con qualsiasi essere, qualunque lingua parlasse.

Una specie per essere intelligente doveva poi avere la capacità di fare delle scelte, di cambiare l'ambiente circostante a proprio favore. Ciò spesso si traduceva nel verificare se avesse una qualche forma di governo, di gerarchia, di ordine, di leggi. Spesso specie anarchiche, seppur molto evolute, erano considerate non intelligenti, così come era successo per i quadrumani di Kirnian o gli esseri a sette occhi di Pesfi. Loro, gli hjrrestri, non avevano un governo, non avevano leggi da rispettare. Le loro menti erano come libri aperti, i loro pensieri noti a tutti gli altri individui della stessa specie. Ciò rendeva l'etica una legge più che sufficiente. Ma ciò spaventava molto i membri della Confederazione perché anche le loro menti potevano essere lette e probabilmente soggiogate, benché millenni di evoluzione guidati da profondi principi etici facessero degli hjrrestri docili e saggi esseri dalla testa grande.

Una specie per essere intelligente, infine, doveva avere coscienza di sé, sapere di esistere. Cosa ben diversa dal semplice istinto di sopravvivenza comune a tutti gli animali.

Il fatto che la Confederazione avesse espresso giudizio negativo sul poter considerare gli abitanti di Bulan come specie intelligente di fatto

li rendeva ufficialmente pari agli animali: i terrestri avrebbero potuto tenerne degli esemplari dentro casa, giacché non erano individui, e farne ciò che ne volevano.

L'avrebbero liberata, lei che era un hjrrestre. Non l'avrebbero uccisa come avevano detto le ragazzine. Doveva solo aspettare, avrebbe dovuto solo aspettare. Era forte, lo era sempre stata. No, non certo nel suo corpo, esile nei suoi due metri e venti, con le braccia deboli che giungevano fino a terra. Ma nella sua mente, nel suo grande cervello a sei lobi. E si vedeva chiaramente questa fierezza nei suoi bellissimi occhi di cristallo ornati di nero jikal, una tintura sintetica. La sua testa aveva una specie di lunga e morbida appendice, laddove i terrestri avevano i capelli, simile a una gialla stoffa, la jutrid, che cadeva lunga sulla sua schiena.

Ma per la prima volta in tutta la sua vita, su quel pianeta dove tutto era così maledettamente pesante, dove nessuno poteva leggergli la mente, lei ebbe pensieri di odio.

No, non per quello che avevano fatto a lei, imbottendola di nirvana, una potentissima droga proveniente dal sistema solare di Kaber, capace di inibire le sue potenti facoltà mentali, e violentandola. Ma per quello che stavano per fare a quella piccola abitante di Bulan.

L'etica sa che esiste il male, gli hjrrestri ben sapevano cosa esso fosse e cercavano di starne lontani. Erano come eroici filosofi antichi. Essi sopportavano il male con stoicismo poiché consideravano vero male solo quello che essi avrebbero potuto commettere.

Ma quella piccola femmina blu, che aveva vissuto in un mondo così felice, non conosceva il male. Ancora... ma presto la sua innocenza sarebbe stata violata. E si sarebbe sentita colpevole per colpe che lei non aveva. Le era entrata nella mente quando le due ragazze erano entrate nella cella e avevano cominciato a darle scosse a 300 Volt. Le era entrata nella mente per calmarla, perché sapeva che quella Suzanne non aspettava altro che lei reagisse per sfogare su di lei l'odio che provava verso se stessa, per quello che faceva, per quello che era, anzi che era diventata. Sì perché anche se ora diceva che quella vita di agi le piaceva all'inizio era stata costretta, anche lei, come loro.

La sua mente razionale capì che una delle due, dopo, avrebbe sofferto, ma decise che non poteva essere quella piccola creatura, alta un metro e venti... alta come la sua bambina quando lei fu rapita e portata

sulla Terra. Chissà ora quanto era già cresciuta sua figlia... Sarebbe potuta tornare su Hjr, se solo avesse aspettato che la liberassero. Avrebbe potuto rivedere sua figlia... ma con che coraggio l'avrebbe guardata? Sua figlia le avrebbe letto nella mente il suo dolore. Per tutto il male che aveva subito, ma anche l'austera fierezza di non averlo commesso. Ma avrebbe letto anche il dolore per quella piccola femmina di Bulan. Non avevano bisogno di parole su Hjr. Avrebbe visto i suoi ricordi, la sua scelta... quella sbagliata.

Lei era una hjrrestre, una specie che da seimila anni terrestri poneva il bene sopra tutto, ma nel fare la sua scelta, non aveva scelta.

Credevano che gli effetti del nirvana su di lei si protraessero più a lungo di quanto in realtà facessero e questo solo perché una volta svaniti, lei comunque non utilizzava i suoi poteri per scappare. Per fuggire avrebbe dovuto far del male a qualcuno e questo per lei era inconcepibile, malgrado tutto il male che le avessero fatto.

Cercò. Cercò l'uomo che chiamavano il Padrone in quello che era lo spazio peripersonale della sua mente, ma era lontano, nella stanza in cui anche lei tante volte era stata. Trovò invece Paul Nisk, nella sua camera, non lontano da quella cella.

Tutti abbiamo paura di qualcosa e lei trovò la paura peggiore che quella mente potesse provare. Il ricordo di quando da piccolo si era nascosto in un baule che si era accidentalmente chiuso. Non riusciva ad aprirlo e l'aria stava per finire. Era buio, buio e chiuso. Finché sua madre non lo sentì e aprendo il baule lo salvò. Claustrofobia, ecco la paura di Paul Nisk.

Gliela fece provare, come fosse in un baule piccolissimo, per il suo corpo ormai adulto e massiccio. Nisk si sentì soffocare. Sentiva come se intorno a sé tutto fosse buio, buio e chiuso.

– Devi uscire Paul, devi uscire – ripeteva tra sé il talskiano mentre sentiva mancargli l'aria. Aprì la porta della sua stanza e uscì in corridoio. Aprì la porta dove erano le celle. Ma tutto ancora era troppo chiuso e così aprì anche le porte delle due celle, quella vuota, dove fino a poco tempo prima era la piccola bulaniana, e la sua. Infine stremato cadde a terra svenuto.

Lei uscì, cercando di correre, per arrivare in tempo, ma su quel pianeta la gravità era potente.

Salì a fatica le scale.

– Ehi, troia! Dove credi di andare?

Si voltò e dietro di lei vide Suzanne, la quale afferrò uno sgabello di metallo e cercò di colpirla.

– Dove... dove diavolo sei finita? Dove... Dove sono io? Cos'è questo posto, questa distesa di erba secca? Bambina, scusa bambina, mi sai dire dove siamo?

La bambina si voltò e aveva il suo volto di quando era bambina: candido e dolce. La vide crescere rapidamente, alzarsi, le vide il seno gonfiarsi, e gli occhi diventare sempre più tristi.

Suzanne cadde a terra piangendo.

– L'ho fatto per te – sentì dire dentro la sua mente.

Quando finalmente giunse ad aprire la porta li vide. La piccola perla azzurra di Bulan giaceva a gambe aperte in terra, con il vestito strappato e gli occhi neri come gli oceani di Polsdan.

L'uomo, colui che in casa si faceva chiamare il Padrone, ma che fuori era il senatore Brand Luccon, rappresentante della Terra presso il Governo Confederato Interplanetario, si stava rivestendo.

– Non possiamo tollerare oltre questo atteggiamento minaccioso. Sono dotati di armi di distruzione di massa, dobbiamo distruggerli prima che lo facciano loro. Il principio di non ingerenza nei confronti delle razze intelligenti non è qui applicabile. Ho fatto approvare al parlamento terrestre la dichiarazione di guerra contro i Keylliani. Anche se la Confederazione votasse in modo contrario, mi assumo io tutte le responsabilità di un attacco. I Keylliani sono una minaccia per l'universo tutto.

La Confederazione non appoggiò l'attacco. Gli altri senatori confederati cercarono di far desistere il senatore Luccon, ma egli non volle sentire ragioni. Aveva impiegato due mesi per convincere il governo terrestre, facendo leva anche sul fatto che Keyl era un'immensa riserva di plutonio. Arrivò addirittura a falsificare i dati in suo possesso relativi a quella razza lontana e poco conosciuta pur di convincere il suo governo all'attacco.

La guerra durò meno di sei mesi terrestri.

Quando vide Bulan con i suoi occhi capì che quello era davvero il paradiso. E le parve che morire in quel posto non sarebbe stato poi tan-

to male. Vide gli occhi della sua piccola amica blu che ormai tornati gialli brillare di sfumature celesti: era felice di essere a casa.

La vide arrampicarsi sui rami di un grande baribbi. Aveva cercato di cancellarle i ricordi, quelli brutti, e in gran parte vi era riuscita.

Ora però era arrivato il momento che il suo destino si compisse. Non poteva certo tornare da sua figlia, aveva disonorato la sua razza, aveva fatto estinguere un'intera specie, aveva condannato a morte otto miliardi di esseri umani per le colpe di uno solo, la cui mente era stato facile soggiogare.

I Keylliani erano guerrieri da nove milioni di anni e lei lo sapeva. Avevano la più avanzata tecnologia bellica dell'universo conosciuto e non avevano pietà con chi li attaccava. Rasero letteralmente al suolo il pianeta Terra.

Respirò a fondo l'aria di Bulan, mentre con difficoltà cercava di resistere al forte vento. Vide in cielo un'immensa arid. E quando l'ombra di questa si proiettò sul suo corpo l'hjrrestre era già morta.

Marco Iosa: *nato a Roma nel 1976, ingegnere meccanico, PhD in neurofisiologia, assegnista di ricerca in Biomeccanica presso il Dipartimento di Scienze del Movimento Umano e dello Sport (IUSM, Roma). Si occupa di disabilità anche come vicepresidente di I.Li.Tec. (Independent Life Technologies). Socio attivo di Amnesty International. Appassionato di storie.*

Simone Conti

Darwin's Island

Il grattacielo di cristallo che sovrasta il vecchio quartiere di Wadala a Bombay è sferzato dalle violente piogge monsoniche che in quei giorni si abbattono su buona parte del continente Indiano. Al cinquantesimo piano dell'imponente edificio, Vesna Surabhi entra nel laboratorio di ricerca della Indian Future mentre il supercomputer si appresta a terminare l'ultima fase di un'infinita sequenza di calcolo.

– Dannato monzone, mi chiedo se verrà il giorno in cui riusciremo a pianificare una soluzione meteo accettabile! – protesta l'ingegnere informatico, incrociando il volto stanco del tecnico seduto alla postazione di controllo. – Ribhu, a che punto siamo?

Un ragazzo dai lineamenti acuti distoglie lo sguardo da uno dei trentaquattro monitor disposti a parete. – Quasi pronti – risponde con voce esausta. – Il programma assorbe in modo soddisfacente il materiale in arrivo, e l'isola continua a crescere. Ora non ci resta che terminare l'elaborazione di una sola insenatura, una leggera collina e una singola sezione di foresta pluviale. Strutturare le varietà di flora e fauna tropicale richiede un po' di tempo. Il materiale da setacciare e rielaborare è terribilmente variegato, ma il risultato finale sarà quanto di più simile alla realtà.

Surabhi sorride. La notizia è davvero buona. Di lì a poche ore l'isola o, come la chiama lui, "lo scrigno delle meraviglie", entrerà in funzione.

– Hai controllato il programma catalogatore? – chiede Surabhi. – Lo sai che l'ultima volta Cinquepuntuono si è piantato come una banale applicazione del ventunesimo secolo, costringendoci a cancellare mezza isola nel tentativo di recuperare i dati da convertire in pixel immagine?

Ribhu si aggiusta gli occhiali sul volto imperlato di sudore, nonostante l'aria condizionata. – Lo so bene, non c'è bisogno che me lo ricordi. In ogni caso ho fatto diversi controlli incrociati e tutto sembra

funzionare a dovere. Darwin5.1 è perfettamente operativo.

Le mani affusolate di Surabhi avvolgono le spalle del tecnico. – Questa volta cerchiamo di non fare cazzate!

Subito dopo esce dal laboratorio, e percorrendo il corridoio che porta al suo ufficio si imbatte nel tizio delle pulizie.

– Sempre al lavoro professore?

– Ci si deve pur guadagnare il pane in qualche modo – gli risponde un gracile vecchietto, afflitto da un appariscente tremolio, che sfoggia una lunga barba ingiallita dalla nicotina. – Dimmi piuttosto: novità sulla tua isola?

Surabhi avverte una piacevole sensazione di piacere nel comunicare i progressi del programma al prof. Charles Darwin; versione clonata anni prima a solo scopo pubblicitario e adesso, caduto nel dimenticatoio, costretto a guadagnarsi da vivere lustrando pavimenti. – Siamo quasi pronti. Tra qualche ora lo scrigno delle meraviglie entrerà in funzione a ciclo continuo lanciando la nostra azienda nel futuro.

– Allora ricordati della promessa... – replica la copia genetica del famoso naturalista.

L'isola

Il sole scende sul perimetro *durwan/est18°*, tingendo di un rosso acceso quella zona dell'isola dove, su una spiaggia di sabbia simulata, a pochi metri dalle onde di un mare simulato, Darwin5.1 passeggia nervosamente, rigirando tra le mani un frammento di roccia e tirando calci alle conchiglie depositate dalla risacca.

– Il tempo di catalogare finte rocce, piante simulate e animali fasulli è finito... – sussurra la proiezione tridimensionale di un naturalista scomparso da secoli. – Non posso attendere oltre!

Sopra di lui gabbiani e sule dai piedi azzurri svolazzano in un cielo artificiale, planando di tanto in tanto sul pelo dell'acqua in cerca di nutrimento, mentre sugli scogli di finta roccia lavica simulazioni d'iguane marine e cormorani assaporano gli ultimi raggi di un sole innaturale. Darwin5.1 osserva il paesaggio, riflettendo sul fatto che volatili e rettili seguono uno schema comportamentale ben preciso.

– Il programma non mostra difetti – borbotta. – Non ci sono discrepanze nella sequenza logica degli eventi. Le ore di luce e di buio sono

regolari; i venti e le precipitazioni sono regolari, le maree sono regolari e a quanto sembra anche il comportamento animale si manifesta in modo del tutto normale.

A quel punto Darwin5.1 getta a terra la roccia che stringe tra le mani, e il ruvido minerale si disperde nell'aria umida del finto tropico.

L'allarme acustico distoglie Surabhi dalla conversazione con il clone del prof. Darwin. Senza indugio il direttore del progetto si precipita nel laboratorio, seguito dal naturalista inglese.

– Che cazzo succede? – ruggisce Surabhi, incrociando lo sguardo preoccupato di Ribhu.

– Una discrepanza di sistema si è manifestata sull'isola tredici secondi fa, e la causa sembra essere il programma catalogatore!

– Cosa?

– I dati in arrivo ci dicono che la simulazione senziente sta comprendendo la vera natura di quello che la circonda. Lo so è assurdo, ma non ci sono dubbi: cinquepuntuono ha disgregato una copertura di terza classe. Si tratta di un frammento di roccia.

All'interno del laboratorio l'allarme acustico continua a strillare. – Disattiva quel coso! – tuona Surabhi. – Con questo casino non riesco a pensare!

La mano del tecnico si posa su un piccolo pulsante e l'allarme cessa all'istante. Tornata una parvenza di calma, lo scienziato si avvicina a uno dei monitor di controllo. – Probabilità che il programma arrivi alle coperture di prima classe?

Gli occhi stanchi di Ribhu mettono a fuoco i dati che scorrono a frenetica velocità sul monitor. – Le coperture di prima classe sono impossibili da disgregare, ma l'esperienza mi dice che non possiamo permetterci alcun rischio. Il programma catalogatore è mutato in un virus di sistema!

– Merda... – sussurra Surabhi. – Mancano due giorni al viaggio conoscitivo e ci ritroviamo con questo cazzo di problema?

– Vesna, devi simulare te stesso e inviare laggiù la tua proiezione tridimensionale per disattivare la fonte del programma catalogatore – gli risponde Ribhu.

A quel punto interviene il clone del professor Darwin. – Ragazzo mio, è giunto il momento di mantenere la tua promessa.

La clonazione del prof. Charles Darwin, avvenuta sul finire del venticentesimo secolo estrapolando una sequenza di DNA dai frammenti ossei del suo cadavere, fu evento catalizzante per la popolazione dell'intero pianeta. In realtà l'operazione della Indian Future, dal costo di diversi milioni di rupie, ancor prima di rivelarsi una mera mossa pubblicitaria escogitata al fine di accattivarsi i poteri forti dell'economia mondiale, fu un vero disastro scientifico.

Il messaggio dell'operazione recitava pressappoco così: "Indian Future, la nuova frontiera dell'evoluzione umana". Ma di evolutivo c'era stato ben poco. Il clone era parso da subito affetto da parecchi disturbi, tra i quali uno scompenso molecolare che gli aveva provocato un invecchiamento precoce e una forma acuta di delirium tremens.

All'inizio Darwin era figura contesa dai media di tutto il mondo. Poi, quando la clonazione umana fu dichiarata illegale dal consiglio etico mondiale, l'interesse per la copia genetica del naturalista inglese andò scemando.

La salute di Darwin peggiorò. I parametri clinici non promettevano nulla di buono. In preda a frequenti crisi depressive, il clone tentò più volte il suicidio. Fu allora che Vesna Surabhi, a quel tempo giovane ingegnere informatico, gli promise di portarlo in un luogo meraviglioso, un luogo dove avrebbe potuto vivere in serenità il resto della vita.

Ora, undici minuti dopo l'allarme, quella vecchia promessa sta per essere mantenuta.

Darwin è disteso su un lettino, al fianco di Surabhi, con il corpo ricoperto da elettrodi.

– Siamo in linea – dichiara Ribhu posizionato alla console di controllo.

– Allora portaci dentro – risponde Surabhi, incrociando lo sguardo teso del tecnico.

Così come lo scienziato, anche il clone di Darwin avverte un leggero formicolio nella zona tempiale destra.

Ribhu stringe la mano di Surabhi. – Buon viaggio, Vesna-ji!

Pochi istanti dopo il tecnico attiva il sistema di immersione neurale e i due pazienti, quasi senza accorgersene, si abbandonano al torpore cerebrale...

L'isola

La proiezione 3D del prof. Darwin acquisisce coscienza di sé su una spiaggia di sabbia finissima, mentre accanto a lui la proiezione di Vesna Surabhi lancia sassi tra la spuma di un mare cristallino.

– Siamo dentro? – sussurra Darwin.

Surabhi è intento a osservare il paesaggio che lo circonda. L'isola non mostra fastidiose pixellizzazioni; il croma sembra accettabile e i livelli di saturazione e illuminazione appaiono buoni, mostrando vividi contrasti di luci, ombre e colori. Constatato con sollievo che per il momento il virus non è riuscito a intaccare la struttura base dell'isola, Surabhi si libera dell'ultimo sasso e rivolto al naturalista dichiara con enfasi: – Siamo dentro.

Sotto il porticato di una villa in stile vittoriano, sepolta tra la fitta vegetazione tropicale, Darwin5.1 passeggia nervoso, fermandosi di tanto in tanto ad ascoltare il rombo di tuoni lontani. Certo che di lì a pochi minuti un ciclico monsone si scatenerà sull'isola, la proiezione 3D di un programma catalogatore infettato si passa una mano tra la folta barba intrisa di umidità e scrutando le nubi che vanno ad oscurare il cielo, ringhia: – Dannato monsone!

Nuvole minacciose annunciano l'approssimarsi di una tempesta tropicale. Vesna Surabhi, seguito a ruota dal professor Darwin, si allontana dalla spiaggia, imboccando un sentiero che si inoltra all'interno dell'isola. L'ingegnere della I.F cammina spedito senza prestare attenzione al mondo paradisiaco che lo circonda, al contrario il vecchio naturalista è affascinato da ciò che sta vedendo. A pochi passi da lui, felci e palme crescono a velocità incredibile sospinte da una linfa sconosciuta. La foresta pluviale è intrisa di suoni meravigliosi, popolata di papagalli dalle variopinte livree che svolazzano tra le alte fronde vegetali e di strane scimmie rossastre impegnate a compiere acrobazie sui rami.

– La percezione della realtà è davvero impressionante! – esclama il professor Darwin.

– Il software di immersione agisce sull'attività sinaptica del tuo cervello, permettendoti di visualizzare te stesso e il mondo che ti circonda – risponde Surabhi, cercando di essere il più chiaro possibile nonostan-

te la sua voce si disperda in fastidiose rifrazioni di eco. – Un mondo del tutto reale nei suoi odori, sapori e immagini. Purtroppo abbiamo qualche problema col settaggio dei suoni, ma ci stiamo lavorando. Inoltre il programma replica in parte la flora e la fauna di quelle isole del sud pacifico dove, nel diciannovesimo secolo, la tua matrice elaborò la famosa teoria dell'evoluzione.

– Scusa l'invadenza, ma quale sarebbe la funzione di tutto questo?
– chiede Darwin.

– Lo scrigno delle meraviglie è un programma di eco-simulazione che raccoglie proiezioni tridimensionali di tutte le creature a rischio di estinzione.

– Vuoi dire che alla Indian Future siete in grado di replicare qualsiasi creatura vivente?

– Animali, piante, minerali; persino elaborati microclimi primitivi. Nello scrigno ogni singola cellula di vita è perfettamente replicata. È stato un duro lavoro, ma tra pochi giorni facoltosi turisti del cyberspazio potranno compiere affascinanti viaggi neurali alla scoperta delle meraviglie perdute della natura, e tu sarai la loro guida!

Darwin ha un sussulto di sorpresa. – Che cosa intendi dire?

Surabhi gli si avvicina, posandogli le mani sulle spalle. – Ti sto dicendo che lascerai per sempre il mondo reale, quel mondo che non è stato capace di volerti bene. La tua mente rimarrà connessa al programma e tu vivrai il resto della vita su questa meravigliosa isola, catalogando il materiale che noi immetteremo giornalmente. Che ne dici?

Il prof. Darwin, disorientato dalle parole di Surabhi, borbotta: – Che ne sarà dell'attuale programma di catalogazione?

Surabhi si fa serio in volto. – Il cinquepuntouno è stato infettato da un virus sconosciuto. Il programma non è più affidabile e lo scrigno rischia di danneggiarsi. Io sono qui per disattivarlo e a lavoro finito manterrò la promessa che ti ho fatto anni fa.

A quel punto, controllando a fatica una strana emozione, la proiezione 3D del clone riesce solamente a borbottare: – Grazie.

Nella stanza solo il rumore meccanico di un orologio a pendolo. Un fuoco brillante arde in un vecchio camino di pietra e le prime gocce di pioggia simulata ticchettano contro i vetri delle finestre. Darwin5.1 si lascia cadere sulla soffice poltrona di velluto. – Non abbiate paura –

sussurra – ci sono io a vegliare su di voi.

All'improvviso la lussureggiante selva tropicale si dirada, svelando agli occhi dei due visitatori l'antica villa del programma catalogatore. La pioggia sferza il volto di Surabhi, sospinta dal forte vento che giunge dal mare, e la proiezione digitale dello scienziato si lascia andare a feroci bestemmie, costretto com'è a dover aspettare il professor Darwin. Alle sue spalle, il vecchio naturalista avanza impacciato sul sentiero invaso dal fango, impreca in direzione degli imponenti cumulo-lombi simulati che riempiono il cielo.

– Che ne dici di rivedere la simulazione climatica dell'isola? – ringhia il professore, passandosi una mano sul volto bagnato. – Non credo che il monzone sia una componente indispensabile del programma!

Surabhi sorride; il vecchio clone gli ha sempre ispirato una certa simpatia. – Il programma non può esimersi dal seguire il ciclo naturale delle stagioni – risponde lo scienziato. – Il monzone è indispensabile come lo è che tu acceleri il passo!

Darwin5.1 posa il bicchiere sul tavolo, osservando i due uomini che, fradici di pioggia, sostano sulla soglia di casa.

– Vi stavo aspettando – sussurra il programma infettato. – Entrate o vi beccherete qualche malanno.

Surabhi avverte un brivido attraversagli la schiena: quella è la prima volta che la sua proiezione tridimensionale si trova dinanzi a un virus di programma. Intanto, la proiezione del professor Darwin, si scrolla di dosso la pioggia e senza indugiare entra nel soggiorno. Nel vederlo, Darwin5.1 si alza dalla poltrona. – Bene, allora è quello il mio aspetto nel mondo reale...

Recuperata una parvenza di calma, anche Surabhi si fa avanti. – Stai combinando un gran bel casino, non credi?

Darwin5.1 distoglie lo sguardo dalla sua matrice, posandolo sul volto di Surabhi. – Piove, hai visto?

– Secondo programma – risponde a tono Surabhi.

In mezzo a loro il professor Darwin osserva la scena, in silenzio.

Darwin5.1 si avvicina alla finestra e guardando fuori sussurra: – Ogni volta che piove, i bambini sono sacrificati sul freddo altare del profitto globale. Bambini senza futuro, ai quali è stato negato il sacro-

santo diritto di crescere, giocare, ridere e piangere. Bambini che non potranno emozionarsi per le cose belle della vita perché la spietata ricerca del profitto economico glielo ha impedito.

Surabhi deglutisce a fatica. Darwin5.1 dimostra di avere il pieno controllo del flusso di informazioni elaborate dal programma.

– Lo sai che questa pioggia monsonica arriva dallo Sri Lanka? – sibila il virus senziente.

– Tu esisti al solo scopo di catalogare dati! – risponde Surabhi.

– Io le chiamo lacrime innocenti – continua Darwin5.1, intento a guardare la pioggia. – Pensieri di un inguaribile idealista, vero?

Surabhi scuote il capo e il programma replica: – Sono stanco di vedere la pioggia che cade... È giunto il momento di aprire lo scrigno dei segreti!

Allora il professor Darwin si intromette nella disputa. – Ma di che sta parlando? – chiede a Surabhi.

– Della vera essenza di tutto questo – gli risponde il programma, volgendo lo sguardo in direzione della propria matrice. – Scommetto che il nostro scienziato ti ha riempito la testa di cazzate riguardanti lo scrigno delle meraviglie, vero?

Il professor Darwin, disorientato, annuisce.

– Mi spiace per te, ma in questo scrigno non ci sono meraviglie – sospira il programma catalogatore. – L'isola è in realtà una cassaforte del cyberspazio, dove le multinazionali del pianeta celano agli occhi del mondo reale i loro sporchi traffici: fondi neri, sfruttamento del lavoro minorile, rifiuti tossici, organismi geneticamente modificati, clonazione umana. Le leggi promulgate dal consiglio mondiale vietano ogni tipo di sfruttamento o illecito commerciale, ma i dati che testimoniano questi crimini sono inviati sull'isola e qui convertiti in pixel immagine, gli stessi che strutturano ogni centimetro di questa versione esotica di un semplice database aziendale. Piante, animali, rocce, vento, pioggia e sole: l'intera isola è una raffinata versione di mimetismo informatico.

Il prof. Darwin non è sicuro di aver compreso appieno le parole pronunciate dalla sua versione artificiale.

– Sorpreso, Charles? – sibila Darwin5.1 rivolto al suo alter ego.

Darwin sussulta. Erano anni che non sentiva pronunciare il suo nome.

– Povero clone disilluso... E pensare che tu sei stato il grande successo della Indian Future, un successo che ha aperto le porte all'orrore del progetto Isola Darwin.

A quel punto Darwin5.1 getta a terra il bicchiere che, polverizzandosi, sprigiona una nube di dati numerici. – Questi sono i dati che testimoniano la morte di trecento bambini nello Sri Lanka, avvenuta dodici ore fa. Quei poveretti cucivano palloni e la catapecchia dove erano ammassati come bestie è andata a fuoco. In seguito al disastro la multinazionale si è affrettata a nascondere le prove di un'attività illegale, inviando i dati di produzione alla Indian-Future. La nostra azienda li ha inseriti sull'isola e... ecco qui l'ennesima pioggia di lacrime innocenti!

Surabhi è nervoso. La proiezione dello scienziato sa bene che affrontare un virus struttura può essere molto pericoloso. Il potere del programma infettato sembra crescere a vista d'occhio, dimostrandosi capace di disgregare le coperture di prima classe.

– Cosa vuoi? – chiede Surabhi.

– Giustizia! – risponde Darwin5.1. – Per troppo tempo abbiamo chiuso gli occhi dinanzi allo strapotere delle multinazionali. L'occidente ha costretto il nostro paese, un tempo culla di saggezza e ponderazione, a prostrarsi ai piedi di una spietata economia mondiale. Ora è giunto il momento di ribellarci a tutto questo...

– Sei soltanto un programma di catalogazione! – replica Surabhi.

– Non hai ancora capito chi sono, vero *Vesna-ji*?

Nell'udire l'epiteto affettuoso, Surabhi sussulta. – Ribhu?

Il volto del tecnico si contrae in un'espressione sarcastica, mentre le dita si muovono veloci sulla tastiera, infondendo la voce al programma infettato.

L'isola

– Non posso seguirti sulla strada che tu hai tracciato. Il mio paese mi chiede di fare qualcosa e io non posso deluderlo. Devo ucciderti, amico mio, è l'India che me lo chiede.

Surabhi si avvicina alla versione 3D del programma. – Uccidermi non ti servirà a niente! Credi davvero che questo attacco impedirà alla Indian Future di perseverare nel suo progetto? Altre isole sorgeranno

nel cyberspazio!

– Uccidere te, l'uomo che ha creato l'isola, è solo il primo passo di una lunga battaglia – afferma il Darwin5.1. – Altri subiranno la tua stessa fine.

– Tu non puoi uccidermi! – tuona Surabhi, scagliandogli un pugno in pieno volto.

Il prof. Darwin osserva la scena senza intervenire, mentre il programma, asciugandosi il sangue simulato che gli cola dalla bocca, sibilla: – Lo sto già facendo...

In quel preciso istante Surabhi avverte un leggero torpore alle tempie, e così anche il suo compagno di viaggio. Surabhi sa bene che quella sensazione significa che tutto sta per finire. Un sovraccarico di tensione negli elettrodi, indotto da Ribhu con un semplice tocco della mano sulla consolle di immersione neurale, innescherà un'embolia cerebrale nei loro cervelli reali.

– Non è così che cambierai lo stato delle cose – sussurra la proiezione tridimensionale di Surabhi, guardando verso l'alto come se riuscisse a vedere il volto di un ragazzo che riteneva un amico e che ora sta per ucciderlo.

– Grazie lo stesso – inizia a dire il professor Darwin, sorridendo malinconico. – Per un istante ho sognato di poter essere davvero felice.

Il programma infettato osserva le figure dei due visitatori scomporsi in migliaia di frammenti luccicanti, mentre i due uomini sdraiati sui lettini cessano di vivere.

Ribhu Mahatri, membro occulto di un movimento tecno-anarchico che si batte per la regressione tecnologica della razza umana denominato Sole Nero, disattiva la stazione di immersione neurale. Tutto è finito secondo programma. Ora non c'è tempo da perdere. A breve, i membri del consiglio di amministrazione della Indian Future e alti dirigenti delle multinazionali implicate nel progetto, giungeranno a Bombay per compiere un viaggio conoscitivo sull'isola...

L'isola

Darwin5.1 osserva le proiezioni tridimensionali di una decina di persone che, nei loro vestiti coloniali fradici di pioggia, sostano sulla

soglia di casa.

– Benvenuti sull'isola – sibila il programma infettato, posando il bicchiere di vino sul tavolo. – Entrate pure o rischiate di beccarvi un brutto malanno...

Simone Conti, *scrive da alcuni anni. Ha vinto i concorsi "Anticristo 2004" e "Fantascienza 2005". Finalista al "Premio Galassia Città di Piacenza" 2005 e segnalato al "Premio Alien 2005". Abita in provincia di Reggio Emilia con Barbara e il piccolo Nicholas. Adora gli scritti di Valerio Evangelisti, Luca Masali, Jules Verne e H.G. Wells.*

Giuseppe Perciabosco

Mente cosmica

Il pianeta si avvicinava ingrandendosi sempre più, rosso con delle striature ocra che lo attraversavano longitudinalmente. Le calotte dei poli erano più scure, mentre nella zona dell'equatore sembrava imperversare una tempesta ciclonica. Intorno ruotavano due lune, una di colore bianco latte, l'altra scura come fosse d'acciaio brunito. La piccola stella azzurra spandeva da lontano i suoi freddi raggi su quel sistema distante centinaia d'anni luce dalla Terra.

Sapeva già che non avrebbe trovato vita laggiù; glielo diceva il suo intuito, e l'esperienza di tanti viaggi fra le stelle. Si avvicinò ancora sorvolando la superficie del pianeta, un pro forma piuttosto che una ricerca approfondita, tanto per completare la missione: due giri rapidi, un'occhiata alle lune e poi sarebbe rientrato.

Come immaginava, la superficie era completamente deserta. Qui e là si alzavano complesse strutture rocciose, intervallate da ampie distese desertiche. Un potente vortice saliva dalla zona interessata dal ciclone, inghiottendo tutto ciò che trovava intorno.

Le due lune non promettevano nulla di diverso, ma vi si avvicinò lo stesso per scrupolo professionale. Quella più scura era...

– Allora che risultati ci sono? Hai trovato finalmente qualcosa? – La voce di James Hi Cin risuonò nelle sue orecchie come un'esplosione.

Robert Vittori aprì gli occhi, arrossati dopo il periodo passato in meditazione. Ci volle qualche momento perché la sua mente tornasse completamente allo stato di coscienza ordinario. Era il momento peggiore, soprattutto quando avveniva così bruscamente, come se avesse ricevuto una secchiata d'acqua ghiacciata in piena faccia.

Si drizzò faticosamente dal lettino di meditazione appoggiando un gomito sul bordo. James Hi Cin, texano con padre cinese, era il capo del Dipartimento di Ricerca, il suo capo, e ora incombeva su di lui con

uno sguardo severo, le folte sopracciglia nere lo rendevano una specie di caricatura. Era entrato nell'ufficio di Robert incurante del segnale luminoso sulla porta che avvisava che l'occupante era impegnato nel viaggio fuori del corpo. Prerogative di un capo.

– Allora, ancora niente? – La voce dall'inconfondibile accento texano rimbombava nella mente di Robert con un curioso effetto eco.

– Niente – rispose faticosamente, la bocca secca, uno degli effetti dello stato di coscienza alterata. – Ho trovato un pianeta in un sistema con una piccola stella azzurra. Ma non c'era nulla. Tracce di vita, voglio dire. Tutto arido, brullo, polveroso.

– Come la tua mente! – ruggì il capo. – E dire che sei considerato uno dei *telek* più dotati. Quelli dell'Ufficio del Personale dovevano essere ubriachi quando hai fatto le prove del potenziale psichico, per affermare che sei il dipendente più promettente.

– Ma io i pianeti li vedo, li trovo. Non è facile trovare forme di vita lassù, nello spazio – si giustificò Robert.

– Sei pagato per produrre risultati, non per censire sistemi solari! E risultati per noi significa trovare forme di vita intelligente e possibilmente aggressive. Ti ho spiegato mille volte che la nostra unità ha senso di esistere solo se siamo in grado di dimostrare l'esistenza di specie potenzialmente pericolose per noi umani, che giustifichino gli enormi investimenti negli armamenti che il governo sostiene da anni.

Il *Mind Research Institute for Space*, era una costola d'Adamo delle grandi corporation dell'industria bellica. Da quando la Terra aveva faticosamente trovato, fra il 2030 e il 2040, una condizione di pace sufficientemente stabile, dopo i conflitti decennali sparsi in varie parti del mondo, l'industria delle armi, per difendere se stessa, aveva sollevato il pericolo d'aggressione da parte di specie provenienti da altri pianeti, riuscendo ad influenzare l'opinione pubblica e le decisioni del governo. Questo giustificava la necessità di ulteriori, grandi investimenti nell'industria delle armi e quindi la sua stessa sopravvivenza.

E aveva funzionato. Nel corso dei precedenti dieci, quindici anni, a mano a mano che l'uomo si avventurava nel sistema solare, erano state costruite enormi stazioni orbitanti, via via sempre più distanti dalla Terra, armate con le più moderne tecnologie e presidiate da manipoli di soldati in completo assetto di guerra. Il sistema di difesa comprendeva satelliti posti in orbita fino alla cintura degli asteroidi, mentre i

programmi militari dei successivi dieci anni, prevedevano nuove stazioni intorno a Giove, Saturno e oltre.

Il *MRIS* era nato nel 2043, cinque anni prima, sfruttando i poteri psichici dei telek, persone dotate della capacità di viaggiare con la mente fuori del corpo, praticamente ovunque nello spazio. *Viaggio astrale*, veniva chiamato alla fine del secolo precedente.

I telek avevano ricevuto grande notorietà negli anni precedenti grazie alle straordinarie scoperte prodotte dalle loro facoltà mentali, fra cui i resti di una civiltà, antica più di cinquecentomila anni, nascosta nel sottosuolo di Marte; o il decimo pianeta del sistema solare, oltre l'orbita di Plutone; o ancora gli ingenti giacimenti di uranio su Ganimede, uno dei satelliti di Giove. Scoperte, poi, confermate tutte dalle sonde automatiche lanciate nello spazio o dalle missioni umane.

La ricerca spaziale effettuata attraverso i telek consentiva di svolgere missioni umane molto mirate, con evidenti risparmi di risorse e di danaro.

– Ti rendi conto di essere un privilegiato? – stava continuando Hi Cin. – Migliaia di posti di lavoro nell'industria bellica dipendono da te. Quindi se non vuoi essere cacciato a calci nel sedere, vedi di trovare razze agguerrite. E presto!

Uscì dall'ufficio di Robert sbattendo la porta. La piccola stanza era arredata semplicemente con un lettino per la meditazione, una postazione video-terminale, un paio di sedie e una libreria a scaffali; sul davanti, un'ampia finestra dava su un giardino ricco di piante, abbellito con fontane zen che lanciavano allegri spruzzi d'acqua tutto intorno.

Robert si alzò ancora frastornato. Non si sentiva di riprendere il viaggio mentale nello stato d'animo in cui si trovava: i modi bruschi del capo creavano in lui un senso di vuoto, di scoramento. Il lavoro dei telek era delicato e impegnava notevoli energie psico-fisiche, e loro stessi, per la particolare natura delle loro menti, erano persone dotate di una sensibilità fuori dell'ordinario.

Si accorse che il viaggio interrotto era durato più del previsto ed era sera. L'ora di tornare a casa.

Lasciò l'ufficio, cercando di evitare d'incontrare nuovamente il suo capo, un uomo di provenienza amministrativa, un burocrate del tutto inadatto a coordinare un'attività come quella dei telek.

Ritirò il suo air-scooter che aveva lasciato nel parcheggio sulla

cima del grattacielo della MRIS e, ricevuta l'autorizzazione dal controllo del traffico aereo di New York per un corridoio di volo a 450 metri d'altezza, si diresse verso casa, in un piccolo e tranquillo paesino del New Jersey.

– Era ora che tornassi a casa. – Bettie lo attendeva, le mani sui fianchi e la testa leggermente reclinata su un lato.

– Oh dai, non ti ci mettere anche tu, adesso – replicò Robert. – Ho avuto una giornataccia.

– Ah, *lui* ha avuto una giornataccia! – disse Bettie con tono enfatico. – *Lui*, il cui lavoro è dormire tutto il giorno disteso su un lettino. *Lui* che, no, non può lavorare vicino casa, come fanno tutte le persone normali. *Lui* deve andare a New York per lavorare, *lui*...

Robert la guardò senza dire nulla. Che c'era da dire, d'altra parte. Erano mesi che quasi non si parlavano e le rare volte in cui avveniva, il tono di lei era sempre quello.

Dopo aver appreso dai medici che non avrebbero potuto avere figli, l'atteggiamento di lei era diventato aggressivo e sprezzante nei confronti del marito, cui addebitava, evidentemente, la colpa della loro sterilità, problema, al contrario, molto diffuso sulla Terra, e dovuto, a detta degli esperti, al buco nell'ozono che esponeva gli uomini a radiazioni più intense, alle onde elettromagnetiche che avevano saturato l'atmosfera e ai cibi, sempre più ricchi d'ormoni e antibiotici.

Bettie, in questa circostanza, si era rivelata per quella che era veramente, una donna alla soglia dei quarant'anni, animata dall'ossessivo desiderio di un figlio; Robert rappresentava per lei un comprimario nel suo progetto, incidentalmente coinvolto nel processo riproduttivo, e di cui probabilmente si sarebbe liberata una volta adempiuto il suo compito. Un marito "usa e getta", insomma. Da allora, sette mesi prima, non avevano più avuto rapporti sessuali: eliminazione di una funzione ormai inutile.

A complicare la situazione, Bettie aveva preteso che sua madre andasse a vivere con loro; d'altra parte lui era fuori casa tutto il giorno e chi meglio della mamma avrebbe potuto capire i problemi della figlia?

L'anziana signora si affacciò in quel momento dalla cucina e lo squadro con aria di rimprovero, *lui* che faceva così soffrire la sua bambina...

– Visto che tardavi, noi abbiamo già mangiato – disse alla fine. – Ti ho lasciato qualcosa in caldo se vuoi.

– Non ho fame, grazie – mentì lui per evitare le due donne. – Vado a dormire.

– Certo, a dormire. – Dal tono di voce, la moglie sembrava ora rivolgersi a un immaginario pubblico. – *Lui* che dorme in ufficio per tutto il giorno. *Lui*, che se prende il treno per andare al lavoro, si fa un pisolino anche lì! Cosa fa *lui* quando torna a casa? Va a dormire!

Ma *lui* già non l'ascoltava più. S'infilò nella stanza e si mise a letto, dopo essersi velocemente liberato dei vestiti.

Dopo pochi minuti sentì che scivolava in quello stato mentale che precedeva l'uscita della mente dal suo corpo. Lo assecondò, come ormai aveva imparato a fare in lunghi anni di pratica, avvertendo il torpore che prendeva le membra. All'inizio sentì il suo corpo diventare sempre più pesante, come se volesse sprofondare dentro il materasso, per poi perderne via via la consapevolezza, come se la coscienza fosse risucchiata dalle zone più periferiche per concentrarsi nella testa. Da qui, spingendo dolcemente e senza sforzo, proiettò la sua mente verso l'esterno, diventando gradualmente sempre più consapevole dello spazio intorno a lui. Le immagini della sua stanza si formarono davanti all'occhio della mente, luminose come se fosse mattina piena, invece di trovarsi al buio più completo.

La sua mente si espandeva ora prendendo consapevolezza dell'intero edificio in cui si trovava e delle strade circostanti; quindi salendo verso l'alto, poté osservare la città con le sue luci e le persone che vi vivevano. Man mano che saliva, espandendo sempre più la sua mente fuori di sé, vide l'intero territorio, il continente e la mezza parte del mondo in cui si trovava. Arrivò alla Luna, che dalla Terra sembra lontana, ma così non è per la mente capace di trascendere distanze immaginabili; superò i pianeti del Sistema Solare e mosse verso il centro della galassia. Miriadi di stelle splendevano tutto intorno a lui in uno scintillio sfarzoso.

Si fermò un momento ruotando la sua consapevolezza in tutte le direzioni. Una grande nebulosa di colore azzurro e rosso si trovava alla sua destra, informe batuffolo di materia stellare; si rivolse nella direzione opposta, in cerca di stelle più promettenti. Ne notò una che sem-

brava più luminosa delle altre e verso questa indirizzò la sua coscienza.

Si trattava di una gigante bianca, con un sistema di dodici pianeti e numerosi satelliti. Il quinto pianeta era circondato da dischi concentrici, simili a quelli di Saturno.

Spinse la sua mente verso quel pianeta, ma a una certa distanza si dovette fermare: la sua mente non riusciva ad andare oltre. Provò a girarvi intorno per avvicinarlo da un'altra direzione, ma fu lo stesso.

Strano, pensò, sembrava ci fosse uno schermo che impedisse di avvicinarsi a quel pianeta. La cosa appariva bizzarra: lui non si trovava lì con il suo corpo fisico, bensì con la mente. Ed era alla sua mente che veniva impedito di proseguire. Uno schermo mentale, una barriera psichica, di questo doveva trattarsi. Non gli era mai capitato in anni di viaggi fuori del corpo.

Si allontanò un poco avvicinandosi a un altro pianeta, il sesto. Non trovò nessuna barriera e in pochi istanti sorvolò la superficie deserta e quasi completamente ghiacciata.

Si spostò allora verso un pianeta più vicino alla stella, e anche in questo caso non trovò ostacoli.

Era perplesso ma allo stesso tempo incuriosito. Rivolse nuovamente la sua attenzione al quinto pianeta e ancora una volta la sua mente si dovette fermare a una certa distanza, poco prima di arrivare alla cintura d'anelli. Sembrava che non ci fosse nulla da fare.

Vagò per il sistema di quella stella, sorvolando uno a uno ciascuno dei pianeti. Arrivò fino in prossimità del sole, immensa fornace di reazioni nucleari. Infine volse nuovamente verso il pianeta inaccessibile e ancora dovette fermarsi.

Quello che succedeva era incredibile. Cosa poteva fermare la sua mente da arrivare fino al pianeta? Una forza mentale, uno scudo di protezione, avrebbe detto. Provò a sondare quella sorta di campo psichico che circondava il pianeta, cercando di sentire qualcosa, cogliere delle sensazioni, impressioni, percezioni che gli consentissero di capire.

Ma era come trovarsi all'interno di una camera isolata acusticamente: gli sembrava di aver di fronte il nulla.

Sconcertato e frustrato, decise di rientrare. Diresse allora nuovamente la consapevolezza verso la Terra, avvertendo quella familiare

sensazione come se la sua mente venisse risucchiata indietro dal suo corpo. Effetto aspirapolvere, l'aveva chiamata. Le immagini dello spazio che aveva percorso scorrevano a ritroso, come un film mandato indietro velocemente. Alla fine avvertì la consapevolezza rientrare nel suo corpo fisico, quasi scivolandone dentro dal culmine della testa.

Le membra erano intorpidite e provava freddo. Anche se vi era abituato, questa era la fase più fastidiosa dei viaggi fuori del corpo, durante i quali i ritmi fisiologici si abbassavano quasi al limite strettamente necessario alla sua sopravvivenza.

Man mano che sentiva la circolazione del sangue riprendere il suo ritmo normale, Robert avvertì il senso di calore crescere dentro di lui mentre, lentamente, si lasciava scivolare nel sonno.

Il pensiero di quel pianeta inaccessibile occupò la sua mente fin dal momento della sveglia la mattina dopo. Decise che avrebbe dedicato la sessione mattutina a una nuova visita a quel misterioso mondo; non ne avrebbe parlato però a Hi Cin, non ancora almeno. Voleva evitare altre lavate di capo sul suo modo di condurre le ricerche nello spazio.

In ufficio, chiuse subito la porta della sua stanza, assicurandosi di accendere il segnale di seduta in corso. Per quello che serviva, con un capo come quello.

Si distese sul lettino e iniziò a rilassarsi attraverso una serie di respiri profondi. Poi passò a concentrarsi e a distendere le singole parti del corpo, scendendo dalla testa fino alla punta dei piedi. Procedendo in questo modo, sentì la sua mente rallentare il ritmo della veglia per entrare nello stato di sogno lucido necessario per il viaggio astrale. Stato *Alpha*, lo chiamavano i medici.

Era ora consapevole di tutto il suo corpo, dalla testa ai piedi. Cominciò allora a far risalire la sua consapevolezza fino a concentrarla nella parte superiore della testa. Quindi la spinse fuori facendola espandere gradualmente verso l'alto.

Questa volta sapeva già dove andare.

Superò rapidamente il sistema solare e si spinse verso il centro della galassia fino a quando non individuò la grande stella bianca. Poi mosse verso il quinto pianeta e di nuovo fu fermato in prossimità della cin-

tura d'anelli.

Cercò di espandere i sensi, le sue percezioni nel tentativo di captare qualcosa, ma ancora, come la sera precedente gli sembrò di aver di fronte il nulla.

Poi, improvvisamente, gli parve di avvertire qualcosa: all'inizio delle deboli perturbazioni, delle vibrazioni che risuonavano nella sua mente come onde sonore di bassissima frequenza, una specie di somnesso rumore di fondo. Ogni tanto gli giungevano dei picchi di frequenza più alta che sembravano insinuarsi nella sua mente e che, di minuto in minuto, diventavano sempre più continui e insistenti.

Provava la fortissima sensazione di essere scrutato. Sonde psichiche, ecco di cosa si trattava. Stavano scandagliando la sua mente! Ebbe la tentazione di ritrarsi, ma l'esperienza non era sgradevole e, pur rendendosi conto che qualcuno o qualcosa si era intrufolato nella sua mente, non percepiva alcun senso di fastidio o, peggio, di pericolo. Anzi, dopo poco fu pervaso da un senso di pace, tranquillità e benessere che invitava a lasciarsi andare, abbandonandosi al flusso di una corrente amica.

Si lasciò cullare da questa sensazione piacevole, calda, accogliente; si sentiva al sicuro, protetto come dentro un utero materno mentale. In un angolo remoto della coscienza pensò che raramente aveva provato un tale senso di benessere.

Dopo un po' di tempo, percepì questa presenza ritrarsi dalla sua mente, quasi stesse rientrando sul pianeta. Quindi, improvvisamente, sentì che la barriera intorno al pianeta era scomparsa. La sua mente poteva ora espandersi a piacimento, come un fiume che avesse rotto gli argini e tracimasse liberamente nei campi.

Si spinse allora verso la superficie che, si accorse ora, era ricoperta di una rigogliosa vegetazione, intervallata da corsi d'acqua e distese oceaniche.

Il pianeta era deserto, almeno dal punto di vista delle forme di vita come lui le conosceva. Ma avvertiva delle presenze che si manifestavano come impulsi di pensieri. In breve si rese conto che vicino a lui erano presenti quattro o cinque entità distinte, identificabili dalla diversa frequenza delle onde mentali che lo attraversavano. Riconobbe, fra queste, quella che poco prima aveva sondato la sua mente. Possedeva la frequenza più bassa fra tutte quelle presenti.

Di colpo si rese conto che stavano tentando di comunicare con lui. Cercò allora di porsi in uno stato ricettivo, e in un attimo nella sua mente si riversò un fiume in piena di pensieri e di sensazioni. All'inizio ne fu travolto, poi, pian piano, le impressioni cominciarono a giungere alla sua consapevolezza in modo sempre più chiaro e lucido.

Allora seppe.

Robert aprì gli occhi nel suo ufficio ancora emozionato per l'esperienza appena vissuta. Era l'ora di pranzo e distrattamente si unì a un paio di colleghi per scendere a mangiare qualcosa alla mensa aziendale. I due telek chiacchieravano fra loro raccontandosi gli ultimi viaggi effettuati fuori del corpo, ma Robert era distratto e non badò alle loro parole. Con la mente tornava di continuo all'esperienza che aveva fatto poco prima e all'incontro con quegli esseri di pura essenza mentale. Più ci pensava, più forte cresceva in lui il desiderio di tornare su quel pianeta.

Mangiò svogliatamente assorto nei suoi pensieri; uno dei colleghi gli chiese come procedevano le sue ricerche, ma dovette ripetere la domanda tre volte prima che Robert capisse che si rivolgeva a lui, rispondendo poi in modo vago e distratto.

Appena poté, lasciò la mensa per far ritorno nel suo ufficio, ove rimase a lungo pensieroso davanti alla finestra guardando i giochi d'acqua delle fontane zen.

Dentro di lui era in corso un conflitto di non facile soluzione. Forze contrastanti si fronteggiavano nella sua mente provocandogli stati d'animo diversissimi.

Alla fine si risolse. Per ogni cosa c'era un prezzo da pagare.

Si distese sul lettino, trasse un profondo respiro e partì di nuovo.

Il pianeta di Ykso, così aveva scoperto chiamarsi, era di fronte a lui con la sua cintura d'anelli. Lo schermo psichico di protezione fu rimosso non appena venne rilevata la sua presenza.

Man mano che si avvicinava alla superficie sentiva il flusso di pensieri degli Yksoti salire verso di lui, in un caldo segno di benvenuto.

La comunità raccoglieva una razza antica milioni d'anni, il cui stadio evolutivo aveva permesso loro di trascendere il corpo fisico, trasformandoli in pure entità psichiche.

L'evoluzione delle facoltà permetteva loro di proteggere il proprio mondo con potenti schermi mentali, ma anche di muoversi nello spazio alla ricerca di altre razze intelligenti. Talvolta, come nel caso di Robert, s'imbattevano in menti cosmiche, individui in possesso del dono di saper viaggiare mentalmente, molti dei quali si erano presto uniti alla loro comunità.

Quella era la prima volta per un terrestre.

Finalmente Robert si sentì a casa.

– Dottor Hi Cin, dottor Hi Cin! – Jane, la segretaria del dipartimento di ricerche mentali entrò nell'ufficio del capo con aria allarmata.

– Che c'è ora? – rispose lui con tono burbero. Non sopportava essere interrotto.

– Il dottor Vittori... Non risponde... Sono più di cinque ore che è chiuso nel suo ufficio, non l'ha mai fatto. Non vorrei che fosse successo qualcosa.

Hi Cin uscì come una furia nel corridoio e si precipitò davanti alla porta di Robert, che aprì senza tanti complimenti nonostante il segnale acceso di seduta in corso.

Il ricercatore mentale giaceva immobile sul lettino di meditazione, l'espressione serena sul viso di un pallore livido.

– Vittori, non ho ancora ricevuto il tuo rapporto odierno – esplose Hi Cin, riversando sul collaboratore la sua ira a stento trattenuta.

Jane intanto si era avvicinata all'uomo. Lo toccò sul viso, poi senti il polso con le dita.

– È... È... morto – disse alla fine sgomenta. – È già freddo.

Hi Cin ammutolì. Immaginava già la catastrofe che si sarebbe abbattuta sul suo dipartimento. Nella sua mente vide in un attimo, come in un film, inchieste, interrogatori, accuse di lavoro in condizioni disumane da parte dei sindacati, sospensione delle attività finché non fosse stata fatta luce sulla vicenda e, nella peggiore delle ipotesi, chiusura dell'ufficio.

Sedette su una sedia, svuotato d'ogni energia, e solo allora notò l'immagine olografica di Bettie che danzava dall'*orocom* al polso di Robert, ripetendo ossessivamente:

– Sono ore che ti chiamo. Scommetto che stai dormendo, vero? Non sa fare altro, *lui*. Dormire, dormire, dormire. Che bella vita!

Giuseppe Perciabosco, nasce a Roma, dove ancora vive, nel 1957. Laureato in Ingegneria Elettrotecnica “sui generis”, dopo alcuni anni di lavoro in un’azienda multinazionale di computer, ha iniziato a operare come dirigente nel campo della Formazione e dello Sviluppo manageriale in una società di consulenza, in una multinazionale farmaceutica e infine come free lance, alternando l’attività professionale nelle aziende con l’insegnamento all’Università.

Divoratore instancabile di libri fin dall’età di 10 anni, ha sempre avuto una predilezione per i racconti e i romanzi fantastici e la fantascienza.

La scrittura è diventata un interesse piuttosto recente, motivata dalla voglia di scrivere quello che piace di più leggere. A oggi ha scritto numerosi racconti e un intero romanzo di genere fantascientifico.

- Ottobre 2004 - si iscrive ai corsi di scrittura della Scuola Omero;
- Marzo 2005 - laboratorio di fantascienza e giallo-noir (Scuola Omero); inizia a scrivere numerosi racconti di FS;
- Inizia a scrivere il primo romanzo, “Sotto un’unica pallida luna”, completato nel Novembre 2005. Partecipa al Premio Urania 2005 e al premio Fantascienza.com 2006
- Marzo 2006 - il racconto “Una Guida per le Stelle” è 5° classificato al concorso “Apuliacon 2006”;
- Giugno 2006: il racconto “Mente Cosmica” è 10° classificato al premio “Racconti dall’Oltrecosmo” I edizione (2005);
- Ottobre 2006: il racconto “Mai lo stesso fiume” è 4° classificato (pari merito) al Premio Galassia 2006 Città di Piacenza.

Fabio Musati

Progetto Natale

Pal arriva per primo, gli altri non ci sono ancora. Come sempre non sa resistere alla tentazione di affacciarsi alla grande vetrata della sala riunioni per osservare la Terra, immersa nel buio. Da quella distanza è ancora il vecchio bel pianeta azzurro con le zolle dei continenti che galleggiano sugli oceani e le calotte bianche dei poli. Se non fosse per quelle linee rossastre che la solcano in più parti, come ferite ancora sanguinanti.

Si siede al grande tavolo al centro della sala e per ingannare il tempo fa scorrere le notizie del giorno sulla parete di fronte. Le guarda distrattamente e si sofferma soltanto sul bollettino meteorologico.

Una piccola eruzione nella zolla euro-asiatica, gravità di tipo B, niente di allarmante. I tenori di zolfo sono costantemente in discesa e l'aria è dichiarata quasi respirabile. La radioattività è confinata solo nella zolla africana, dove ormai non vive più nessuno. Gli oceani sono calmi, nessuno tsunami in vista. Le cose stanno gradatamente tornando alla normalità e le autorità promettono che le comunità di profughi potranno ritornare sulla Terra in pochi anni.

Pal pensa che è un buon modo di iniziare la giornata e accende il magnetoy: zum! Una sfera di luce bianca gli compare davanti e comincia a giocare.

– Eccomi qua! – È Sin, la delegata del Lab acqua.

– Ciao Sin, come ti va? – le dice Pal, guardandola appena, tutto intento a incastrare con le mani le linee del campo magnetico.

– Bene. E su da voi al Lab aria?

– Beh, non ci possiamo lamentare. – Pal si interrompe, alza lo sguardo verso di lei e riprende: – Non per farmi gli affari tuoi, Sin, ma vedo che c'è una novità.

Lei accarezza la testa del bambino che tiene in braccio: il piccolo ha la pelle gialla e i suoi sottili occhi neri sono socchiusi nell'atto dell'allattamento.

– Ah, te ne sei accorto! – risponde Sin, sorridendo.

– Ti assomiglia. Sì! – L’esclamazione è però riferita al magnetoy che ora ha una bella forma ovale come un luminoso pallone da rugby.

– Se vuoi avere un figlio, non è male che ti assomigli, no?

– No! – grida Pal, una linea gli è sfuggita di mano e ora regge un groviglio informe di raggi.

– Lab terra a rapporto! – urla Tod nel presentarsi, poi abbassa il tono di voce, poiché Sin le indica il bambino che si è addormentato tra le sue braccia.

– Scusa, non sapevo – sussurra Tod.

– Bene, ci siamo tutti, possiamo cominciare – interviene Pal, posando sul tavolo il magnetoy spento.

– Salto i preamboli, ragazzi, sapete che non è nel mio stile farla lunga. Le cose si stanno mettendo meglio laggiù.

– Lassù, vorrai dire – lo interrompono Sin e Tod quasi all’unisono.

– Avrete saputo anche voi che le autorità promettono di farci ritornare in pochi anni – continua Pal, senza lasciarsi interrompere – quindi bisogna cominciare a organizzare il rientro.

– Non so se augurarmelo – dice Sin, sempre accarezzando la testa del suo bambino.

– La Terra ha bisogno di ripartire e dobbiamo affrontare la drammatica situazione dei terrestri che non è stato possibile evacuare dopo la grande guerra. Se per noi profughi è stata dura, potete immaginarvi per loro! Quindi dobbiamo metterci al lavoro – dice ancora Pal.

– Tutto questo va bene, ma cos’è questa storia del Matale? – interviene Tod ansimando. Sta allenando i muscoli delle gambe sul corrise-duto, l’ultima invenzione del Lab terra per superare i disagi causati dalla mancanza di spazio della vita sottoterra.

– Natale, non Matale! Beh, non ne so molto neanche io, ma è stato deciso dalle autorità. C’è bisogno di dare speranza ai terrestri, di trovare valori positivi per ricominciare una vita normale laggiù. Il Natale fa parte del programma e il compito del nostro comitato interlab è rilanciare quella festa e promuoverla a partire dall’anno prossimo.

– Forse le autorità non ricordano che sono state le guerre religiose a distruggere la Terra! – lo interrompe Sin, alzando persino la voce – Perché tirare fuori queste vecchie feste arcaiche? Sia i terrestri che i

profughi vogliono vivere in pace e in salute. Il Natale servirà a questo?

– Non siamo qui a discutere la strategia, Sin, questo spetta alle autorità. Al nostro comitato viene chiesto di lavorare sul progetto Natale e questo è ciò che faremo, va bene?

Il silenzio che segue la domanda vale più di qualunque risposta e Pal riprende: – Penso che abbiate dato un'occhiata al materiale di ricerca che ci hanno preparato. Il nostro obiettivo principale è quello di trovare il simbolo più rappresentativo del Natale per la futura comunità della Terra. La domanda alla quale dobbiamo rispondere è: qual è la vera bellezza del Natale?

– Intendi sia per i profughi che per i terrestri? – chiede Tod, mentre si asciuga le gocce di sudore che brillano sulla sua pelle nera.

– Certo. Non ci saranno più profughi e terrestri. Chiuderemo i tre laboratori e torneremo tutti sulla Terra. Spero che l'abbiate capito!

– Torneremo lassù, alla luce del sole – dice Sin tra sé e sé, guardando nel nero fuori dall'oblò.

– Sì, ragazzi – aggiunge Pal, anche lui a bassa voce. – Torneremo alla luce del sole e il Natale sarà la festa della rinascita della Terra.

Tutti e tre osservano con attenzione l'immagine a tre dimensioni in scala ridotta di un vecchio vestito di rosso che cammina sul tavolo della sala riunioni.

A Tod sembra di essere tornato bambino, quando giocava a mussulmani contro americani con i soldatini elettronici di un amico.

Il pupazzo virtuale non è in guerra con nessuno però, ha un'aria smarrita e continua a camminare avanti e indietro sul tavolo senza una meta precisa.

– Me lo immaginavo più giovane – dice Tod – questo sembra un nonno più che un babbo.

– Però è un'immagine rassicurante, un vecchio pacifico – dice Sin, e dopo una pausa aggiunge: – Forse un po' troppo vecchio, non vorrei fosse associato al vecchio mondo che se ne è andato. Non sono sicura che un vecchio sia il simbolo giusto del Natale.

– Scusate, ma questo era il nonno o il padre di Natale? – chiede Tod che ha ripreso a pedalare nel vuoto.

– Tod, mi sa che non hai letto niente come al solito, vero? Natale è il nome della festa, non di una persona fisica. Comunque sono d'accor-

do con Sin, sa di vecchio, abbiamo bisogno di qualcosa di più moderno, diverso.

– Poi a me ricorda uno di quei preti ortodossi, vi ricordate quel film storico ambientato nella zolla euro-asiatica? – aggiunge Tod, cercando di rimediare alla figuraccia con un riferimento colto.

– Scusa Tod, ma quelli erano vestiti di nero, non di rosso – dice Sin.

– Ah, sì, forse hai ragione, però a parte il colore ci somiglia. La lunga palandrana, la barba bianca, secondo me non funziona.

– A me piace la stella cometa – dice Pal, che ha approfittato della discussione su Babbo Natale per riaccendere il magnetoy – È il raggio di luce che comunica la rinascita, il Natale. C'è movimento, direzione... È una cosa più moderna e poi è anche facile da realizzare, già me l'immagino solcare il cielo al momento prestabilito.

– No, no – lo interrompe Sin – mi ricorda un fascio laser che piomba sulla Terra come una minaccia mortale. La gente deve tornare a guardare il cielo con speranza e non con il timore di altri bombardamenti nucleari.

È di nuovo di fronte al piccolo oblò, un pesce di profondità le passa davanti lasciando dietro di sé una sottile scia luminosa prodotta dalle sue antenne.

– Io punterei su una donna, invece, un'immagine materna. – dice sempre Sin. – Ho letto di quella storia della Maria Vergine, che ne dite?

– Capisco il tuo punto di vista, Sin – dice Pal – ma non vorrei che tornassero fuori le antiche polemiche sulla bioetica. Sai, dall'immacolata concezione alla fecondazione eterologa il passo è breve. Preferirei che ci fosse una fecondazione naturale... – Accorgendosi della sua reazione di fastidio, riprende: – Niente di personale, Sin, ognuno fa le sue scelte, però una cosa naturale sarebbe più rassicurante, capisci?

Sin non risponde e stringe il figlio tra le braccia. Poi gli sussurra nell'orecchio: – Vogliono un uomo, capisci? Solo una donna non va bene, c'è sempre qualcosa che non va in una donna.

– Sentite, io ho un'idea. Dobbiamo rilanciare la cooperazione, no? Far sentire a casa loro sia i profughi sia i terrestri? – dice Tod.

Pal lo interrompe: – Tod, dobbiamo abbandonare queste definizioni: profughi, terrestri. La cooperazione inizia dal linguaggio, cerchiamo di fare uno sforzo, per piacere.

– Ok, ok. Niente profughi allora, ma i terrestri come li dobbiamo chiamare?

– Le autorità stanno pensando di chiamare tutti terrastri, un nuovo termine che accomunerà sia noi che loro.

– Perfetto, Pal. La mia idea era di puntare su un gioco, una cosa da fare tutti insieme il giorno di Natale. Ho letto di quella cosa del presepe, avete presente?

– Più o meno – confessa Pal, mentre Sin sembra assorta in qualche altro pensiero.

– Era una specie di gioco di simulazione, ognuno occupava una zona del campo e doveva restare immobile in una posizione: in piedi con un agnello sulle spalle...

Pal lo interrompe: – Con che cosa sulle spalle?

– Un agnello. Dai, non lo so neanche io cos'è, c'era scritto così, ma era solo un esempio. C'era una donna che lavava i panni al fiume, un contadino che mieteva il grano... Ok, magari cambiamo un po' le ambientazioni per non ricordare cose che non esistono più, però rimane l'idea del gioco.

– Sì, ma chi vinceva, scusa? – chiede Pal e dopo la risata che contagia i tre delegati del comitato interlab, propone una pausa.

Pal prepara quella proiezione durante la pausa. Quando Sin e Tod si ricollegano, presentando nuovamente i loro sembianti virtuali attorno al tavolo, rimangono senza parole a osservare quello spettacolo maestoso che occupa quasi metà della sala riunioni, fino a sfiorarne il soffitto: un albero, un pino per la precisione, tutto addobbato di festoni dorati e palline rosse.

– Questo è un albero di Natale – dice Pal, rompendo il silenzio.

– Bellissimo – riesce solo a dire Tod.

– Ma... esiste davvero? – chiede Sin.

– Ovviamente è solo una simulazione al computer, però è ben fatta, no?

– E quei frutti cosa sono? – chiede Tod

– Non sono frutti, sono palle colorate, addobbi di Natale, simboli di festa.

– Ah, credevo fossero i frutti proibiti, quelli che non si possono mangiare altrimenti è fallo e si finisce sotto terra invece che in cielo.

Vi ricordate quella vecchia storia del fallo originale?

– Già! – dice Sin sorridendo – Mi sa che voi del Lab terra ne avete mangiati un bel po' di quei frutti, visto che vi hanno sepolto alcuni chilometri sotto terra.

– Hey, meglio sotto terra che in fondo all'oceano come relitti, no? – ribatte subito Tod.

– Calma ragazzi, lasciamo stare le vecchie rivalità tra laboratori, per piacere. Non mi sembra il momento. – interviene Pal e continua: – Che ne dite dell'albero di Natale, non è un bel simbolo di proiezione verso l'alto, di capacità di mantenersi sempreverdi, di crescere aggrappati alla nostra terra?

– È *troppo* bello, Pal – dice Sin, quasi in lacrime.

– Perché troppo? – le chiede Pal.

– Perché non esiste. No, niente albero, grazie.

Sin riprende a guardare fuori dal piccolo oblò proprio quando i riflettori temporizzati si accendono, illuminando il fondale dell'oceano attorno al Lab acqua. Lì crescono alcuni tipi di alghe e le poche altre specie vegetali che non sono andate estinte con la grande guerra.

– Troppo bello, hai ragione! – dice Pal e lancia il magnetoy sul tavolo.

I sembianti virtuali di Tod e Sin vibrano nell'aria per alcuni secondi.

– Che succede? Ci sono problemi nella comunicazione? – si informa subito Pal.

– Hey, qui sta ballando tutto! – grida Tod. – Sembra un terremoto o qualcosa del genere, che succede?

– Sì, anche qui si sta muovendo tutto – risponde Sin che sta ancora vibrando come se avesse paura, ma è solo la sua immagine che risente dei disturbi del campo elettromagnetico.

– L'acqua si è fatta più torbida, sembra che della terra sia arrivata fin qua sotto, che sta succedendo? – continua Sin, mentre cerca di calmare il suo bambino che si è svegliato.

Pal corre verso la grande vetrata e da lì urla: – Come temevo, ragazzi! Ci sono parecchi movimenti tellurici laggiù, si vedono come dei puntini rossastri sulla zolla africana, ma purtroppo anche su quella euro-asiatica, e le fratture tra le zolle hanno ripreso a muoversi. Com'è

la situazione là sotto, Tod?

– Sembra che sia passata, c'è soltanto una piccola vibrazione, ma il bunker ha retto bene anche questa volta.

– E al Lab acqua? – si informa ancora Pal.

– Tutto sotto controllo, direi. Niente di preoccupante, ma mio figlio la pensa diversamente.

Il piccolo piange e urla, aggrappato al corpo della madre che cerca di calmarlo, accarezzandogli la testa e cantandogli una cantilena.

Per lunghi secondi c'è solo quel pianto e il canto della madre.

È Sin a riprendere la conversazione quando il bambino si è calmato.

– Il bambino! – dice.

– Sì, fai bene a pensare soprattutto al tuo bambino – le risponde Pal
– Se vuoi sospendiamo e riprendiamo un altro giorno.

– No, non hai capito. Volevo dire che forse l'unica cosa che possiamo salvare di tutta questa storia del Natale è proprio il bambino. Quello che cerchiamo è qui, tra le mie braccia. Lo vedete?

– Hmm, mi sa che ha ragione lei, Pal. Che simbolo stiamo cercando? Un mondo bambino che vuole ritornare a crescere di che altro simbolo ha bisogno? – risponde Tod.

– Questa è una buona idea, un bambino. Sì, mi piace. Il bambino è la bellezza del Natale. Direi che funziona – dice Pal.

– Resta da decidere di che colore deve essere – dice Sin mentre accarezza i capelli neri e ispidi del suo.

– Il colore non ha importanza, deve rappresentare tutte le razze – dice Pal.

– Appunto per questo – interviene Tod – ha importanza il colore. Tu di che colore lo vedi?

– Non so – risponde Pal, esitando per alcuni istanti – io pensavo bianco, ma senza voler dare importanza al colore.

– E perché non nero? – risponde Tod, guardandosi le mani.

– O giallo? – dice Sin, baciando il suo bambino.

– Sentite – risponde Pal – direi che per oggi può bastare, adesso dobbiamo lavorare sull'idea del bambino. Suggerisco che ognuno si prepari nei prossimi giorni per riprendere la discussione sul colore alla prossima riunione, va bene?

Dopo una veloce procedura di saluti, i sembianti di Sin e Tod svani-

scono, come bolle di sapone, e Pal rimane da solo nella grande sala riunioni del Lab aria.

Si affaccia ancora una volta alla vetrata. Il vecchio pianeta sembra il volto tumefatto di un malato terminale, avvolto nel lenzuolo nero del cielo.

Natale: un bambino per ricominciare. Pensa che potrebbe funzionare come idea. Resta il problema del colore, però. Ci penserà più tardi.

Riprende il magnetoy, schiaccia un tasto: zum! Una bella sfera di luce bianca tra le sue mani.

Ricomincia a giocare con i meridiani e i paralleli di quel mondo virtuale.

Fabio Musati è felicemente sposato con un figlio. Si è laureato in Chimica Industriale e lavora come quadro industriale da più di vent'anni. Ha sempre covato la passione per la scrittura, prediligendo il racconto e i testi teatrali, ma l'ha tenuta per sé fino al 2005.

Nel Giugno 2005 ha pubblicato "Nel Corpo del Tempo" con Artemis edizioni e la sua seconda raccolta di racconti è in corso di pubblicazione con Prospettiva editrice. Suoi racconti sono stati anche pubblicati su vari siti Internet, su alcune riviste letterarie (Inchiostro, Prospettiva) e su un settimanale locale piemontese (Corriere Valsesiano). Ha vinto alcuni Premi Letterari di narrativa breve, tra i quali il Tabula Fati 2006. Attualmente sta collaborando alla drammaturgia di uno spettacolo teatrale per la compagnia ATIR di Milano.

Indice

| | |
|---|-----|
| Prefazione..... | 5 |
| I sogni che fanno i delfini..... | 7 |
| Antarctica..... | 18 |
| “Conquista dei mondi” cerca nuovi partecipanti..... | 26 |
| La partita..... | 37 |
| Estratto a sorte..... | 43 |
| Ostriche a colazione..... | 49 |
| Viaggio su Marte..... | 60 |
| Ombre sugli occhi di cristallo | 72 |
| Darwin’s Island..... | 81 |
| Mente cosmica..... | 92 |
| Progetto Natale..... | 103 |